ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA.

IV.

Ippocrate

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

Vol. IV. Parte II.

VENEZIA 1828
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO V.

CAPO LV.

Degli altri istorici del secondo e del terzo secolo, e della Cronologia.

Flavio Arriano, uno degli scrittori più importanti per noi dell'antichità, nacque, nel secondo secolo dell'era cristiana, a Nicomedia in Bitinia. « Egli fu discepolo di Epitteto e portò le armi in servizio degl'Imperatori romani. La sua rinomanza fece si che Atene e parecchie altre città lo ascrivessero nel numero dei loro cittadini; e Roma stessa gli decretò quest'onore, onde gli venne l'antico nome di Flavio. Egli ebbe il governo della Cappadocia; il suo coraggio e la sua destrezza lo salvarono dal ferro degli Alani, che avevano fatto una scorreria nell'Asia minore, durante il regno di Adriano; per lo che sembra che questo principe il guiderdonasse colla dignità consolare. La considerazione ch'egli allora godeva diede maggior lustro al suo ingegno, che ben era molto, quantunque inferiore a quello di Senofonte, che aveva preso per modello, e col quale ha molti tratti di somiglianza (a) ».

(a) I passi chiusi in questo articolo fra due virgolette sono

Arriano fu storico, filosofo, geografo e tattico: questa unione di doti e la sua dottrina ci fornirà più volte occasione di tener discorso di lui; ora non ne parleremo che come uno dei primi storici greci. La sua opera principale è intitolata Ἱστορίαι ἀναβάσεως Ἀλεξάνδρου, *della spedizione di Alessandro*, in 7 libri, titolo il quale abbastanza manifesta che l'opera non è che una imitazione della Ritirata dei dieci mila di Senofonte. Essa non è però come questa il ragguaglio d'una sola campagna; ma la storia delle guerre d'Alessandro dalla morte di suo padre. Le sorgenti alle quali Arriano ricorse sono principalmente le opere di Nearco, d'Onesicrito, di Megastene, di Tolomeo figlio di Lago e d'Aristobulo, tutti autori contemporanei di questo principe, ma i cui libri non sono fino a noi pervenuti (*a*). Per tal modo egli è divenuto la principale autorità della storia di questo tempo, e l'amore di verità, che traspare da tutta la sua narrazione, rende molto pregiata la sua opera (31). « Egli è per ogni rispetto il primo fra gli storici d'Alessandro che ci rimangono, e deve avere sugli altri la preferenza, quando trattasi d'operazioni militari che non sono complete che nella sua opera, posciachè egli solo seppe raccontarle ».

tratti dall'Examen des Historiens d'Alexandre-le-Grand, par *Sainte-Croix*.

(*a*) Ved. più sopra il cap. XXXVI.

« Il secolo d'Arriano fu quello degl'imitatori, a riserva d'uno scarso numero di scrittori, quali Plutarco, Luciano e Galeno, ch'ebbero uno stile caratteristico, e che si può dire lor proprio. La dizione d'Arriano è in qualche modo fatta su quella di Senofonte; almeno ei gli va davvicino più ch'è possibile trattando soggetti diversi. Egli è meno elegante del suo modello, quindi non ha le grazie di lui, e benchè in generale molto perspicuo, pure apparisce lo stento e la mancanza di naturalezza, quasi inevitabile in ogni imitazione. Arriano si raccomanda altresì per l'ordine e il collocamento delle voci; ma la sua narrazione non è animata, nè così drammatica come quella di Senofonte. La precisione d'Arriano non lo rende mai oscuro, e la sua semplicità è prodotta piuttosto dall'arte che dalla natura, nel che appunto differisce altresì da Senofonte. S'egli fa uso di nuovi vocaboli, essi sono sempre intelligibili e non mancano mai alla perspicuità, suo pregio principale. Egli manca di elevatezza e sovente cade nel basso quando la dizione è tutta di lui e cessa un istante d'imitare. Ciò non pertanto la lettura delle sue opere non cagiona nè noia nè fatica ».

Una seconda opera d'Arriano, ἡ Ἰνδική, *le Cose Indiche*, forma il compimento della prima e può essere considerata, in qualche maniera, come l'ottavo libro. In quest'opera Arriano raccolse particolari

preziosi intorno i costumi e gli usi degl'Indiani, e v'inserì il compendio della importante relazione del viaggio di Nearco (*a*). In cambio dell'atticismo, che scorgesi nella prima opera, egli adopera in questa, forse per imitare gli antichi, o perchè il genere di questo componimento sembrasse richiederlo, il dialetto ionio che non era più in uso al suo tempo.

Alcune opere istoriche d'Arriano sono perdute, tranne i compendii fatti da Fozio. Esse sono *le Cose Partiche*, Παρθικά, o storia della guerra dei Romani contro i Parti, sotto Traiano in diciassette libri; *le Cose Alaniche*, Ἀλανικά, o guerra degli Alani, un frammento delle quali è stato conservato sotto il titolo di *Tattica* d'Arriano (*b*); *la sua Storia di quanto accadde dopo la morte d'Alessandro il Grande*, Τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον, in dieci libri; *la sua Storia di Dione di Siracusa*, *le sue Cose Bitiniche*, Βιθυνικά, o storia della Bitinia in otto libri, dall'epoca favolosa fino alla unione di questo paese all'impero romano, opera scritta in dialetto ionio forse per ciò che il suo contenuto era in parte mitologico (*c*). Infine Arriano aveva scritto la *Vita di Tilliboro*, famoso masnadiero.

(*a*) Ved. vol. III, P. II, p. 53 e P. III, p. 41.

(*b*) Noi ne parleremo più sotto al cap. LXIX.

(*c*) Questa circostanza ci è fatta conoscere da Eustazio, ad Iliad. VIII, p. 691, ed. Rom. Io son debitore di questa citazione al sig. *Passow*. Ved. *Ersch* und *Gruber* Allg. Encyclopaedie der Wissenschaften u. Kunst, vol. V, p. 405.

Noi parleremo altrove del suo *Periplo*, e delle sue opere filosofiche.

La parte principale a cui noi avremmo potuto attignere i fatti riguardanti la Vita d'Arriano e la storia di lui scritta da *Dione Cassio*, è venuta meno colla perdita di quest' opera.

Tutti i manuscritti delle opere istoriche di Arriano, che si conoscono, sono difettosi nel 7.° libro della spedizione di Alessandro; il che dimostra ch'essi provengono tutti da uno stesso originale. Nulladimeno, fra questi manuscritti, uno ve n'ha che emerge sugli altri, per la sua purezza, ed esso trovasi a Firenze.

Fra gli anni 1410 e 1437 *Pietro Paolo Vergerio* tradusse in latino, per ordine e per uso dell'imperatore Sigismondo, la Spedizione d'Alessandro composta da Arriano: questa traduzione trovasi manuscritta nel Vaticano; ma ella non è stata mai stampata.

Una copia di questa traduzione fu spedita in Ispagna, dove Alfonso V re di Aragona, malcontento del lavoro del Vergerio, incaricò un Genovese, per nome *Bart.Facio*, di farne un'altra. Dopo la morte del Facio, *Jacopo Curulo* suo amico, condusse a termine questo lavoro, al quale *Teodoro di Tessalonica* e *Nic. Sagondino* avevano avuto parte pur essi. *Sigismondo Golfo Pergolano* pubblicò questa traduzione a Pesaro, presso Girolamo da Soncino, 1508, in fogl. Essa fu ristampata più correttamente a Basilea, 1539, in 8.vo, ed altrove; ma è di poco pregio.

Vettore Trincavelli presedette alla *prima edizione*

del testo, che *Bart. Zanetti* stampò a Venezia, 1535, in 8.vo, poco correttamente.

Nicola Gerbel la fece ristampare con miglior correzione da *Giov. Oporino*, a Basilea, 1539, in 8.vo, colla traduzione del Facio. Egli separò il 6 e 7.° libro, che nella edizione di Venezia, non formano che un solo volume.

Bonaventura Vulcanio corresse il testo del Gerbel sopra un manuscritto, e compose una nuova traduzione che *Enrico Stefano* stampò a Parigi, 1575, in 8.vo.

La 4.ta edizione fu data da *Nic. Blancard*, Amsterd. 1688, in 8.vo. Il testo è corretto giusta alcuni manuscritti, che non erano però di gran peso, essendovi pur corretta la traduzione del Vulcanio. Il commento è prolisso.

La quinta, con un testo corretto su cinque manuscritti, fra'quali contavasi quello di Firenze, con la traduzione del Vulcanio e con note erudite, fu pubblicata da *Jac.Gronovio*, a Leida, 1704, in foglio. È peccato che l'editore non siasi ristretto a copiare il manuscritto di Firenze, in luogo di formare il suo testo scegliendo le lezioni ora da questo manuscritto, ora da un altro. Per buona sorte egli ha dato la collezione completa delle sue varianti.

Questa edizione servì di modello a quella di *Corr.Arn. Schmidt*, che comparve ad Amst. nel 1757, in 8.vo, con le note, ed un indice di *Giorgio Rafelio*; buona e corretta edizione.

Aug. Cr. Borheck pubblicò nel 1792, a Lemgow, in 8.vo, la Spedizione di Alessandro, come il primo volume d'una edizione delle opere di Arriano. Questo volume è pieno di errori di stampa, mancandovi persino intere linee.

La migliore edizione pubblicata sino al presente è quella di *Ben. Fed. Schmieder*, Lipsia, 1798, in 8.vo. Il suo testo è corretto sopra l'Apparatus Criticus del Gronovio,

e soprattutto giusta le varianti del manuscritto di Firenze. Esso è accompagnato da due specie di note, corte e buone, le une critiche, e le altre interpretative. Non v'ha traduzione, ma un glossario completo. Nella prefazione lo Schmieder ha dato la idea d'una grande edizione critica; ma questo lavoro rimane ancora a farsi.

Arriano fa parte pure della collezione del *Tauchnitz*.

Le Cose Indiche si trovano, ora come libro ottavo, ora come opera particolare, in tutte le edizioni fin ora accennate, tranne quelle del *Borheck* e dello *Schmieder*. *L'Hudson* pose ne'suoi Geografi Minori il Periplo di Nearco, o il cap. 20 e seg. delle Cose Indiche, con una Dissertazione di *E. Dodwel*, contro l'autenticità di questo giornale di Nearco, il quale, secondo il suo avviso, è stato immaginato da Arriano. Il testo dell'Hud. è corretto sopra un manuscritto della libreria Bodleiana, che non sembra inferiore a quello della Vaticana.

B. Fr. Schmieder diede in Halla, 1798, in 8.vo, una buona edizione delle Cose Indiche, con un testo corretto giusta le varianti del manuscritto di Firenze, che si trovano nella edizione del Gronovio, e giusta la edizione del Giornal di Nearco dell'Hudson; il testo è accompagnato dalla traduzione del Vulcanio, egualmente corretto, e da bonissime note critiche istoriche e geografiche. Lo Schmieder vi aggiunse pure la Dissertazione di *E. Dodwel*, e la traduzione latina della Difesa di Arriano per *Gugl. Vincent*, tratta dall'opera intitolata: The Voyages of Nearchus from the Indus to the Euphrates, etc. London, 1797, in 4.to, di cui il *Billecocq* ha dato una traduzione francese, Parigi, 1799, 3 vol. in 8.vo.

Nel 1809, *A. Cr. Borheck* diede un secondo volume delle opere di Arriano, le Cose Indiche ed altre opere geografiche di questo scrittore.

Nelle carte di *Goff. Schweighaeuser*, il figlio, a Strasburgo trovasi un lavoro completo critico, filologico e geografico sulle Cose Indiche, intorno ai quali egli si occupa da più di dieci anni (32).

Aminziano, che fiorì sotto Antonino il Pio, non ci è noto, che per mezzo di Fozio il quale lo giudica con molto discredito e non ci offre alcun trasunto delle sue opere. Egli aveva scritto la *Vita di Alessandro*, dedicata ad Antonino, quella di *Olimpia*, ed altre biografie alla maniera di Plutarco, come di *Filippo* di *Macedonia* e *d'Augusto*, di *Dionigi il Vecchio* e di *Domiziano*.

Giasone *d'Argo*, grammatico od uomo di lettere del secondo secolo, aveva scritto *intorno la Grecia* un' opera in quattro libri che comprendeva i tempi antichi, la guerra contro i Medi, le imprese di Alessandro fino alla sua morte, quelle di Antipatro, e finiva alla presa di Atene. Egli scrisse eziandio un trattato intorno i *Sacrifizii d'Alessandro*, di cui Ateneo cita il terzo libro.

Cefaleone di cui s'ignora la patria (*a*), fu esiliato da Adriano in Sicilia. Egli scrisse con molta precisione un *Compendio di storia universale*, Σωώτομος ἱστορικός, da Nino fino alla morte di Alessandro; opera scritta come la storia di Erodoto, in dialetto ionio, e com' essa divisa in nove libri, o-

(*a*) Suida narra ch'ei fosse di Gergite; ma egli lo confonde con Cefalone. Ved. vol. II, P. II, p. 124.

gnuno de' quali portava il nome d'una musa; essa era il frutto d'immense investigazioni, e la quintessenza di più di mille volumi ch'egli avea consultati. Nel sesto libro Cefaleone occupavasi della storia di Alessandro il Grande; ma questa circostanza non ci è fatta sapere che da Fozio. Questo bibliografo non consacrò a Cefaleone, che un cortissimo articolo, ma nella notizia ch'egli dà delle *Miscellanee* del sofista *Sopatero,* egli dice che il secondo libro di questa raccolta conteneva l'Erato di Cefaleone, in cui trovavasi la storia dell' Eroe di Macedonia.

Appiano *d'Alessandria* visse a Roma sotto Traiano, Adriano e gli Antonini. Egli quivi esercitò da prima la professione d'avvocato, e fu poscia *procuratore,* o amministratore delle rendite del fisco nelle provincie. La sua storia di Roma, 'Ρωμαϊκά o 'Ιστορία ῥωμαϊκή, in 24 libri, non trovasi più per intero; essa abbracciava la storia della repubblica fino ad Augusto, con un ordine che Appiano spiega egli stesso nella prefazione. Egli dice che leggendo le opere, le quali trattavano della storia romana, era stanco di vedersi ad ogni istante trasportato da una provincia in l'altra, a misura che cangiava la scena degli avvenimenti; e passare in simil guisa da Cartagine in Ispagna, dalla Spagna in Sicilia, e di quivi in Macedonia, donde gli era forza di ritornare a Cartagine. Per togliere questo inconveniente

inseparabile dal sincronismo, egli raccolse in un corpo di storia gli avvenimenti che accaddero in uno stesso paese: dal che presero origine i diversi libri che compongono la sua opera, in cui i fatti non sono riferiti con ordine cronologico, o per epoche principali, ma bensì secondo i paesi nei quali sono accaduti. Dei cinque primi libri noi non abbiamo che alcuni frammenti: il primo ch'era intitolato Ῥωμαϊκῶν βασιλικὴ, conteneva la storia dei sette re di Roma; i quattro seguenti erano intitolati Ἰταλικὴ, Σαμνιτικὴ, Κελτικὴ, Σικελικὴ καὶ Νησιωτικὴ, cioè *Guerre* dei Romani *in Italia, coi Sanniti, coi Galli, ed in Sicilia*, come pure *nelle altre isole*. Il sesto libro, intitolato Ἰβηρικὴ, contiene la storia delle *Guerre di Spagna;* il settimo, Ἀννιβαϊκὴ, quella delle *Guerre con Annibale*; l'ottavo, Λιβυκὴ, Καρχηδονικὴ καὶ Νουμιδικὴ, le *Guerre Puniche;* del nono, Μακεδονικὴ, che conteneva le *Guerre di Macedonia*, non rimangono che alcuni frammenti; il decimo, Ἑλληνικὴ καὶ Ἰωνικὴ *delle Guerre della Grecia e dell'Asia-Minore*, è interamente perduto; dell'undecimo, Συριακὴ καὶ Παρθικὴ, resta solo la prima parte, ch'è la storia della *Guerra di Siria;* la seconda, della *Guerra coi Parti*, è perduta; questo vuoto è bensì riempiuto nel manuscritto, ma la composizione non è d'Appiano, ed è una cattiva compilazione moderna. Il libro duodecimo Μιθριδατικὴ, contiene le *Guerre di Mitridate*. Nei nove libri susse-

guenti (dal tredicesimo al vigesimo primo), 'Εμφυλίων, Appiano diede la storia delle *Guerre civili* dopo Mario e Silla fino alla battaglia d'Azio ed alla conquista dell'Egitto, che ne fu la conseguenza. I cinque primi libri sono rimasti, e contengono in forma d' introduzione, la storia di tutte le discordie che hanno agitato la repubblica romana, dalla ritirata del popolo sul Monte Sacro sino alla disfatta di Sesto Pompeo. Il libro vigesimosecondo, intitolato Ε'κατονταετία, conteneva *la storia dei primi cent'anni del dominio dei Cesari;* di questo non ne rimane che la prefazione, dalla quale sembra che questo libro contenesse pure ciò che ai nostri giorni chiamerebbesi una statistica dell' impero romano, e questa perdita è per ciò di molto rilievo. Il libro vigesimoterzo, 'Δακική o Ἰλλυρική, contiene le *Guerre d'Illiria.* Il vigesimoquarto, Α'ραβική, delle *Guerre d'Arabia*, è perduto. Risulta da questa numerazione, che rimangono ancora dieci libri di quest'opera, considerando l'undecimo come completo.

L' opera d' Appiano non è senza dubbio che una compilazione, poichè essa non comprende che racconti presi da altri libri, e di cui l'autore non è stato testimonio; ma essa non è per questo meno importante, giacchè gran parte dei libri che Appiano avea tra le mani più non sussistono, ed egli è la sola autorità che ci rimanga per alcune epoche della storia romana. I particolari nei quali egli entra

sugli avvenimenti della guerra, rendono questa lettura molto importante pei militari. Per altra parte, lasciando da un canto il difetto della disposizione, che certo non fa elogio al criterio dell'autore, il suo lavoro non manca nè di critica nè di buon discernimento: egli non fu pago soltanto di raccogliere gli estratti quali trovavansi ne'suoi predecessori, ma li rifuse a suo modo. Il rimprovero più grave che far gli si possa, è la sua parzialità pei Romani. Il suo stile è formato su quello di Polibio, ma a questo rimane molto di sotto.

« È mestieri confessare, dice un membro dell'Accademia francese (a), che i cinque libri d'Appiano che ci restano sulle guerre civili, sono uno dei più preziosi monumenti che sieno a noi pervenuti dall'antichità. Se questo componimento si fosse perduto, molti importanti particolari ci sarebbero rimasti ignoti. Appiano scende, in questa parte della sua opera, alle cose più minute. Il suo racconto è semplice e senza ornamenti; ma egli porta siffattamente la impronta della verità che quasi crederebbesi d'esser presente agli avvenimenti ch'egli racconta. I suoi capitoli sulle proscrizioni di Mario e di Silla, su quelle dei triumviri, saranno sempre una interessante lettura per coloro ch'ebbero la sventura di studiar il cuore umano alla scuola delle rivoluzioni. Montesquieu ha molto profittato della lettura

(a) *Michaud*, nell'art. Appiano de la Biograf. Universelle.

d'Appiano: coll'ajuto della narrazione dello storico, egli ha dipinto a gran tratti la corruzione dei Romani; ma il semplice e veridico Appiano la descrive forse in modo più energico: giacchè, dopo d'aver dipinto tutti i delitti che hanno origine dall' ambizione e dall'avarizia, egli consacra un capitolo alle virtù che si mostrarono in mezzo al generale disordine; ed in questo capitolo ei non trova commendevole che la condotta delle donne e degli schiavi » (33).

Una cattiva traduzione latina d'Appiano, composta da *Pietro Candido Decembrio*, secretario del papa Nicolò V, fu stampata nel 1472, a Venezia, da *Vindelino da Spira*, in fogl., e nel 1477, in 4.to, nella stessa città, da *Ben. Pictor* ed *Erh. Ratdolt*. Una seconda traduzione, di *Fr. Filelfo*, non è stata mai stampata, ed è forse andata perduta.

La *prima edizione* d'una parte almeno del testo greco (cioè la prefazione d'Appiano, il Compendio del quarto libro, il libro ottavo ed i libri 11-17), fu pubblicata da *Carlo Stefano* e da suo fratello *Roberto* (quantunque questi non sia nominato), Parigi, 1551, in fogl., giusta due manuscritti che si trovano ora nella libreria del re di Francia. Questi due manuscritti che non sono anteriori al secolo decimo sesto, sono molto mancanti, e difettosi, e la edizione non è fatta con quella cura ch'erasi in diritto d'attendere.

Sigismondo Gelenio, uomo dottissimo, fece una nuova traduzione della parte dell'opera di Appiano che allora era conosciuta, ed essa venne alla luce dopo la sua morte, a Basilea, 1554, in fogl. Questo traduttore ha sovente cor-

retto con molto buon successo le lezioni difettose di Carlo Stefano, senza avere il vantaggio di poter ricorrere a manuscritti.

Enrico Stefano avendo recato in Italia un cattivo manuscritto dei libri 6 e 7, li pubblicò con Memnone, etc. Parigi, 1557, in 8.vo.

Fulvio Orsini diede ne' suoi Excerpta de Legationibus, Anversa, 1582, in 8vo, i frammenti dei nove primi libri.

Enrico Stefano presedette poscia ad una edizione completa di tutto ciò che ci resta d'Appiano, colla traduzione del Gelenio, Ginevra, 1592, in fogl. Avendo stimato superfluo di ricorrere nuovamente ai manuscritti, di cui Carlo, suo zio, erasi servito, gli errori della edizione del 1551 passarono nella sua, tranne alcuni di essi ch'egli corresse congetturando.

Nell'ultimo anno del secolo decimosesto, *Davide Hoeschel* pubblicò ad Augusta, in 4.to, il vigesimo terzo libro, che contiene le guerre dell'Illiria, di cui fino allora non si conosceva che un frammento.

La edizione di Enrico Stefano fu ristampata nel 1670, ad Amsterdam, in due vol. in 8.vo. Questa ristampa porta il nome di *Aless. Tollio*, benchè questo erudito altro non facesse che correggere le prove di stampa, senza togliere nessuno di quegli errori i quali erano sfuggiti allo Stefano; anzi per lo contrario accrescendone molti di nuovi. Egli vi aggiunse alcune note, ma siccome ebbe gran cura di togliere i nomi di *E. Stefano*, di *Jac. Palmer*, di *Giano Rutgersio, di Gius. Scaligero e Sam. Bochart*, dai quali egli ne prese la maggior parte, così accadde che fossero a lui attribuite. Egli commise due errori gravissimi: ignorando, evidentemente la esistenza del volume pubblicato nel 1599 dall'*Hœschel*, egli non diede che il frammento del 23.° libro, o della guerra d'Illiria, che si trovava già nella edi-

zione di Enrico Stefano, e in luogo degli Estratti delle Ambascerie pubblicati ad Anversa dall'Orsini, che vi sarebbero stati a lor luogo, egli v'inserì gli Estratti delle Virtù e dei Vizii, o ciò che si chiama i frammenti del Peiresc, colle note di Enrico di Valois.

Tale fu lo stato infelice in cui trovossi Appiano per più di un secolo; ma era riserbato a *G. Schweighœuser* di trarlo dall'obblio nel quale egli era caduto. Restituendo, colla scorta dei manuscritti, il testo alla sua purezza, riempiendo i vuoti che la negligenza dei precedenti editori vi aveva lasciato sussistere, e rischiarandolo colla face della critica, lo Schweighœuser tolse la memoria d'Appiano dal disprezzo che aveasi ingiustamente concepito per questo scrittore.

Questo editore, a ristaurare il testo che in tanti luoghi trovavasi mutilato, potè servirsi d'un eccellente manuscritto della libreria d'Augusta (lo stesso sul quale l'Hœschel aveva pubblicato le guerre d'Illiria); egli ha collazionato, o fatto collazionare un terzo manuscritto della libreria di Parigi, ignorato dagli Stefani, quelli del Vaticano, di Firenze, e di Venezia. Con questo lavoro egli è riuscito a correggere i passi di questo autore miseramente corrotti; ed ebbe oltre a ciò la buona sorte di ricevere da parte dell'ultimo elettore di Baviera un manuscritto prezioso, col quale egli riempì una grande mancanza nella storia delle guerre Puniche, la quale scorgevasi in tutti gli altri manuscritti d'Appiano anche i più antichi. Questo frammento forma i capitoli 56 sino al 59, dell'8.vo libro. Lo Schweighœuser ha pure pubblicato alcuni squarci d'Appiano, che si leggevano nell'opera inedita d'un antico grammatico, conservata nella libreria di S.Germano. Infine lo Schweighœuser ebbe in sua mano alcune note di *Samuele Musgravio*, il quale,

avendo divisato di dare una edizione di Appiano, avea sparso qua e là molte osservazioni sopra i margini d'un esemplare della edizione di Carlo Stefano. Gli furono eziandio partecipate alcune osservazioni inedite del *Reiskio*, che avea formato pur egli un simil disegno. Alla sua edizione erano unite le varianti di tutti i manuscritti da lui consultati, eccellenti note critiche, e la traduzione latina frequentemente corretta. Noi osserveremo a questo luogo che lo Schweighœuser ha dato un pregio speciale alla sua edizione colle eccellenti traduzioni latine ch'egli vi aggiunse. Convenne perciò correggere le antiche versioni, o piuttosto rifarle quasi del tutto; fatica degna di premio, e più utile di quello che non sembrerebbe dapprima. Molte persone, che non sanno troppo innanzi nella lingua greca, si danno principalmente alle traduzioni latine; e gli uomini dotti vi ricorrono di buon grado per la intelligenza dei passi difficili, pei quali esse tengono spesso il luogo di commento.

La edizione dello Schweighœuser comparve a Lipsia nel 1785, in 3 volumi in 8.vo. *L. E. Teucher* s'avvisò di darne una specie di compendio, a Lemgo, 1796, 2 vol. in 8.vo, lavoro tanto più infelice, quanto in luogo di limitarsi a compendiare e copiare, egli ha voluto metterci del proprio.

Appiano è stato ristampato a Lipsia, 1818, in 4 vol. in 16, per la collezione del *Tauchnitz* (34).

Dione Cassio Cocceiano, figlio di Cassio Aproniano, senatore romano, nacque 155 anni dopo G. C., in Bitinia (*a*), ma passò la maggior parte della sua vita in Roma, nei pubblici uffizii. Egli fu sena-

(*a*) Egli chiamavasi propriamente Cassio, e gli altri due nomi gli vennero come discendente, per parte di madre, da Dione Grisostomo.

tore sotto Commodo, e governatore di Smirne, dopo la morte di Settimio Severo, al quale egli era spiaciuto, non avendo potuto per conseguenza conseguire sotto il suo regno nessun impiego. Appresso ei fu console, e proconsole in Africa ed in Pannonia. Alessandro Severo aveva di lui grandissima stima, e lo nominò suo collega nel consolato, benchè le guardie pretoriane, sdegnate contro di lui a cagione della sua severità, avessero domandata la sua morte. Nella sua vecchiaia, fece in patria ritorno.

Egli pubblicò una *Storia romana*, 'Ρωμαϊκὴ ἱςορία, in ottanta libri, frutto di ventidue anni di studii e di fatiche: essa abbracciava uno spazio di novecento ottantatre anni, giacchè giungeva dalla fondazione di Roma fino all'anno 229 dopo G. C. Fino a Giulio Cesare, egli non dava che un compendio degli avvenimenti; ma dopo quest'epoca, egli entrò in più estesi particolari, e specialmente dopo Commodo; è poi diffusissimo intorno a quanto accadde sotto i suoi occhi. Noi non abbiamo che alcuni frammenti dei primi trentacinque libri, ed una parte del trigesimosesto, che comincia dalla spedizione di Lucullo contro Mitridate; ma i libri susseguenti, fino al cinquantaquattro inclusivo, sono quasi intieri; posciachè il quinquagesimo quinto ha molti vuoti. Degli altri noi possediamo i libri cinquantasei fino al sessanta; ma dal sessagesimo primo in poi,

noi non abbiamo che qualche frammento; benchè abbiasi già un estratto dell'opera di Dione, che va dal trentesimoquinto sino alla fine dell'opera, e ch'è stato fatto per ordine dell'imperatore Michele Duca: il compendiatore è un monaco del secolo undecimo, chiamato Giovanni Sifilino.

Abbiamo detto che sonovi alcuni frammenti dei trentasei primi libri; ora dobbiamo aggiungere che questi frammenti sono di tre specie.

1.° Si chiamano *Fragmenta Valesiana*, quelli che, dispersi in varii scrittori, come scoliasti, grammatici, lessicografi, sono stati raccolti da *Enrico di Valois.*

2.° I *Fragmenta Peiresciana* sono estratti considerabili che si trovano nella sezione intitolata delle Virtù e dei Vizii, della grande collezione di estratti, o di quella specie di libreria portatile che fu compilata per ordine di Costantino VI Porfirogeneta, e di cui il manuscritto spettava al Peiresc.

3.° Gli squarci dei trentaquattro primi libri, conservati in una seconda sezione della stessa opera di Costantino, col titolo di Estratti delle Ambascerie, sono conosciuti col nome di *Fragmenta Ursiniana*, perchè *Fulvio Orsini* ne trovò un manuscritto in Sicilia.

Oltre a questi frammenti, sussiste pure un brano assai esteso del *libro XXXV*, che tratta della guerra di Lucullo contro Mitridate, ed una parte più

ragguardevole ancora del *libro XXXVI*, dove si parla della guerra dei pirati e della campagna di Pompeo contro Mitridate.

Tranne qualche mancanza, ci rimane pure il *libro XXXVII*, che abbraccia la storia degli anni 689 fino al 694 di Roma (65-60 avanti G. C.), cioè la spedizione di Pompeo in Iberia; la sommissione del Ponto, della Bitinia e della Siria; la morte di Mitridate; la congiura di Catilina; il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

Il *libro XXXVIII*. Gli anni 695 e 696 di Roma (59 e 58 avanti G. C.), o l'esilio di Cicerone, e la guerra di Giulio Cesare contro gli Elvezii e contro Ariovisto.

Il *libro XXXIX*. Gli anni 697-700 di Roma (57-54 avanti G. C.), la guerra di Cesare contro i Belgi; il ritorno di Cicerone; le geste di Catone in Cipro; il consolato di Pompeo e Crasso; le campagne di Cesare nelle Gallie, in Germania e nella Bretagna; la spedizione di Gabino in Egitto.

Il *libro XL*. Gli anni 701-704 di Roma, 53-50 avanti G. C. Continuazione delle campagne di Cesare; guerra di Crasso contro i Parti; processo di Milone; principio delle contese fra Cesare e Pompeo.

Il *libro XLI*. Gli anni 705-706 di Roma, 49-48 avanti G. C. Guerre civili fino alla battaglia di Farsaglia.

Il *libro XLII*. L'anno 707 di Roma, 47 avanti

G. C. Morte di Pompeo; sommissione dell'Egitto e di Farnace; dittatura di Cesare; spedizione di lui in Africa.

Il *libro XLIII*. Gli anni 708-710 di Roma, 46-44 avanti G. C. Disfatta di Scipione e di Juba; morte di Catone; soggiorno di Cesare in Roma; disfatta del figlio di Pompeo in Ispagna.

Il *libro XLIV*. Continuazione dell'anno 710 di Roma; morte di Cesare.

Il *libro XLV*. Continuazione degli anni 710 e 711 di Roma, 44 e 43 avanti G. C. Discordia fra Ottavio e Marc'Antonio; Filippiche di Cicerone.

Il *libro XLVI*. Continuazione dell'anno 711. Battaglia di Modena; secondo triumvirato.

Il *libro XLVII*. Anno 712 di Roma, 42 avanti G. C. Proscrizioni a Roma; battaglia di Filippi.

Il *libro XLVIII*. Gli anni 713-717, 41-37 av. G. C. Guerra di Fulvio; Sesto Pompeo si rende padrone della Sicilia; spedizione di Ventidio contro i Parti.

Il *libro XLIX*. Gli anni 718-721 di Roma, 36-33 avanti G. C. Guerra d'Ottaviano contro Sesto Pompeo; Lepido è privato della sua autorità; spedizione di Marc'Antonio contro i Parti, e d'Ottaviano in Pannonia.

Il *libro L*. Gli anni 722 e 723 di Roma, 32-31 avanti G. C. Guerre fra Ottaviano e Marc'Antonio; battaglia d'Azio.

Il *libro LI.* Gli anni 724 e 725 di Roma, 30-29 avanti G. C. Morte di Marc'Antonio; sommissione dell'Egitto e della Misia.

Il *libro LII.* Continuazione dell'anno medesimo. Ottaviano delibera sul ristabilimento della repubblica, ed assume il titolo d'Imperatore.

Il *libro LIII.* Gli anni 726 fino al 731 di Roma, 28-23 avanti G. C. Amministrazione interna; guerra dei Cantabri; spedizione in Arabia.

Il *libro LIV.* Gli anni 732 fino al 744 di Roma, 22-10 avanti G. C. Sommissione del Norico e della Rezia; morte di Agrippa.

Il *libro LV.* Gli anni 745 fino al 761 di Roma, 9 anni avanti G. C. fino agli 8 dopo. Morte di Druso e di C. e L. Cesare; adozione di Tiberio; sua spedizione in Pannonia. Questo libro ha un vuoto molto esteso.

Il *libro LVI.* Gli anni 9 fino al 14 di G. C. Disfatta di Varo; morte d'Augusto.

Il *libro LVII.* Gli anni 14-23 di G. C. Regno di Tiberio fino alla morte di Druso.

Il *libro LVIII.* Gli anni 26-37 di G. C. Fine del regno di Tiberio.

Il *libro LIX.* Gli anni 37-41 di G. C. Regno di Caligola.

Il *libro LX.* Gli anni 41-54 di G. C. Regno di Claudio.

Dopo questo libro noi non abbiamo che frammen-

ti, e conviene attenersi specialmente al compendio di Giovanni Sifilino, di cui ora daremo gli argomenti.

Il *libro LXI.* Anni 54-60 di G. C. }
Il *libro LXII.* Anni 60-65 di G. C. } Regno di Nerone.
Il *libro LXIII.* Anni 66-68 di G. C. }

Il *libro LXIV.* Anni 68 e 69 di G. C. Galba e Ottone.

Il *libro LXV.* Anno 69 di G. C. Vitellio.

Il *libro LXVI.* Gli anni 70 fino all'81. Vespasiano e Tito.

Il *libro LXVII.* Gli anni 81-96. Domiziano.

Il *libro LXVIII.* Gli anni 96-117. Nerva e Trajano.

Il *libro LXIX.* Gli anni 117-138. Adriano.

Il *libro LXX.* Gli anni 138-161. Antonino Pio.

Il *libro LXXI.* Gli anni 161-180. Marc'Aurelio.

Il *libro LXXII.* Gli anni 180-192. Commodo.

Il *libro LXXIII.* L'anno 193. Pertinace; Didio Giuliano.

Il *libro LXXIV.* Gli anni 193-196. }
Il *libro LXXV.* Gli anni 196-202. } Settimio Severo.
Il *libro LXXVI.* Gli anni 202-211. }

Il *libro LXXVII.* Gli anni 211-216. Caracalla.

Il *libro LXXVIII.* Gli anni 216-218. Caracalla; Macrino.

Il *libro LXXIX.* Gli anni 218-222. Eliogabalo.

Il *libro LXXX.* Gli anni 222-229. Alessandro Severo.

Polibio è stato il modello di Dione; ma la imitazione non è paragonabile al suo originale nè per rispetto all'ordine e alla distribuzione delle materie, nè per quello della profondità delle vedute e della giustezza dei ragionamenti. Dione manca talora di critica, e pecca sovente di parzialità; ed il suo stile è ineguale. Malgrado questi difetti, la sua opera riempie molti vacui della storia romana; ed è la nostra sola guida per gli avvenimenti accaduti al suo tempo.

Dione aveva scritto ancora sopra i *Sogni ed i Prodigi che avevano annunziato l' innalzamento di Settimio Severo all' impero.* Non conviene tacciar per questo il nostro storico di superstizione; credere ai presagi era conforme allo spirito del secolo, ed i zelanti della patria s'ingegnavano di sostenere il paganesimo già spirante, opponendo i loro prodigi ai miracoli del cristianesimo. Si citano altre opere di Dione le quali non sono forse che parti staccate della sua grand'opera.

Dione mostra qualche prevenzione contro i filosofi, ed in ispecie ei tratta Cicerone con tale severità, che potrebbe pur dirsi ingiustizia. Reca perciò meraviglia il leggere in *Suida* ch'egli avesse scritto una *Vita di Arriano* (35).

Avanti la prima edizione di Dione Cassio, n'era venuta in luce una traduzione italiana di *Nicolò Leoniceno.* Venezia 1526 in 8.vo.

Roberto Stefano pubblicò, per *primo*, questo storico in greco, a Parigi, 1548, in fogl. sopra un solo manuscritto pieno d'errori, e di lacune, che trovasi ora nella libreria del re di Francia. La sua edizione comprende un frammento del 35.° libro, il 36, al quale però manca il principio, poscia i libri 37-58, il quale ultimo è il 60.° nelle nostre edizioni moderne, perciocchè fu conosciuto che i libri 57 e 58 di Roberto Stefano erano doppii. Questo scienziato fece stampare il testo, qual'era nel manuscritto, con tutti i suoi errori; laonde questa edizione può forse considerarsi come un manuscritto, supponendo pure che l'editore abbia sempre letto esattamente.

Nel 1558 *Guglielmo Holzmann o Xylander* fece stampare dall'*Oporino* a Basilea, in fogl. una traduzione latina di Dione, fatta sopra un manuscritto, così fedelmente, che si potè per mezzo di questa corregger sovente il testo di Roberto Stefano. Così *Enrico Stefano* si giovò d'essa per rivedere la edizione di suo padre, ch'egli pubblicò con nuova forma, e colla traduzione del Xylander, Ginevra, 1591 o 1592 (poichè si trovano alcuni titoli colle due date), in fogl.

Giov. Lœwenklau o *Leunclavio* corresse egli pure la traduzione dello Xylander, e la pubblicò nel 1593, in 8.vo, a Francfort, presso gli eredi Wechel. Egli vi aggiunse la traduzione della parte del Compendio di Sifilino, che si riferisce ai libri 61 sino al 80 composta dal *Blanco*. Egli vi aggiunse pure, in greco e in latino, i frammenti dell'*Orsini*, ed in greco soltanto, quelli dei libri 61-80, di cui la versione latina è innestata in mezzo a quella del Compendio. Infine egli mise pure in questo volume buone note su tutta la storia di Dione.

Nel 1606, gli stessi librai fecero stampare ad Hanau, in

un vol. in fogl., una edizione greco-latina di questo storico, sul frontispicio della quale essi nominavano il *Leunclavio* come editore. Questo dotto però era morto da dodici anni; ma, oltre che la edizione del 1606 contiene tutto ciò ch'è compreso in quella del 1593, gli eredi Wechel, a ciò che sembra, possedevano ancora le note che il Leunclavio aveva scritte al margine d'un esemplare della edizione di E. Stefano, di cui egli soleva far uso continuo; del rimanente, la edizione del 1606 è piena d'errori.

Dione Cassio non fu ristampato dal 1606 fino al 1751; ma dalla prima pubblicazione di questo istorico, nel 1548 erano venute in luce parecchie opere che fornivano eccellente materia ad una nuova revisione del testo.

Dapprima, *Roberto Stefano* aveva fatto stampare, nel 1551, in quarto, l'Epitome di Giovanni Sifilino, che da quel tempo ebbe parecchie edizioni.

Poscia *Fulvio Orsini* pubblicò ad Anversa, 1582, in 4.to, gli Estratti delle Legazioni che noi abbiamo chiamato *Fragmenta Ursiniana*, di cui avea trovato una copia in Sicilia.

L'Epitome avea già servito ad Enrico Stefano per la sua edizione di Dione del 1591; l'Epitome e gli Estratti delle Ambascerie furono adoprati dal Leunclavio per la sua edizione del 1593. Di maniera che non parleremo se non di quanto comparve dopo la morte di questo dotto.

Nel 1634, *Enrico di Valois* diede a Parigi, in 4.to, gli estratti conosciuti sotto i nomi di *Fragmenta Valesiana* e *Peiresciana*.

Nel 1675 *Jacopo Gronovio* pubblicò a Leida, in 8.vo, Supplementa lacunarum in Æenea Tactico, Dione Cassio et Arriano. Dalla pagina 41 fino alla 159, trovansi alcuni frammenti di Dione, tratti da due ottimi manuscritti, e spettano specialmente al libro 50.

Nel 1724, *Nicolò Carminio Falcone*, arcivescovo di San-Severino nel regno di Napoli, pubblicò a Roma, in 4.to: Cassii Dionis Romanæ historiæ ultimi libri III reperti restitutique. Questo titolo annunzia troppo. Il volume contiene in vero i libri 78, 79, 80, secondo un manuscritto del Vaticano: ma tutto ciò non era inedito.

Lo stesso prelato fece stampare a Napoli, nel 1747, in 4.to, il primo volume d'una nuova edizione del nostro storico, che contiene i primi vent'un libro, ch'egli pretendeva d'avere scoperti, ristaurati ed accomodati; ma la sua scoperta si limitava ad aver unito e mescolato, tanto bene che male, diversi passi di Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Zonara e Zeze, per farne un tutto ch'egli chiamò i libri perduti di Dione. Questa pubblicazione non fu continuata (*a*).

Giov. Alb. Fabricio imprese alla fine di metter tutta questa materia in ordine, e di dar una nuova edizione di Dione. Egli compose alcune note sopra i libri 35 fino al 60; ma morì prima di fornire il suo lavoro. Le sue carte passarono in mano di suo genero, *Erm. Sam. Reimaro*, che pubblicò ad Amburgo, 1751 e 1752, in 2 volumi, in fogl., una edizione greco-latina del nostro istorico.

Questa edizione è ottima e bella, ed il Reimaro ha messo a profitto tutti i materiali che conoscevansi al suo tempo. Egli dispose i frammenti nell'ordine ch'essi doveano naturalmente tenere; corresse il testo sopra le precedenti edizioni, le cui varianti sono prese ad esame in note particolari; ritoccò la traduzione ed aggiunse osservazioni istoriche ed interpretative.

(*a*) Ved. Tre lettere di *Scipione Maffei*, la prima sopra il primo tomo di Dione nuovamente venuto in luce. Verona, 1748, in 4.to.

Qualunque sia il merito di questa edizione, si sa che trovansi già alcuni manuscritti di Dione i quali, non essendo stati collazionati con tutta la cura possibile, contengono passi col mezzo de' quali potrebbero riempirsi molte lacune della edizione del Reimaro. L'*ab. Morelli* ne diede un esempio memorabile. Un manuscritto del secolo undecimo che, colla libreria del cardinal Bessarione, è entrato in quella di S. Marco, ed è stato per qualche anno a Parigi, gli offerì il destro di pubblicar tre frammenti inediti di Dione Cassio, Bassano, 1798, in 8.vo, colle varianti dei libri 44 fino al 60 dello stesso manuscritto. I frammenti spettano al libro IV, cap. 10; lib. LV, cap. 3; lib. LVI, cap. 2. Il primo riferisce la inaugurazione del tempio di Marte, fabbricato da Augusto; il secondo, la guerra di Domizio Aenobarbo contro gli Ermunduri ed i Cherusci; la rivoluzione d'Armenia e la morte dei due Cesari, Caio e Lucio; infine il terzo spetta alla storia della guerra di Germanico in Dalmazia. Il *Chardon la Rochette* fece ristampare questo vol. in fogl. Parigi, 1800, affinchè potesse aggiungersi alla edizione del Reimaro.

Si vede dunque che Dione Cassio deve necessariamente essere assuggettito ad un nuovo lavoro critico; e ciò è divenuto tanto più indispensabile, da che le copie della edizione del Reimaro furono tutte spacciate. Si dice che lo *Sturz* si occupi di un simil lavoro (*a*). Frattanto, è mestieri stare contenti alla edizione che *G. E. Schæfer* presedette per la collezione del Tauchnitz: la quale è in 4 vol. in 16, dove i frammenti sono inseriti al loro posto (36).

(*a*) Il *Villers* ebbe troppa fretta d'annunziare, nel suo Coup d'oeil sur l'état actuel de la litterature ancienne et de l'histoire en Allemagne, che questa edizione era comparsa nel 1807.

Lampridio cita, fra gli scrittori della vita dell'imperatore Alessandro Severo, un certo Encolpio, che godeva, egli dice, la fiducia di questo principe (*a*). Egli fu dunque contemporaneo di Dione Cassio, ma la sua opera era scritta forse in latino; il perchè *G. G. Vossio* lo colloca (*b*) fra gli storici romani. Nulladimeno un Inglese, *Tommaso Elyot*, pubblicò nel 1549 a Londra, in inglese, un'opera intitolata *Imago Imperii sive the Imag. of governance*, ch'egli diede per traduzione della storia d'Encolpio, scritta in greco. Egli pretende che una copia dell'originale gli sia stata prestata a Napoli; ma l'Elyot è stato ingannato da qualche impostore greco, oppure immaginò egli stesso quest'opera, come lo accusa formalmente *Humphry Hody* (*c*).

Sotto Eliogabalo ed Alessandro Severo, viveva pure Bardisane *il Babilonese*, che non conviene confondere con Bardisane di Siria (*d*), che è stato a lui anteriore di quasi un secolo. Bardisane ha scritto *sulla filosofia degl'Indiani*, sulla quale egli

(*a*) In Vita Alex. Sev., cap. 16 e 47.

(*b*) De Hist. lat., p. 177.

(*c*) De Bibliis originalibus, lib. I, p. 108.

(*d*) *Bardisane* di Siria o di Edessa, scrittore cristiano ha composto in lingua siriaca parecchi dialoghi intorno materie sacre, e fra gli altri quello dei Destini, che i suoi discepoli hanno tradotto in greco. Egli visse sotto Antonino Pio, come dice Eusebio, Hist. Eccles., lib. IV, c. 28.

avea preso informazioni dagli ambasciadori di questo popolo, che, secondo il racconto del solo Porfirio (*a*), giacchè nessuno altro storico non fa menzione di questo fatto, erano stati inviati ad Eliogabalo, prima ch'egli lasciasse la Siria per condursi a Roma. Porfirio ha tolto dall'opera di Bardisane uno squarcio assai lungo ch'egli inserì poscia nella propria, la quale trattava intorno lo Stige, donde lo tolse poi lo Stobeo per inserirlo ne' suoi Estratti. Questo frammento è molto curioso, ed in esso trattasi di un giudizio di Dio o d'una ordalia mediante l'acqua (*b*).

Poche cose si sanno della vita di Erodiano, che visse nella prima metà del terzo secolo(*c*), e sostenne pubbliche cariche in Roma. Egli scriveva la *Storia degl'Imperatori romani*, Τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι, in otto libri, dalla morte di Marco Aurelio fino all'inalzamento di Gordiano il giovane. Quest' opera abbraccia per conseguenza un periodo di cinquantanove anni, dal 180 fino al 238. Dopo aver raccolto le ricordanze della sua lunga carriera, ed i frutti preziosi della sua sperienza, in una età avanzata ed in seno d'una amena solitudine, ei risolvette di scrivere la storia di quegl'imperatori dei quali aveva veduto il regno e s'era ad essi acco-

(*a*) De Abstin., IV, pag. 94.

(*b*) Ved. Stobei Eclog., I, 66.

(*c*) Pare che sia morto verso il 240, in età d'anni 70.

stato. Erodiano è il più grave e forse l'unico testimonio di quest'epoca, nella quale quindici principi regnarono sia unitamente, sia l'un dopo l'altro.

Erodiano imitò gli antichi istorici classici, e specialmente Tucidide; egli è veridico ed imparziale, poichè alcuni critici giudiziosi, come *Isacco Casaubono* e il traduttore francese di Erodiano, l'ab. *Nicolò Uberto di Mongault* hanno dimostrato che egli non meritava il rimprovero fattogli da *Giulio Capitolino*, certamente a motivo della maniera con cui raccontò le due spedizioni d'Alessandro Severo contro i Persiani e contro i Germani (*a*). Le sue considerazioni sono sensate; il suo giudizio eccellente, e lo stile chiaro ed ameno. Le aringhe che egli inserì nel suo racconto sono eleganti; ma mancano di semplicità. Il suo maggior difetto è d'aver trascurato la cronologia, e di non aver saputo la geografia (*b*).

La traduzione elegante, ma poco fedele, di Erodiano di *Ang. Poliziano*, fatta per ordine d'Innocenzo VIII, eccitò l'ammirazione dei contemporanei di lui: in un solo anno fu stampata tre volte, nel 1493, cioè, a Roma, il 20 giugno 1493, in fogl., senza nome di stampatore; a Bologna, da *Platone de Benedictis*, il 31 ag. 1493, in fogl.; e

(*a*) « Herodianus, græcus scriptor, qui ei (Maximino) quantum videmus, in odium Alexandri plurimum favet. » JUL. CAPIT. in Maxim., cap. 13.

(*b*) Ved. l'eccellente articolo di Erodiano (del *Raoul-Rochette*), nella Biografia universale (37).

nella stessa città dal *Bazaleri*, il 30 sett. 1493, in 4.to. Ne furono pubblicate poscia alcune edizioni.

A Firenze, presso *Filippo Giunti*, 1517, in 8.vo, ediz. rarissima.

Parigi, presso il *Colinaeus*, 1539, in 8.vo.

Parigi, presso *Roberto Stefano*, 1544, in 8.vo.

Anversa, presso il *Plantin*, 1566, in 12.

La *prima edizione greca* di questo storico è dovuta ad *Aldo il vecchio*, che l'aggiunse alle Cose Elleniche di Senofonte, ma essa è scorrettissima.

Andrea d'Asola ristampò Erodiano solo nel 1524 in 8.vo, con cura ancora minore.

Sarebbe inutile di accennar qui tutte l'edizioni che derivarono da una sorgente così impura; noi eccettueremo la edizione di Basilea, 1549, in 8.vo, in cui *G. Frisio* fece qualche correzione valendosi di un manuscritto.

La prima buona edizione di Erodiano fu pubblicata da *Enrico Stefano*, nel 1581, in 4.to. Egli vi aggiunse la traduzione di Poliziano, e i due primi libri di Zosimo. Questa edizione fu contraffatta a Lione, 1611 e 1624, in 8.vo.

Fed. Silburgio collocò Erodiano nel vol. III dei suoi Scriptores historiae romanae, Francoforte 1590, in fogl., dandovi alcune varianti di un manuscritto.

Dopo parecchie ristampe poco ragguardevoli, tanto della edizione del 1549, quanto di quella di Enrico Stefano, *Giov. Enrico Bœcler* presedette ad una nuova edizione greco-latina che comparve a Strasburgo, 1644, in 8.vo. Egli adottò il testo di *Enrico Stefano*, dividendolo però in capitoli, ed aggiungendovi note critiche, storiche e politiche, di poco momento, con un indice estesissimo composto da *Bald. Scheid*, ma che contiene molti errori. Questa edizione fu ristampata a Strasburgo, 1644 e 1694, in 8.vo.

Le edizioni greco-latine di Oxford del 1678, 1699 e 1704, in 8.vo, hanno alcune note scelte, e nell'ultima ve ne sono che si attribuiscono all' *Hudson*. Essa fu ristampata a Edimburgo, 1724, in 8.vo piccolo, e nel medesimo formato a Basilea, 1781.

Teof. Gug. Irmisch pubblicò una edizione di Erodiano di una smisurata estensione, in 5 grossissimi vol. in 8.vo, Lipsia 1789, seguendo il testo di Enrico Stefano, con alcune correzioni fatte mediante tre manuscritti, con una nuova traduzione composta da *Stef. Bergler*, e tutti i commenti scritti intorno questo storico. Nelle note trovasi sparsa gran profusione di erudizione. Le tavole formano un volume completo, e le indicazioni quivi apposte erano necessarie per non ismarrire in questo caos.

Il miglior testo di Erodiano, senza versione, nè commento, è stato dato da *Fr.-Ant. Wolf*, Halla, 1792, in 8.vo.

Una edizione pubblicata da *Gug.-E. Weber*, Lipsia, 1816, in 8.vo, è destinata per la gioventù.

Noi collochiamo fra gli storici di quest'epoca Claudio Eliano *di Preneste*, scrittore della metà del terzo secolo. Benchè nato in Italia e di genitori latini, egli possedeva la lingua dei Greci perfettamente così, che, se si può credere alla testimonianza di Filostrato (*a*), si poteva raffrontare al più puro atticista, e, secondo Suida, egli fu chiamato il *Milifton-go* o *Meliglosso*, voce o lingua di mele. Ad ogni modo egli aveva estese cognizioni, e noi avremo ancora occasione di toccare di lui, quando parlemo dei progressi della storia naturale in questo

(*a*) Vit. Soph., II, c. 31.

periodo di tempo. Le *sue Istorie diverse*, Ποικίλη ἱστορία, in quattordici libri, non sono altra cosa che una raccolta di estratti d'altri libri, e forse non altro che temi da lui composti per esercitarsi nella lingua greca, e che gli eredi indiscreti hanno poi pubblicato. Si possono considerare come la prima collezione d'*Ana*. Questa compilazione non dimostra nè gusto, nè criterio, nè critica, non merita la nostra attenzione se non per ciò, ch'essa ha salvato dall'obblio alcuni squarci d'autori perduti; sotto il quale rapporto è peccato anzi che Eliano siasi dato piuttosto la briga di compilare i suoi estratti, i quali sarebbero di maggior pregio se noi li tenessimo quali egli li trasse dagli autori che aveva sott'occhio (38).

Si attribuiscono allo stesso Eliano venti *Lettere rusticali*, Ἀγροικικαὶ ἐπιστολαί, che sono poco importanti, e forse appartengono ad un altro Eliano di cui parleremo più basso, e che scrisse la storia degli animali (39).

La *prima edizione* delle istorie diverse di Eliano è di *Camillo Perusco*, che le pubblicò con Eraclide, Polemone, Adamanzio e Melampo, Roma, 1545, in 4.to.

Nel 1556, *Corrado Gesner* le diede, con una traduzione, nelle Opere di Eliano, Zurigo, in foglio. Il testo del Gesner servì di modello alle edizioni di *Giov. Tornesio*, Lione, 1587, 1610, 1625, in 12.

Quelle di *Giov. Scheffer*, di Strasburgo, cominciano

una nuova serie di edizioni: esse comparvero nel 1647, 1662, 1685, in 8.vo. Questa ultima, molto migliore delle altre, fu pubblicata, dopo la morte dello Scheffer, da *Gioachino Kühn*. Il testo è stato non solo riveduto su tre manuscritti, ma il Kühn vi aggiunse altresì bonissime note, e corresse la versione e la tavola. Questa edizione fu ristampata, con qualche nuova correzione da *Giov.-Enrico Lederlin*, Strasburgo, 1713, in 8.vo.

Jacopo Voorbrock, più conosciuto sotto il nome di *Perizonio*, diede a Leida, nel 1707, in 8.vo, una dotta edizione; ma la più completa di tutte è quella di *Abramo Gronovio*, che venne in luce a Leida, 1731, in 2 vol. in 8.vo. Essa contiene i lavori di tutti i precedenti commentatori.

È pregiata la edizione di *C. Amadeo Kühn*, Lipsia, 1780, in due vol. in 8.vo. Essa contiene il commento del Perizonio, ma una parte soltanto delle note del Gronovio; essa non ha traduzione, ma è accompagnata da una tavola eccellente.

La edizione di *G.-B. Lehnert*, 1794, 2 vol. in 8.vo, è fatta per la gioventù.

Il Prodromo della Biblioteca greca del *Coray*, Parigi, 1805, in 8.vo, contiene il miglior testo, e note critiche ed esegetiche scritte in greco antico. Nulladimeno il Coray non ebbe alle mani nessun manuscritto (40).

Le *Lettere* di Eliano si trovano nelle collezioni di *Aldo* e del *Cujaccio*.

Publio Erennio Dessippo *d'Atene*, figlio di Dessipo, di famiglia sacerdotale, visse sotto gl'imperatori Gallieno, Claudio II, Tacito, Aureliano e Probo, ed esercitò nella sua patria l'uffizio d'arconte a

vita e d'arconte eponimo. I Goti, o, come dicono gli storici di que'tempi, gli Sciti, avendo invaso le provincie orientali dell'impero sotto il regno del debole e spensierato Gallieno, Dessippo alla testa degli Ateniesi, li battè, e li costrinse ad evacuare l'Acaia (*a*) nel 269, essendo già stato proclamato imperatore Claudio. Noi abbiamo parlato (*b*) della statua che fu eretta in suo onore. Egli acquistò una grande riputazione come storico: le opere ch'egli compose sono *una Cronica dei re di Macedonia; una Storia degli avvenimenti succeduti dopo la morte di Alessandro il Grande; un Ristretto istorico*, che finiva al regno di Claudio II; infine un libro intitolato *gli Scitici*, cioè a dire la storia delle guerre fra i Romani ed i Goti. Fozio, che ne diede un estratto, loda molto la chiarezza di Dessippo; egli lo chiama un secondo Tucidide, accordandogli il pregio di maggiore chiarezza. Negli Estratti delle ambascerie, rimangono alcuni frammenti di questo istorico, che, secondo Zeze, era lo stesso che il Peripatetico Dessippo (*c*).

(*a*) Trebell. Pollio in Gallienis, c. 13.

(*b*) Ved. p. 46, vol. IV, P. I.

(*c*) *G. G. Vossio* cita a questo proposito i versi seguenti delle Chiliadi di Zeze:

> Δέξιππος ὁ φιλόσοφος, μύστης ὢν Ἰαμβλίχου,
> Πολλὰ μὲν συνεγράψατο καὶ ἕτερα βιβλία.
> Ἐν τῷ τοι ἐνέτυχον τῷ εἰς Κατηγορίας.
> Ἔγραψε δὲ καὶ Σκυθικά, ἃ μέχρι νῦν οὐκ οἶδα,
> Καὶ ἕτερα, ὡς εἴρηκα· μόνον τὸ σὸν δ' ἀνέγνων.

Negli ultimi tempi degl'imperatori pagani, vivevano due scrittori, che noi dobbiamo qui registrare, per la sola ragione ch'essi sono citati come autorità da Flavio Vopisco nella sua vita d'Aureliano. Questi sono Callicrate *di Tiro*, che quello storico chiama Graecorum longe doctissimum scriptorem, e Teoclio, che scrisse la Storia di alcuni imperatori.

La *cronologia* è una delle scienze ausiliarie, di cui la storia non potrebbe far senza, benchè molti scrittori dell'antichità l'abbiano ciò non pertanto negletta. Noi ne troviamo uno in quest'epoca, che merita di esser citato per la cura ch'egli ebbe di fissar l'ordine de'tempi. Questi è il celebre geografo ed astronomo Claudio Tolomeo, di cui avremo occasione di parlare più sotto. Egli ha lasciato una raccolta intitolata Πρόχειροι Κανόνες, *Tavole manuali*, di cui fa parte il suo *Canone regale*, Κανὼν Βασιλέων, tavola che contiene cinquantacinque regni, di cui venti riguardano i re di Babilonia da Nabonassare, dieci i re di Persia, tredici i re di Egitto della casa de'Tolomei, ed il rimanente gl'imperatori romani dopo Augusto. Questo canone non è stato compilato con uno scopo istorico, come pure le tavole manuali, di cui forma parte; esso fu composto per utilità degli astronomi, e per agevolare il calcolo degl'intervalli di tempi trascorsi fra le diverse osservazioni astronomiche; non è poi divenuto importante per la cronologia storica se non

per ciò che in esso sono indicati esattamente gli anni, in cui questi principi hanno regnato. Conviene nulladimeno osservare che tutte le date di questo canone sono ridotte sugli anni egizii, il che è utilissimo per lo scopo propostosi dall'autore, ma ha in sè un inconveniente per la cronologia istorica. I regni dei sovrani babilonesi, persiani e romani, calcolati secondo il metodo dei loro paesi, dovevano avanzare, o ritardare di qualche giorno ed anche di qualche mese, numerando gli anni in una maniera uniforme nel Canone di Tolomeo; questo non può esser esatto che pei principi Lagidi, che computavano precisamente nella stessa maniera gli anni del loro potere. Ma per gl'imperatori romani, la differenza passava già i quaranta giorni al tempo di Tolomeo. Lo stesso accade, per più forte ragione, alle epoche dei principi babilonesi e persiani. Questo canone, tranne ciò che si riferisce a fatti astronomici, altro non può offrire che approssimative indicazioni, non già determinazioni istoriche precise. Da questo appunto prese origine l'era di Nabonassare; imperciocchè siccome le osservazioni astronomiche, ch' erano a disposizione di Tolomeo, non risalivano più là del primo anno del regno di questo principe, Tolomeo partì dall'anno egizio che corrispondeva a questo primo anno(*a*).

(*a*) Ved. sul Canone di Tolomeo, i Remarques del *Freret*, nel vol. XXVII delle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, e

Il Canone regale di Tolomeo, o piuttosto le sue Tavole manuali, sono state commentate da Teone *d'Alessandria*, matematico del quarto secolo, e da Giovanni Zeze, il cui lavoro è inedito.

Giorgio Sincello inserì il Canone di Tolomeo nella sua Cronografia, d'onde *Giuseppe Scaligero* lo trasse per inserirlo nel suo Isagoge Canonum, da cui *Dion. Petavio* lo tolse e lo collocò, con tutti i falli commessi dal Sincello o dallo Scaligero, nella sua Doctrina temporum, Parigi, 1627, in fogl.

Seth Calvisio l'aveva prima inserito nel suo Isagoge chronologiæ, nel 1618 e 1620, giusta una copia presa da un manuscritto di Tolomeo stesso. Il *Bainbridge* lo pose pure in continuazione della sua edizione della Sfera di Proclo, e della Ipotesi dei Pianeti di Tolomeo, Londra, 1620, in 4.to. Il P. *Petavio* lo inserì poscia nel suo Rationarium temporum, Parigi, 1633, in 12. *E. Dodwel* avendo avuto occasione di collazionare diversi manuscritti, l'aggiunse con un commento alle sue Dissertationes Cyprianæ, Oxford, 1684, in 8.vo, e 1685, in fogl., che furono ristampate a Brema, 1690, in fogl., ed Amsterdam, 1700, in fogl.

Infine l'ab. *Halma* ne diede una edizione corretta sopra due manuscritti della libreria del re di Francia, in cui il Canone è prolungato fino al secolo 15.° Il titolo della sua edizione è il seguente: Κανὼν βασιλειῶν ϗ φάσις ἀπλανῶν: Tavola cronologica dei regni, prolungata fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi ec., Parigi, 1820, in 4.to. Questo Canone trovasi ancora nella edizione delle Tavole manuali pubblicate dal medesimo dotto, nel 1822 (41).

Is. Semler, nel Sammlung von Erlæuterungsschriften zur allg. Welthistorie, vol. III, p. 103. — Nota di *Saint-Martin*, all'articolo Tolomeo della Biographie universelle.

Flegonte *di Tralle* in Lidia, liberto d'Adriano, scrisse una specie di cronaca universale, ch'egli incominciò alla prima Olimpiade, per ciò ch'egli considerava come favolosi i tempi anteriori a quell'epoca. Egli raccontava in quest'opera quanto accadde in tutto il mondo durante i quattr'anni di ciascun'Olimpiade. Questa era la ragione perchè la sua opera portava il titolo di 'Ολυμπιονικῶν ϗ Χρονικῶν συναγωγή, *Collezione d'Olimpici e di Cronici*. Oltre un frammento, che sembra essere stato la introduzione dell'opera, non ci rimane che la Olimpiade 176 nel terzo anno della quale nacque Virgilio. Fozio ci ha conservato questo saggio, che ci fa conoscere che Flegonte erasi limitato ad una semplice enumerazione dei fatti, senza curarsi di lavorare il suo stile, o d'accompagnare il suo racconto da riflessioni. Il patriarca di Costantinopoli può forse aver ragione d'averne trovato la lettura noiosa; nulladimeno la perdita dell'opera di Flegonte è tanto più spiacevole, che in generale gli antichi storici negligevano un po' troppo la cronologia, come noi abbiamo già osservato, per modo che questa parte della storia, presenta molte difficoltà, che non potremo giammai risolvere per mancanza di bastanti documenti. Questa è quell'opera, in cui Flegonte avea fatto menzione dell'eclissi del sole del diciottesimo anno del regno di Tiberio; esso produsse, egli dice, una tale oscurità,

che si videro gli astri a sei ore del giorno, e fu accompagnato da tremuoto (*a*). Questo è l'eclissi di cui parla s. Matteo ne' seguenti termini: « A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam (*b*) ».

Questo liberto fu quegli pure da cui seppe l'imperatore Adriano che il fondatore del Cristianesimo aveva predetto la dispersione del popolo ebreo; profezia che si avverò sotto il regno di Adriano, a cagione della ribellione di Bar-Cochab: credesi che questa circostanza possa avere influito a rendere questo principe favorevole ai cristiani (*c*).

Noi abbiamo due opuscoli di Flegonte; l'uno ch'è intitolato Περὶ θαυμασίων, *delle Cose maravigliose*, è una raccolta di fatti miracolosi, o, per meglio dire, dei racconti più assurdi, che non possono essere stati raccolti che da un uomo senza critica, e senza discernimento; l'altro, Περὶ μακροβίων, *delle Persone che sono pervenute ad una età avanzatissima*, è un catalogo molto arido di persone che sono arrivate all' età di 100 sino ai 140 anni.

(*a*) Ved. Euseb. ap. Syncell., p. 325.

(*b*) In Inghilterra vennero in luce molte opere sul passo di Flegonte: come *Arthur Ashley Sykes's* Dissertation upon the eclipse mentioned by Phlegon, London, 1732, in 8.vo. — The Testimony of Phlegon vindicated, etc., by *Will. Whiston*, London, 1732, in 8.vo. Poscia una risposta del Sykes, ed una replica del Whiston. — Phlegon examined critically and impartially by *John Chapman*, London, 1743, in 8.vo, etc.

(*c*) Ved. Orig. c. Cels., II, 14.

Flegonte aveva scritto altre opere, che sono perdute, cioè, un *Compendio dell' opera delle Olimpiadi*, una *Descrizione della Sicilia*, un trattato *sulle Feste dei Romani*, un altro *sui punti ragguardevoli della città di Roma*, ed una *Vita di Adriano*. Sparziano dice ch' era fama che questa biografia fosse opera dello stesso imperatore, il quale avea preso ad imprestito il nome del suo liberto (*a*).

Forse Flegonte è l' autore di un opuscolo *Sulle Donne che si sono illustrate nella guerra*, Γυναῖκες ἐν πολεμικοῖς συνεταὶ καὶ ἀνδρεῖαι, opuscolo che non contiene altro che alcune scarse notizie sulle donne seguenti: *Semiramide*; *Zarinea*, regina dei Saci (*b*); le due *Nitocri*, quella di Egitto e quella di Babilonia, ch'Erodoto ci fa tutte e due conoscere; *Argia*, sposa di Aristodemo; *Theiosso*, nome con cui l' autore chiama Didone, citando Timeo, ma che non incontrasi altrove; *Littusa*, figlia di Ariaspe, e forse regina dei Persiani, giacchè il testo non lo dice espressamente; del rimanente, quanto in questo articolo si racconta secondo l'autorità di Ellani-

(*a*) Famæ celebris Adrianus, tam cupidus fuit ut libros vitæ suæ scriptos a se, libertis suis literatis dederit, jubens ut eos suis nominibus publicarent: nam Phlegontis libri Adriani esse dicuntur. Spartian. in Adr., c. 15.

(*b*) L'ab. *Boivin* ha raccolto, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr., vol. II, p. 156, tuttociò che sapevasi al suo tempo della regina Zarinea che Diodoro di Sicilia (II, 34) chiama Zarina. L'articolo di Flegonte contiene alcuni fatti nuovi.

co, cioè ch' ella è stata la prima che si facesse servir dagli eunuchi, e che prendesse la tiara, e portasse gli anaxyridi (spezie di calzoni), è detto altrove (*a*) di Semiramide; *Rodoguna*, altra regina di Persia, egualmente sconosciuta, citando per testimonio l'autore non so qual'opera di Eschine il Socratico; *Lida*, sorella e sposa di Aliatte, che fu padre di Creso; il nome della quale altrove non incontrasi, riportandosi l' autore dell' articolo alla storia della Lidia di Senofilo, autore ignoto; *Feretima*, sposa di Batto, la cui storia è raccontata giusta Menecle un po' diversamente del racconto di Erodoto; *Targelia* di Mileto, regina di qualche parte della Tessaglia, che ricevette, dice l'autore, Serse quando marciò contro i Greci. Questa è forse quella medesima, di cui Ateneo vanta la bellezza, raccontandoci, giusta un'opera d'Ippia il sofista, ch'ella ebbe quattordici mariti (*b*); *Tomiri; Artemisia; Onomari*, ch'era molto stimata dai Galati, e di cui altrove non è fatta parola.

In continuazione dell' opera, che noi abbiamo ora citata, trovansi quattro piccoli capitoli di cui i tre primi sono intitolati: *Case gettate sossopra dalle donne; Fratelli che si sono amati l'un l'altro; Amici*. In questo ultimo capitolo si contengono i frammenti di Sositeo, di cui noi abbiamo al-

(*a*) Ved. Justin. Hist. I, 2.

(*b*) Athen. Deipn. XIII, 608. (Ed. dello *Schweigh.*, vol. V, pag. 205.)

trove parlato (*a*). Il quarto capitolo ricorda diverse tradizioni mitologiche, di cui alcune non si conoscono altrove.

Le due opere conservate di Flegonte non si trovano che in un solo manuscritto, ch'è uno di quelli che hanno viaggiato da Heidelberga a Roma, e di quivi a Parigi, dond'esso ritornò ad Heidelberga. *Gugl. Xilandro* le pubblicò per la *prima volta* a Basilea, nel 1568, in 8.vo (*b*). La versione latina comparve separatamente, e fu unita alla edizione di *Giov. Meursio*, Leida, 1620, in 4.to (*c*), e trovasi pure in quelle di *G.-G.-Fr. Franz*, di cui la prima comparve ad Halla nel 1775, e la seconda nel 1822. Esse contengono pure il frammento sulle Olimpiadi, conservato da Fozio, e si trova egualmente nel Pindaro di Oxford del 1697, in fogl., e nel *G. Gronovii* Thes. antiq., vol. IX, p. 1289. Il *Franz* ha raccolto nella sua seconda edizione le osservazioni critiche sopra Flegonte, che si trovano nella Epistola critica di *Fr.-G. Bast;* ma non vi unì l'opera sulle donne. Questa è stata pubblicata dall'*A.-E.-L. Heeren*, nella Biblioth. für alte Lit. u. Kunst, n.° VI e VII, giusta un manuscritto dell'Escuriale, copiato dal *Tychsen*, e giusta una copia che trovasi nella libreria Barberini a Roma, e che *Luca Olstenio* ha preso da un manuscritto di Firenze.

Sesto Giulio Africano, nativo di *Emaus* in Palestina, che fu poscia chiamata Nicopoli, o, secondo altri, nato in Libia, cristiano del terzo secolo, di cui noi avremo nuovamente occasione di parlare al-

(*a*) Ved. vol. III, P. I, p. 69.
(*b*) Ved. vol. I, Introd., p. cxxvii.
(*c*) Ved. ibid. p. ci.

l'articolo degli scrittori che hanno trattato dell'arte militare, è autore di una *Cronografia*, Πενταβιβλον χρονολογικὸν, che arriva dalla origine del mondo ch'ei determina a 5499 anni av. G.-C., fino all'anno 221 dell'era nostra. Questo calcolo è il fondamento di una era particolare di cui si fa uso nella chiesa di Oriente, e che chiamasi *Era istorica*, o *degl'Istorici di Alessandria* (*a*).

L'opera di Giulio Africano è perduta, ma se ne trovano alcune parti in Eusebio, in Sincello, in Giov. Malala, Teofane, Cedreno, e nel Chronicon paschale.

(*a*) Per comprendere l'era degl'Istorici d'Alessandria convien fare due osservazioni. 1.° Giulio Africano avanzò l'epoca della Incarnazione di tre anni in confronto della nostra era volgare cristiana; giacchè in luogo di farla concorrere, come noi, col primo anno della CXCV Olimpiade, egli la faceva corrispondere alla seconda della CXCIV; di maniera che il suo anno 5503 del mondo, quarto di G. C., secondo il suo calcolo, corrisponde al nostro primo dell'era volgare della Incarnazione. 2.° Questa differenza si accrebbe ancora pel toglimento che si fece di dieci anni al calcolo di Giulio Africano, al principio del regno di Diocleziano; posciacchè in luogo di contare 5787, l'anno che, secondo Giulio Africano, era il 287 di G. C., non se ne contarono che 5777 pel primo di questi due periodi, e 277 pel secondo. Sembra che questa riforma si facesse nella occasione del ciclo di 19 anni inventato a quei tempi da *Anatolio*, vescovo di Geraplia, perchè la divisione di 5777 per 19 non dà che una unità oltre il quoziente. V'ha dunque oggidì una differenza di sette anni fra noi e gli Alessandrini, per la computazione degli anni dell'era cristiana; ed in luogo d'anticipare rispetto a noi di tre anni, come innanzi, essi fan retrocedere ora l'Incarnazione di sette anni da noi. Ved. Art. de vérifier les dates, edizione in 8.vo, tomo I, pag. 40.

CAPO LVI.

Della Sofistica, o della nuova arte oratoria.

La denominazione di sofisti, anticamente onorevole, era divenuta quasi ingiuriosa da poi che Socrate le avea sostituito quella di filosofi. Essa riprese favore sotto gl' imperatori romani, ma indicò allora un' altra classe di letterati. Chiamavansi con questo nome coloro i quali, oltre il dono di parlare e d' improvvisare, si occupavano di ciò che noi sogliamo chiamar oggi belle lettere, toltane per altro la poesia. La erudizione propriamente detta continuò a chiamarsi grammatica: per tal modo i sofisti coltivavano di preferenza la teoria dell'arte di ben parlare o la rettorica, e quest' arte medesima o la eloquenza. Nulladimeno, in que' secoli degenerati, l' ingegno oratorio ebbe poche occasioni di manifestarsi in pubblico: egli erasi confinato a risplendere nel foro, nelle letture pubbliche e nelle scuole. Soggetti immaginari, nei quali si esercitavano i maestri e gli scolari, tennero luogo di quelle importanti discussioni sugli affari dello stato, che avevano esaltato la immaginazione, ed in-

fiammato il cuore dei grandi oratori dell' antichità. Questi freddi esercizi aveano per altro una gran voga nelle principali città dell'impero, e gli oratori che andavano di una in altra per farsi sentire, vi trovavano numerosi uditori, e acquistavano gloria e ricchezze. Queste declamazioni facevano parte dei passatempi pubblici, ch'erano divenuti un bisogno per la gente scioperata, e che tenevan luogo per loro degli spettacoli, specie di divertimento ch'essi non avevano. Gli oratori s'adoperavano a rendere i loro discorsi importanti, spargendovi molte cose tolte dalla mitologia e dalla storia, e che sembravano sempre nuove in tempi, in cui i libri erano rarissimi. La smania di risplendere dinanzi a persone poco intelligenti, contribuì più che mai alla corruzione del buon gusto.

In questa epoca di decadenza s' inventarono diverse denominazioni, per distinguere i diversi generi di componimenti a cui si davano di preferenza gli oratori. Tali furono i seguenti: Μελέτη, Σύστασις, Λόγος, Λαλιά, Προσλαλιά, Σχέδιον, o Σχεδίασμα, Διάλεξις, Ἐπίδειξις. La *Melete* era una declamazione preparata, messa in iscritto, e composta con diligenza, in cui l' autore faceva la parte di un personaggio dell'antichità, o di un essere favoloso, e trattava un soggetto immaginario siccome veramente esistente. La *Sistasi* era un piccolo discorso, con cui l' oratore si raccomandava a qualche pro-

tettore. Il termine di *Logos* era generico, e significava ogni specie di composizione o di discorso, ma più specialmente un' aringa intorno un soggetto importante. Il Προτρεπτικός λόγος, in particolare, era una esortazione diretta ad un' assemblea per indurla a prendere una risoluzione, oppure una esortazione morale. La *Lalia* era quello che noi chiamaremmo un complimento: chiamavasi *Proslalia*, quand' esso serviva d' introduzione o di prologo a letture pubbliche. Col vocabolo di *Schedion* o di *Schediasma*, s' indicava un discorso pronunziato per soprappiù, ed a cui l'autore non era preparato. La *Dialexis* è ciò che noi chiameremmo una dissertazione; infine l'*Epidixis* è un componimento di pompa, pronunziato sul teatro, o dinanzi un' assemblea solenne (*a*). Gli ornamenti ch'erano sparsi in queste produzioni, non nuocevano alla semplicità, al calore, ed alla energia che noi ammiriamo nei capolavori degli oratori attici. In luogo di aringhe, quei secoli non produssero che declamazioni.

Lesbonace, contemporaneo di Tiberio, compose alcuni discorsi o declamazioni politiche, di cui ne restano due. Il primo è intitolato: *Della Guerra di Corinto*, Περὶ τοῦ πολέμου τῆς Κορινθίων: *Melete*, con cui l' oratore trasportandosi ai tempi delle intestine discordie della Grecia, espone la necessità

(*a*) Ved. Himerii opera, ed. *Wernsdorf.*, p. 20.

in cui erano gli Ateniesi di vendicarsi di Tebe. La parola Corinto si legge forse per errore nel titolo, poichè non si discorre per nulla di questa città. La seconda declamazione è un *Logos protrepticos*, rivolto agli Ateniesi per indurli a combattere coraggiosamente i Lacedemoni (42).

I due discorsi di Lesbonace si trovano nella collezione degli oratori greci dell' *Aldo* e del *Reiskio*. *Giano Grutero* li pubblicò altresì, con Dinarco, Licurgo, Erode e Demade. Hanau, 1619, in 8.vo. Nel 1820, *G. Cor. Orelli* ne diede una edizione critica, Lipsia in 8.vo.

Di tutti questi retori colui che aveva un vero ingegno, e che meglio degli altri seppe evitare i difetti del suo secolo, fu DIONE, figlio di Pasicrate, e cognominato GRISOSTOMO o *Bocca d'oro*. Egli nacque in Prusa di Bitinia, verso la fine del primo secolo dell' era nostra, e trovavasi in Egitto, quando Vespasiano, che l' esercito di Siria aveva proclamato imperatore, eravi giunto. Questo principe consultò Dione intorno ciò che far doveva; ma il retore che non conosceva il mondo che da' suoi libri, gli consigliò di restituir la repubblica. Dione si condusse da poi a Roma, dove menò una parte della sua vita; ma essendo fatto sospetto all' imperator Domiziano, se ne fuggì, e ricoverossi presso i Geti, i Mesii ed i Traci, popoli barbari, fra' quali ei visse col frutto del suo lavoro. Essendo stato ucciso il ti-

ranno, l'esercito del Danubio volle ribellarsi. Dione, che trovavasi nel campo, aringò i soldati e li persuase ad assuggettarsi al principe, che sarebbe per essere nominato dal senato di Roma.

Nerva richiamò Dione nella capitale, e Trajano amava d' intrattenersi con lui; ma in un'età avanzata ei fece ritorno in patria (43).

Nella sua gioventù egli si esercitò sopra frivoli argomenti di letteratura, i quali potevano essere confacenti al gusto depravato de' suoi contemporanei. Ma dopo aver appreso a conoscere le opere dei filosofi, e specialmente degli Stoici, si diede ad un genere più degno de' suoi talenti e del carattere di un uomo dabbene. Intorno argomenti di filosofia, di morale e di letteratura, egli compose alcuni discorsi, o declamazioni, o dissertazioni (*a*), di cui ce ne rimangono ottanta. Nel numero di questi trovansi alcuni componimenti importantissimi, che dimostrano un' ingegno, a cui non mancò forse, per essere collocato nel primo grado, che di esser nato in tempi più felici. Dione formò il suo stile con buon successo sulle tracce di quello di Platone e di Demostene: egli è elegante, ma talora non ha abbastanza chiarezza, nè semplicità. Negli scritti di quest'oratore si trovano parecchi passi curiosi sulle an-

(*a*) Egli stesso li chiama *diatribe*, o *diatribe filosofiche*, e talora *discorsi*.

tichità, che ne rendono istruttiva la lettura. a cui gli piacque di unire eziandio le favole. Ecco i titoli di questi discorsi:

Περὶ Βασιλείας o Λόγοι βασιλικοί, quattro dissertazioni o discorsi *sulle Virtù di un principe*, indiritti all' imperatore Trajano, che vi è lodato con molta delicatezza. Dione gli scrisse dopo il suo ritorno dall'esilio, quindi in età matura. Nel secondo di questi discorsi, leggesi un dialogo tra Filippo di Macedonia e suo figlio Alessandro, sulle virtù di un principe, secondo le idee di Omero e di Aristotele; nel quarto, un discorso tenuto da Diogene dinanzi Alessandro il Grande.

Λιβυκὸς μῦθος, Favola Libica. Nel quarto discorso sulle virtù del principe, era stato detto che Diogene raccontò ad Alessandro una favola libica; questa favola è adunque una continuazione di quel discorso. Si chiamavano *Favole Libiche* gli apologhi di un genere particolare, inventato da un certo Cibisso *della Libia.* Diodoro di Sicilia ce ne ha conservato un esempio (*a*) nella favola del Lione che ricercava la mano di una donzella. La favola libica di Dione n'è un secondo esempio; essa ha per soggetto la Voluttà, che si presenta sotto le sembianze di una bella donna.

Διογένης ἢ περὶ Τυραννίδος, Diogene o (delle in-

(*a*) Lib. XIX, c. 25.

quietudini) *della Tirannia*, discorso messo in bocca di Diogene. Vi si parla in generale dei tormenti che soffrono gli uomini, perchè non vivono secondo le leggi della natura, e sono citate in esempio le inquietudini, che sono proprie dei sovrani.

Εὐβοϊκὸς, ἢ Κυνηγὸς, *l'Eubeo o il Cacciatore*. L'autore vi fa il quadro della vita semplice e felice di un povero contadino (44).

Διογένης ἢ περὶ Ἀρετῆς, e Διογένης ἢ Ἰσθμικὸς, *Diogene o della Virtù*, e *Diogene o l'Istmio*, due discorsi, che si credono pronunziati da Diogene a Corinto.

Διογένης ἢ περὶ Οἰκετῶν, *Diogene o degli Schiavi*. Il filosofo di Sinope incontra un uomo che va a consultare l'oracolo per saper dove sia nascosto il suo schiavo fuggitivo. Diogene gli dimostra la necessità d' imparar prima a conoscere sè stesso.

Τρωϊκὸς ὑπὲρ τοῦ Ἴλιον μὴ ἁλῶναι, il Trojano, o dimostrazione che Troia non è stata presa. Questo discorso è un giuoco d'ingegno, tendente a dimostrare, con la stessa autorità di Omero, che i Greci non si sono impadroniti della città di Troia. Per sostenere un simile paradosso, l'autore tratta la quistione con molta apparente gravità, e non entra in materia che dopo un lungo preambolo, in cui cerca di abbattere le preoccupazioni, che gli erano contrarie. In simil guisa Dione è stato il precursore degli Scettici del secolo decim' ottavo, che giunsero

fino a porre in dubbio se abbia mai sussistito una città di Troia. Un filosofo del secolo diciassettesimo, *Giorgio Enrico Ursini*, imprese a confutare Dione in una dissertazione che trovasi nelle sue Observationes philologicæ. Ratisb., 1679, in 8.vo (45).

Ὀλυμπικὸς περὶ τῆς πρώτης τοῦ θεοῦ ἐννοίας, *Discorso Olimpico, o della conoscenza di Dio.* Questo componimento, fatto per esser detto in Olimpia, è uno dei più bei di Dione, benchè il prologo sia tratto un po' per le lunghe.

Περὶ Φυγῆς, *Dell' Esilio.* Discorso in cui l' autore dimostra che l' esilio non è un male.

Περὶ Δουλείας καὶ Ἐλευθερίας, due Discorsi *sulla Servitù e la Libertà*, che hanno il medesimo scopo del quinto paradosso di Cicerone, cioè che il saggio è libero e schiavo il pazzo.

Περὶ Λύπης, *del Dolore o delle Malattie dell' anima*, soggetto trattato da Cicerone nella sua terza Tusculana, ove egli spiega queste malattie, perturbationes animi, formidines, libidines, iracundiae. « Haec enim, egli soggiugne, fere sunt ejusmodi quæ Græci πάθη appellant,; ego poteram morbos, et id verbum esset e verbo, sed in consuetudinem nostram non caderet. Nam misereri, invidere, gestire, lætari, hæc omnia morbos Græci appellant, motus animi rationi non obtemperantis. » La dissertazione di Dione tratta lo stesso soggetto di quella di Massimo di Tiro: πῶς ἄν τις ἄλυπος εἴη.

Περὶ Πλεονεξίας, *dell'Avidità.*

Περὶ λόγου Ἀσκήσεως, *dell'esercizio della Eloquenza*, componimento curiosissimo. Un signore già avanzato in età gli avea richiesto come far poteva per divenire eloquente. Dione gli suggerisce gli autori che deve studiare, argomento il quale ha una relazione così intima al nostro soggetto, che noi dobbiamo fermarvici sopra. Di tutto il teatro greco, ei non raccomanda che Menandro ed Euripide: giacchè, egli dice, i medici non danno agli ammalati il cibo più sontuoso (πολυτελεστάτης), ma il più utile. Questo motivo sembra indicare, dice Reiskio in una nota della sua edizione, che i manuscritti di Aristofane, di Eschilo e di Sofocle fossero allora più rari e più dispendiosi che quelli di Menandro e di Euripide; ma noi siamo costretti di confessare che nel passo di Dione non troviamo nessuna allusione alla rarità dei manuscritti. Egli sembra che la parola sontuoso, di cui si serve l'oratore non voglia in quel luogo dir altro che moltiplicato. Dione aggiugne i motivi, per cui egli limita lo studio del suo discepolo ad un solo autore de' due teatri. Menandro, egli dice, superò tutti gli antichi uomini, ed Euripide è adattato specialmente ad un uomo di stato (πολιτικῷ ἀνδρὶ), e non è meno filosofo che poeta. Ma, prima di tutti gli altri, conviene studiare Omero, che dev'essere la prima e l'ultima lettura del fanciullo, dell'uo-

mo fatto e del vecchio (Καὶ μέσοις ϗ ὑστάτοις ϗ πρώτοις παντὶ παιδὶ ϗ ἀνδρὶ ϗ γέροντι), e che *offre* quanto ciascun lettore può *prendere*. Egli raccomanda poscia gl'istorici, e fra questi specialmente il dolce Erodoto, il grave Tucidide e Teopompo; egli esclude Eforo, perciocchè il suo stile è debole e incolto. Benchè egli faccia giustizia a Demostene ed a Lisia, nulladimeno raccomanda all' uomo di mondo di studiare piuttosto Iperide ed Eschine, dacchè senza esser meno eleganti sono più semplici e più facili. Egli aggiugne ancora Licurgo, e fra' moderni nomina Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone. Antipatro non è nominato, a ciò che pare, che in questo passo, ed in un epigramma dell'Antologia, che nel manuscritto del Vaticano porta questo titolo: *D'Antipatro: sopra Antipatro, il retore ammirabile, o piuttosto il pontefice.* Scorgesi da questo epigramma, o da questo epitaffio, che ignoravasi s'egli fosse Ateniese o Egiziano. Il Jacobs suppone ch' egli fosse di Diospoli, ed avesse ottenuto il diritto di cittadinanza ad Atene. Teodoro è senza dubbio Teodoro di Gadara, il maestro di Tiberio, quando questi fu a Rodi. Pluzione sarebbe del tutto sconosciuto se non fosse nominato in quel passo e nella prima *Suasoria* del retore Seneca, che ci conservò una linea di questo oratore, forse l' unico avanzo delle sue opere, in cui si parla dell' Oceano Indico; Pluzione dice:

« Esso ci riempie di maraviglia, perciò che è dietro tutto, e non ha nulla dietro di sè. Καὶ διὰ τοῦτο μέγιστόν ἐστιν, ὅτι αὐτῷ μὲν μετὰ ταύτην, μετὰ δὲ αὐτὸν οὐδέν. Conone è il mitografo di cui parleremo. Dione aggiugne un singolare motivo, per cui egli vuole che l'uomo, il quale gli domandò consiglio, preferisca questi quattro scrittori: ed è, perchè la loro lettura non iscoraggisce, e perchè non sono così perfetti che altri non possa sperar di raggiugnerli. Gli raccomanda ancora gli scrittori della scuola di Socrate, e principalmente Senofonte, il quale, solo fra tutti gli antichi, può bastare tanto al soldato, che all'uomo di pace, che voglia apprendere a parlare dinanzi il popolo o il senato, non come un retore, ma come un uomo di stato, come un servitore del principe.

Περὶ τῆς αὐτοῦ Φιληκοΐας, *Del piacere che si prova nell' ascoltare*, componimento satirico, in cui Dione, sebben dica di amar meglio d'ascoltar gli altri che di parlare, si burla di quelli, ch'essendo venuti da Prusa a Cizico, col pretesto d'intervenire alle sue letture, abbandonavano la udienza di lui, da che si faceva sentire nel vicinato un qualche musico. Egli si paragona ad Arione; nello stesso modo che le attrative del canto salvò a questo poeta la vita, l'arrivo di un musico liberava Dione dalla folla che lo molestava (46).

Περὶ Ἀναχωρήσεως, *del Ritiro o della Vita de-*

gli Anacoreti. Dione si scaglia contro coloro che, sottraendosi al mondo, vivono nella solitudine. Non si sa se questo discorso sia fatto contro gli eremiti cristiani, o contro gli Essenii.

Περὶ Κάλλους, *della Bellezza.* Dione loda in questo la maschia bellezza di un giovine, e sembra che la sua intenzione fosse di vituperare la mollezza di una gioventù corrotta che adoperava tutti i segreti della toeletta per adornarsi. *Casaubono* ha dimostrato che questo non era un discorso, ma un dialogo.

Περὶ Πολέμου καὶ Εἰρήνης, *della Guerra e della Pace.* Il titolo non esprime il vero soggetto di questa dissertazione, ch'è l'affinità che passa tra la filosofia e la rettorica.

Ὅτι εὐδαίμων ὁ σοφός, *Che il saggio è felice.*

Περὶ Εὐδαιμονίας, *della Felicità.* Gli affanni che gli uomini incontrano per cose inutili o frivole, gl'impediscono di giugnere alla vera felicità; il che è appunto l' argomento della composizione.

Περὶ τοῦ Δαίμονος, *del Genio.* Vi si tratta degli uomini di genio, che colla superiorità del loro merito, hanno avuto un gran potere sui loro contemporanei, come Licurgo, Pisistrato, Numa, ec.

Περὶ τοῦ Βουλεύεσθαι, *della Deliberazione,* cioè intorno i pubblici affari, che esige esperienza.

Διατριβὴ περὶ τῶν ἐν συμποσίῳ, *Diatriba intorno ciò che accade al banchetto.* L' argomento

è più chiaramente espresso nelle prime linee di questo discorso: si conoscono i pensieri degli uomini tanto in un' assemblea che ad un banchetto. « Gli antichi filosofi, che volevano correggere i costumi dei loro concittadini, dice il *Casaubono*, solevano recarsi da per tutto ove ci avea frequenza di gente; essi si studiarono di coglier cagione da quanto accadeva per ispacciare un discorso. Essi non mancavano d' intervenire alle assemblee più solenni, persuasi com' erano che, nello stesso modo che il vino manifestava i più secreti pensieri, le assemblee pubbliche porgevano il destro di giudicare del carattere di coloro che v'intervenivano. Molti discorsi di Dione furono composti per essere pronunziati ai giuochi della Grecia. »

Μελαγκόμας πρῶτος καὶ δεύτερος, *Melancoma*, in due discorsi. Melancoma era un famoso atleta, amato assai dall' imperatore Tito. Temistio il ci fece conoscere, dicendo ch'egli vinceva i suoi avversarii, non colpendoli o ferendoli, ma con una certa posizione da lui immaginata, la quale rendevalo superiore agli altri: egli tenevasi dritto e distendeva le braccia (*a*). I due discorsi di Diogene furono scritti in onore di questo atleta, dopo la morte di lui; e l' uno non è che l' amplificazione dell' altro.

Χαρίδημος, *Caridemo*. Un giovane che muore

(*a*) Ved. Themist. Or. X. Ed. *Hard*. p. 139.

consola suo padre ed i parenti, che circondano il suo letto.

'Ροδιακός, *Discorso Rodiano*, capo-lavoro di Dione. Quando i Rodii volevano onorare con un monumento pubblico un loro contemporaneo, essi si valevano di una statua antica, e si contentavano di collocarvi soltanto sopra una nuova inscrizione, contro la quale costumanza appunto Dione si scaglia. Il suo discorso contiene molte particolarità importanti per la storia di Rodi, che godeva d'una certa independenza, sotto la protezione degl'imperatori romani, e possedeva la Licia, che il popolo romano le aveva data, dopo la sconfitta di Antioco il Grande.

Πρὸς 'Αλεξανδρεῖς, *agli Alessandrini*. Dione rimprovera severamente agli abitanti di Alessandria la frivolezza dei loro costumi, la loro turbolenza, e la indecenza dei loro portamenti nei pubblici luoghi. Egli li paragona agli Ateniesi i quali, avendo inteso per un oracolo d'Apollo che, a formar buoni cittadini, era mestieri far entrare quanto ci avea di più bello nelle orecchie della gioventù, forarono le orecchie ai loro fanciulli, e vi attaccarono pendenti d'oro.

Ταρσικὸς πρῶτος καὶ δεύτερος, *Due discorsi indiritti agli abitanti di Tarso*. Invitato dai Tarsii a far prova del proprio ingegno, gli avvertì, nel primo discorso, che non gli avrebbe adulati, ed inco-

mincia a rimproverar loro qualche ridicolosaggine. Nel secondo, egli adempie meglio la sua promessa. La città di Tarso era allora piena di dissensioni: vedevasi la disunione tra i cittadini ed il primo magistrato, ed erano per giunta in una specie di guerra coi loro vicini, gli abitanti di Malle. In queste circostanze, l'oratore, indotto a parlare dinanzi il pubblico, entra nei particolari delle cose della città e dà saggi consigli agli abitanti. Convien supporre ch'egli fosse mosso a ciò dagli uomini di sana mente i quali prevedevano che tali consigli avrebbero portato miglior effetto, se fossero usciti dalla bocca d'un forastiero che godeva tanta riputazione come era l'autore *dalla bocca d'oro.*

Ἐν Κελαιναῖς τῆς Φρυγίας, *Discorso pronunziato a Celene in Frigia*. Dione si congratula cogli abitanti della felicità ch'essi godono, confessando però che il popolo dei Bracmani, di cui racconta alcune favole, godeva una felicità per anco maggiore. Non si scorge bene lo scopo dell'autore; per lo che si giudica che questo componimento non sia intero.

Βορυσθενιτικὸς λόγος, *Discorso su Boristene*, pronunziato in Prusa, città natale dell'oratore, dopo il suo ritorno dalla Scizia. Egli parla de'suoi viaggi, e riferisce una conferenza avuta a Boristene con due cittadini di quella città intorno la Provvidenza.

Κορινθιακός, *Discorso rivolto a' Corintii.* Questo

componimento ha molta rassomiglianza col discorso ai Rodii; ma vi si nota un calore ancora più grande, perciocchè l'amor proprio dell'oratore era stato offeso dalla condotta dei Corintii, i quali avevano abbattuto o consacrato ad un altro una statua eretta a lui qualche anno prima.

Πρὸς Νικομηδεῖς, περὶ ὁμονοίας τῆς πρὸς Νικαεῖς, *Agli abitanti di Nicomedia, per indurli a vivere in pace con quelli di Nicea*. Nicomedia era la metropoli della Bitinia, benchè una medaglia coniata ai tempi di Domiziano colla inscrizione: *I Nicei primi della Eparchia*, sembri dimostrare, che la città di Nicea pretendesse essa pure quest'onore. Da ciò nacque un processo, in conseguenza del quale Valente decise che Nicea potesse continuare a chiamarsi prima città della Bitinia, come faceva Nicomedia, ma che questa avesse il titolo di Metropoli. Questo non era che un vano titolo, poichè, nella nuova circonscrizione delle provincie, Calcedonia divenne la capitale della Prima Pontica. Nicomedia era una delle più belle città dell'impero, e Libanio dice che in estensione non cedeva che a quattro, e a nessuna in bellezza. Cinque volte sotto gl'imperatori era stata distrutta dai tremuoti, ed ogni volta fu rifabbricata.

Περὶ Ὁμονοίας, ἐν Νικαίᾳ, πεπαυμένης τῆς στάσεως, *Esortazione alla concordia, indiritta agli abitanti di Nicea, dopo una sedizione.*

Ἐν τῇ πατρίδι περὶ τῆς πρὸς Ἀπαμεῖς Ὁμονοίας, *Esortazione a' suoi concittadini perchè vivessero in pace cogli Apamei.* Dione pronunziò questo discorso in Prusa, dopo una lunga assenza.

Πρὸς Ἀπαμεῖς περὶ Ὁμονοίας, *Agli abitanti di Apamea per indurli alla Concordia.* Gli abitanti di Apamea avevano a lui spedito deputati per congratularsi seco del suo ritorno in Prusa, e per invitarlo a venire presso di loro. Dione accettò l'invito, e pronunziò questo discorso con cui egli volle persuader loro di viver in pace con quelli di Prusa.

Διάλεξις ἐν τῇ πατρίδι, *Discorso pronunziato nella sua patria.* Specie di prologo, in cui l'autore parla con modestia de'suoi doni oratorii.

Πολιτικὸς ἐν τῇ πατρίδι, *Sugli affari della città,* pronunziato in Prusa. Alcuni abitanti di questa avevano accusato Dione d'aver rivolto il favore di cui godeva presso il principe, a danno de'suoi concittadini. Egli divide la sua difesa in due parti; nella prima confuta l'accusa in generale; la seconda, in cui ribatteva i capi l'un dopo l'altro, più non esiste.

Φιλοφρονητικὸς πρὸς τὴν πατρίδα εἰσηγουμένην αὐτῷ τιμάς, *Atto d'ossequio alla sua città natale per ringraziarla degli onori che gli avea decretati.*

Ἀπολογισμὸς ὅπως ἔσχηκε πρὸς τὴν πατρίδα, *Apologia della sua condotta verso la patria.*

Πρὸ τοῦ φιλοσοφεῖν ἐν τῇ πατρίδι, *Prima ch' egli*

s'applicasse alla filosofia, nella sua patria. Nella sua gioventù, Dione sosteneva un impiego municipale in Prusa. La carestia dei viveri cagionò un tumulto fra gli abitanti, ed il furore del popolo si scagliò contro i magistrati. Si voleva lapidare Dione, ed appiccar fuoco alla sua casa; ed egli allora pronunziò questo discorso, ch'è scritto con una calma ed una imperturbabilità, che doveva naturalmente imporre rispetto alla moltitudine.

Δημηγορία ἐν τῇ πατρίδι, *Discorso pronunziato dinanzi il popolo della sua città natale.* Dione aveva indotto i magistrati di Prusa ad erigere diverse fabbriche che servivano alla pubblica utilità, ed ornavano in pari tempo il paese. Qualcheduno degl'invidiosi lo biasimò; e contro essi appunto egli si difende, paragonando il trattamento che riceveva, alla ingratitudine d'altre città, le quali avevano ricompensato i loro migliori cittadini coll' esilio, o colla morte.

Πολιτικὸς ἐν Ἐκκλησίᾳ, *Discorso all'assemblea del popolo di Prusa.* Lo scopo di questo discorso è di esortare gli abitanti di Prusa alla concordia.

Παραίτησις ἀρχῆς ἐν Βουλῇ, *Rifiuto d'un posto nel Senato* (di Prusa).

Περὶ τῶν ἔργων ἐν Βουλῇ, *dell' Amministrazione del Senato.* Elogio del senato della sua città natale.

Πρὸς Διόδωρον, *A Diodoro.* Elogio d'un magistrato di Prusa.

Περὶ Αἰσχύλου ϗ Σοφοκλέους ϗ Εὐριπίδου, ἢ περὶ τῆς Φιλοκτήτου τόξων, *Comparazione dei tre tragici, o dell' arco di Filottete.*

Περὶ Ὁμήρου, *Elogio d' Omero.*

Περὶ Σωκράτους, *Elogio di Socrate.*

Περὶ Ὁμήρου ϗ Σωκράτους, *d' Omero e di Socrate.* L' ultimo è rappresentato come discepolo d' Omero.

Ἀγαμέμνων ἢ περὶ Βασιλείας, *Agamennone o del Governo reale.* Egli mostra come un re debba prender consiglio dai saggi ed ascoltarli.

Νέστωρ, *di Nestore.* Discorso che ha il medesimo oggetto dell' antecedente.

Ἀχιλλεύς, *Achille.* Questo giovane principe sdegna i consigli della prudenza datigli da Chirone e trovasi a mal partito.

Φιλοκτήτης, *Filottete*; parafrasi d' un passo di Sofocle o d' Euripide.

Νέσσος ἢ Δηϊάνειρα, *Nesso e Deianira.* Dialogo su questa favola, in cui l' autore dimostra come si debba intendere.

Χρυσηΐς, *Criseide.* Dialogo sul passo d' Omero in cui si parla di questa schiava.

Περὶ Βασιλείας ϗ Τυραννίδος, *del Governo legittimo e della Usurpazione.*

Περὶ Τύχης, λόγοι γ', *Tre dissertazioni sulla Fortuna.*

Περὶ Ἀρετῆς, *della Virtù.*

Περὶ Φιλοσοφίας, *della Filosofia.*

Περὶ Φιλοσόφου, *Del Filosofo.*

Περὶ τοῦ Σχήματος, *dell'Apparenza esteriore del Filosofo.* L'oratore dimostra che non conviene lasciarsi ingannare dall'apparenza.

Περὶ Πίστεως, *della Fiducia.*

Περὶ Ἀπιστίας, *della Diffidenza.* In questi due componimenti Dione mostra i pericoli della cieca fiducia.

Περὶ Νόμου, *della Legge.*

Περὶ Ἔθους, *de' Costumi.*

Περὶ Φθόνου λόγοι β', *due discorsi sull'Invidia.*

Περὶ Πλούτου, *della Ricchezza.*

Περὶ Ἐλευθερίας, *della Libertà.* Questi due ultimi componimenti sono stati pronunziati dall'autore nel suo soggiorno in Cilicia.

Fozio rende conto, in un articolo importante, degli ottanta discorsi di Dione, di cui dà gli argomenti. *Sinesio* ha scritto una dissertazione egualmente importante intorno questo oratore, della quale noi avremo occasione di parlare.

Non si trovano che tre o quattro edizioni dei discorsi di Dione Crisostomo; diciamo 3 o 4, perch' è dubbioso se vi sia veramente quella che si chiamò qualche volta la *prima.* Ella deve portar la data di Milano, 1476, ed essere in 4.to. Da gran tempo nessun bibliografo dice di averla veduta.

La seconda, o la prima edizione è quella di *Aldo Manuzio,* stampata a spese di *Fed.Torrisano,* senza data, nel 1551, in 8.vo.

Vien poscia la edizione di *Claudio Morel*, Parigi, 1604, in fogl., la quale è accompagnata da una diatriba, o da un commento d'*Is. Casaubono*, e da note di *Fed. Morel*, come pure dalla traduzione di *Tomm. Kirchmayer* o *Naogeorgius*, ch'era venuta in luce a Basilea nel 1555, in fogl. Nel 1623 si diede un nuovo frontispizio a questa edizione.

L'ultima edizione è stata preparata da *G.-G. Reiskio*, e pubblicata, dopo la sua morte, dalla sua vedova, Lipsia, 1784, in due vol. in 8.vo. (Un secondo frontispizio porta: Edictio altera, 1798). Questa edizione è eccellente rispetto alla critica; ma non ha nè traduzione, nè tavola, nè commento interpretativo; mentre per l'opposito Dione ha bisogno di un simigliante commento, a motivo di un gran numero di fatti, e di allusioni mitologiche e storiche ch'egli contiene. Un letterato potrebbe meritar bene della greca letteratura con un simil lavoro (47).

L'imperator Adriano, che amava le lettere e pretendeva d'esserne conoscitore, compiacevasi di disputare talora coi poeti, coi filosofi e cogli oratori, sopra argomenti letterarii. Fozio parla di varie declamazioni scritte per siffatti esercizii, che si leggevano ancora a'suoi tempi, e che non erano senza eleganza. Vedremo che il grammatico Dositeo ha fatto una raccolta dei Rescritti di questo principe.

Antonio Polemone, nato a Laodicea sul Lico, contemporaneo di Traiano, d'Adriano, e degli Antonini, che l'onoravano del loro favore, condusse la maggior parte della sua vita a Smirne, dove aprì una scuola di rettorica, e di *sofistica*. Alla età di

cinquantasei anni, essendogli venuta a noia la vita per cagione dei dolori a cui l'assuggettava la gotta, venne in patria, discese nella tomba della sua famiglia, ch' egli fece chiudere sopra di sè, e quivi morì. Noi non abbiamo delle sue opere che due declamazioni o esercizii oratorii, intitolati *Discorsi funebri*, Ἐπιτάφιοι λόγοι, discorsi ch'egli suppone essere stati recitati in onore di due eroi di Maratona dai loro padri medesimi.

Ecco come *Marco Aurelio* giudica Polemone in una lettera diretta a Frontone, di cui daremo tanto più volontieri l'estratto, in quanto che queste lettere si conoscono soltanto da poco tempo. « Videtur nobis, egli dice parlando di questo retore, agricola strenuus, summa sollertia praeditus, latum fundum in sola segete frumenti et vitibus occupasse; ubi sane et fructus pulcherrimus et reditus uberrimus. Sed enim nusquam in eo rure ficus Pompejana, vel olus Arricinum (*a*), vel rosa Tarentina, vel nemus amoenum, vel densus lucus, vel platanus umbrosa. Omnia ad usum magis quam ad voluptatem, quaeque magis laudare oporteat, amare non libeat (*b*) ». Le poche cose che ci rimangono di Polemone non ne fanno lecito nè di aderire a questo giudizio nè di contraddirlo. Egli è vero però che le due declamazioni che abbiamo, scritte in uno stile vi-

(*a*) Broccoli.

(*b*) Ved. M. Corn. Frontonis reliquiæ; ed. *Nieburh*, p. 50.

goroso, mancano di eleganza. Per tal modo gli antichi non tenevano in pregio Polemone che per rispetto la forza ed il calore, ed essi lo chiamavano la *trombetta dell' Olimpo*, σάλπιγξ ὀλυμπιακή. S. Gregorio Nazianzeno lo studiò, e lo imitò.

Le declamazioni di Polemone sono state stampate da *Enrico Stefano*, a spese dei *Fugger*, con Imerio, 1567, in fogl., e ristampate da *Stefano Prévôteau*, Parigi, 1586, in 4.to. *Pietro Possino* le pubblicò di nuovo, con una traduzione latina, a Tolosa, 1637, in 8.vo. Questa edizione è molto rara. L'ultima e la migliore è quella di *Giov.-Conr. Orelli*; essa comparve a Lipsia, 1819, in 8.vo. Non avendo manuscritti a sua disposizione, questo dotto prese per modello la edizione di Enrico Stefano e la parafrasi latina del Possino (48).

Tiberio Claudio Attico Erode, comunemente chiamato Erode Attico (*a*), nacque a Maratona in principio del secondo secolo, d'una illustre famiglia, la quale faceva risalire la sua origine ad Eaco figlio di Giove e di Egina, da cui erano pure discesi Milziade e Cimone. Suo padre Attico aveva trovato un tesoro, di cui l'imperatore avevagli conceduto il possesso; e questo fu così grande, che malgrado le spese fatte da Attico, egli potè lasciare in testamento a suo figlio la obbligazione di pagare

(*a*) Il *Salmasio* credeva che in greco non si chiamasse Erode Attico, ma 'Ηρώδης Ἀττικοῦ, cioè Erode figlio d'Attico. *Filostrato* lo chiama Erode l'Ateniese, ma egli è chiamato Tiberio Claudio Attico Erode in una inscrizione pubblicata dallo *Spon*, Misc. erud. ant., p. 321.

ogni anno a ciascun cittadino di Atene una mina o 87 franchi, legato dal quale il figlio si liberò pagando in una volta la intera somma di cinque anni, il che, computandosi 6,000 cittadini in Atene, equivaleva a più di 22 milioni di fr. Erode fu discepolo di Favorino e di Secondo di Atene, ed egli stesso passò pel sofista il più eloquente de' suoi tempi, e fu il maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero. L'anno 143 di G. C. egli fu nominato console, e, a ciò che pare, al termine di questa dignità, o giusta la supposizione dell' Eichstaedt (*a*), dall' anno 125, fu spedito in Asia per ordinare lo stato delle città greche. Egli sostenne pure la carica di presidente (ἀρχιερεύς) delle Panatenee e delle Panellene, come pure delle solennità religiose che furono celebrate in onore di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Nell'esercizio di queste cariche, e come privato, egli si rese celebre pel nobile uso che fece delle sue ricchezze. Fra le opere d'architettura fatte da lui inalzare a proprie spese, Pausania rammenta il magnifico stadio o ippodromo fabbricato in Atene. " Dall'alto, dice il geografo (*b*), di sopra all'Ilisso, cominciando un colle in forma di mezza luna, scende giù a dritto, e raddoppiato sino alla sponda del fiume. Tutto questo colle fu fatto murare da una per-

(*a*) Ad *Fabricii* Bibl. gr., vol. VI, pag. 4, della edizione dell' Harless.

(*b*) I, c. 19.

sona ateniese chiamata Erode; e nella fabbrica esauri gran parte delle cave penteliche (49) ».

Le rovine di questa si scorgono ancora. Nella stessa città si trova pure un teatro, a cui egli diede il nome di *Regilla*, in onore della sua sposa. Il tetto di questo edifizio era di legno di cedro, e Filostrato dice che l'impero romano non conteneva nulla che potesse esser paragonato a questo monumento, ed allo stadio. Questo storico ricorda altre opere di architettura e di scultura fatte eseguire da Erode; egli ardeva di desiderio di fare scavar l'istmo di Corinto, ma non osava di domandarne la permissione a Roma.

Ma Erode non fu soltanto amministratore ed uomo di stato: egli teneva ancora in Atene una scuola di rettorica d'onde uscirono uomini celebri, come Adriano di Tiro, che recitò la orazion funebre di lui e di Aulogellio. Quest' ultimo intorno il suo maestro si esprime così: « Graeca oratione fere omnis memoriae nostrae universos gravitate atque copia et elegantia vocum longe praestitit »: altrove ei ne riferisce qualche passo importante (*a*).

La purezza dei costumi, e la nobiltà dell' animo, preservano di rado dai morsi della calunnia. Erode fu accusato da suo cognato di aver fatto morire una sposa ch' egli adorava, e che gli lasciò un ricco retaggio; se non che ei non ebbe d' uopo

(*a*) Noct. Att., XIX, 12. Item, I, 2; IX, 2.

nemmeno di giustificarsi, giacchè il suo avversario non poteva produrre la menoma prova; ma un processo ben più grave egli ebbe a sostenere dinanzi il tribunale dell'imperatore medesimo, per un'accusa di concussione. Sembra che nell'esercizio delle sue cariche, egli si affidasse a persone che non hanno saputo conservare le lor mani pure, e furono convinte e punite. Erode era però esente da ogni sospetto, e ciò che lo dimostra è una lettera che Marco Aurelio gli diresse qualche tempo dopo, e che ci fu conservata da Filostrato (*a*). » Io desidero, egli dice, che tu stia bene, e sii convinto ch'io t'amo. Non averti per offeso se, avendo trovato in fallo qualcuno de'tuoi dependenti, io gli abbia puniti, invero meno severamente che mi fu possibile. Tu non devi accagionarmene. Ciò non pertanto se ho fatto, o fo qualche cosa che ti dispiaccia, imponi a me un'ammenda ch'io la soddisferò nel tempio di Minerva ad Atene al tempo dei misterii: imperciocchè, nel maggior ardore della guerra, ho fatto voto d'esservi iniziato, e voglio che questa ceremonia si compia sotto la tua presidenza ».

Erode morì a Maratona in età di 66 anni, verso l'anno 180, sotto il regno di Commodo, e non verso il 160, come dice l'*Oleario*, editore di Filo-

(*a*) In Vit. Soph., lib. II, p. 562.

strato; poichè la inscrizione della statua di Regilla (*a*) dimostra ch'egli sopravvisse a Faustina, sposa di Marc' Aurelio, la quale mancò nel 175. Egli aveva pianto la morte di due figlie teneramente amate; un solo figlio, chiamato Attico, non ereditò che i beni di Regilla, poichè scorgendo Erode ch' egli aveva vizii incorreggibili, dispose del suo patrimonio in favore degli estranei (*b*).

Non si ha alcun ritratto di Erode, almeno nessuno di cui si abbia qualche certezza. Egli avea raccomandato a' suoi liberti di seppellirlo a Maratona; ma i giovani di Atene non permisero che fosse eseguita questa disposizione; essi tolsero il corpo del loro maestro, e lo seppellirono presso lo stadio di marmo bianco da lui fatto costruire. Il *Fauvel*, console di Francia in Atene, scoprì a Maratona una tomba, in cui si trovò il busto di Marco Aurelio e di Lucio Vero, con quello d'un uomo di età matura, e che ha l'aspetto di filosofo. Il *Dubois*, autore del catalogo della collezione del defunto conte di Choiseul Gouffier, suppose che i liberti di Erode, per conformarsi alla volontà del loro signore, per quanto stava in loro potere, abbiano fatto erigere questo cenotafio alla sua memoria, e ch' essi vi abbiano collocato la sua immagine con quella

(*a*) Ved. pag. 41, vol. IV, P. I.

(*b*) Ved. Mémoire sur la Vie d'Hérode Atticus, par *Burigny*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. XXX, p. 1.

dei due imperatori, di cui egli fu amico e precettore. Non so che sia divenuto di questo busto dopo la morte del conte di Choiseul.

La Vita di Erode è stata scritta da *Filostrato*, che la pose nelle sue Biografie dei sofisti, parlandone altresì in parecchie altre parti di questa raccolta. Anche *Luciano* se ne occupò nella sua Vita di Demonace.

Erode amava meglio parlare, e poco sembra ch'egli abbia scritto; almeno gli antichi non citano che uno scarso numero di opere, cioè alcune *Dissertazioni*, Διαλέξεις, ed *Effemeridi;* ma di queste, come pure delle sue *Lettere*, di cui parla Filostrato, non ne pervenne alcuna. Abbiamo però un discorso che gli viene attribuito, debole produzione, e che per l'onore di questo scrittore noi vogliamo riguardare piuttosto come cosa di qualche grammatico o sofista anonimo. Questo discorso è diretto ai Tebani, per indurli ad unirsi agli stati del Peloponneso contro Archelao, re di Macedonia. Noi abbiamo parlato più sopra delle inscrizioni fatte collocare da Erode nella sua Terra di Triopio (*a*).

L'aringa che ci rimane di Erode Attico trovasi nelle collezione degli oratori dell'*Aldo*, di *Enrico Stefano* e di *G.-G. Reiskio*. Essa è stata stampata una volta sola sepa-

(*a*) Ved. pag. 41, vol. IV, P. I.

ratamente, colle inscrizioni che Erode ha fatto collocare a Triopio, per cura di *Rafaello Fiorillo*, Lipsia, 1801, in 8.vo (50).

Adriano *di Tiro*, discepolo di Erode, e dopo di lui professore di eloquenza in Atene, fu pur secretario dell'imperator Commodo, Ἀντιγραφεὺς τῶν ἐπιστολῶν, e morì a Roma in età d'anni ottanta. Non abbiamo di questo oratore, che qualche frammento, che invero non ci fa di molto rincrescer la perdita de' suoi discorsi. I loro stessi argomenti ne possono far fede: Una strega condannata al fuocò, non può essere giustiziata, perchè l'arte sua toglie il potere alle fiamme; un' altra donna s'impegna di distrugger l'incanto, e vi riesce, e Adriano domanda che questa donna venga bruciata come rea di sortilegio. — Alcuni soldati hanno divertito il corso di un fiume, cagionando così una inondazione che fece perire l'esercito ch' essi dovevano combattere; essi si presentano al giudice per domandare la ricompensa loro promessa nel caso in cui rimanessero vincitori. — Un marito fa il processo a sua moglie per un sogno da lei avuto. — Descrizione della pompa che accompagna il re dei Babilonesi.

I frammenti di Adriano si trovano negli Excerpta dell'*Allazio* (ved. introd., p. LXXIV), ed in continuazione di Filone di Bisanzio di *G.-Conr. Orelli*.

Il sofista più ammirato e festeggiato di quest'e-

poca, in cui il gusto incominciava visibilmente a corrompersi, fu Elio Aristide. Egli nacque in Adriane nella Bitinia nel 129, secondo la comune opinione, ma piuttosto nel 117 di G. C. (*a*). Suo padre Eudemone era sacerdote di Giove. Dopo d'essersi dato con zelo straordinario alla eloquenza sotto Polemone, a Smirne, sotto Erode, in Atene, e sotto Aristocle, a Pergamo, egli viaggiò in Asia, in Grecia ed in Egitto, donde si recò sino ai confini della Etiopia, lasciando da per tutto ammiratori del suo ingegno, e delle sue virtù. Parecchie città gli eressero statue, come ne fa fede la statua che di lui si vede nel Vaticano, e la inscrizione in suo onore che trovasi al Museo di Verona (*b*). Di ritorno da'suoi viaggi, egli fermò stanza a Smirne, ove fino alla morte fu custode di un tempio di Esculapio.

Se, nell'entusiasmo inspirato loro da un bell'ingegno, i concittadini di Aristide giunsero persino a

(*a*) La prima epoca si fonda sul suo *Thema genethliacum*, da lui inserito in uno de'suoi discorsi. Questa data fu determinata dall'astronomo *Halley*, e adottata dal *Masson*, nella sua Vita d'Aristide messa in fronte della edizione di *Jebb*. Il *Letronne*, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte, p. 254, ne dimostrò la falsità; e siccome, secondo il calcolo dell'Halley, il Thema conviene egualmente all'anno 117, egli si dichiara per questa data.

(*b*) Ved. il *Visconti*, Iconogr. grecque, vol. I, p. 31 (ed. in 4.to), e il *Bartoli*, Dissertazioni due sul Museo Veronese. Verona, 1745, in 4.to.

paragonarlo a Demostene, la posterità, esente da preoccupazioni, ha tolto d'assai a questo elogio esagerato; nulladimeno convien lodare Aristide per aver saputo evitare la maggior parte dei difetti del suo secolo. Lo studio di Demostene e di Platone, potè preservarlo dagli errori, in cui sono caduti gli altri sofisti, e forse egli si sarebbe inalzato fino allo ingegno dell' oratore di Atene, se avesse potuto esercitarsi intorno soggetti così importanti quanto quelli intorno ai quali si occupò questo grande oratore. I discorsi d' Aristide sono forti di pensieri e di argomenti; spesso semplici, e senza soverchi ornamenti, e la sua dizione è forte, ma non sempre graziosa (51).

Noi abbiamo cinquantaquattro declamazioni di Aristide, le quali per la massima parte celebrano qualche divinità, l' imperator Marc' Aurelio ed altri personaggi. Uno di questi discorsi fatto in forma di lettera è diretto all' imperatore, e tratta della distruzione di Smirne cagionata da un tremuoto, l'anno 178; Marc' Aurelio ne fu così commosso, che diede ordine di rifabbricar la città. Un altro discorso, col titolo di *Panatenaici*, è una imitazione del celebre componimento d' Isocrate. Un discorso del genere stesso, εἰς Ῥώμην, è un *Elogio della città di Roma*, e dell'impero romano. Somiglianti elogi Aristide compose di Smirne, di Cizico, del Mar Egeo, ec. In qualche declamazione,

riferendosi all' epoca, in cui la Grecia era libera, egli esorta gli Ateniesi a spedire soccorsi a Nicia in Sicilia, o loro consiglia, dopo la battaglia di Pilos, di far la pace coi Lacedemoni, e, dopo di quella di Leuttra, di recar loro soccorsi. Poco appresso, mutando parte, egli induce i medesimi Ateniesi a far causa comune con Tebe, per la rovina di Sparta, o di rimaner neutri fra le due rivali. Vi sono alcuni discorsi, in cui i Tebani domandano l'aiuto di Atene, contro gli ambiziosi disegni di Filippo di Macedonia. Tre o quattro altri sono rivolti contra il Giorgia di Platone. Amplificando un luogo conosciuto della Iliade, Aristide compose un discorso che Ulisse, deputato di Agamennone presso di Achille, avrebbe potuto pronunziare per pacificare la collera del figlio di Teti.

Avvi pure di Aristide, un trattato in due libri, *Dello stile politico e dello stile semplice*, Περὶ πολιτικοῦ καὶ ἀφελοῦς λόγου. Lo stile politico è quello degli affari pubblici, *stilus civilis et forensis*. Lottando contro Demostene, egli compose, sotto il nome di questo oratore, un discorso intorno a ciò che chiamavasi in Grecia l'*egemonia*, o il primo posto fra le città di questo paese: egli lo intitolò: Δημοσθένης λέγων περὶ Ἡγεμονίας, *Demostene che parla sulla egemonia*. Un altro discorso era posto in bocca di Eschine; ma questi due componimenti sono perduti.

Fra i discorsi di Aristide, cinque ve ne sono ed

il principio di un sesto, i quali considerati anticamente come opera della impostura o di una credulità indegna di un uomo del merito di Aristide, attrassero l' attenzione dei fisiologisti, da che parecchi di loro hanno trattato di quel fenomeno singolare che si chiama magnetismo animale, e ch'è così difficile da spiegare, com'è impossibile di negarlo assolutamente. In questi discorsi Aristide racconta la storia di una malattia molto lunga, da cui egli è stato colpito, ed in cui cadeva periodicamente in uno stato di sonnambulismo spontaneo. Durante questo sonno, Esculapio davagli consigli, e Aristide stesso prescriveva ad alta voce, spesso alla presenza di molti testimonii, i rimedi che conveniva somministrargli quand'era destato, e che spesso erano contrarii a quelli che i medici adoperavano in casi somiglianti. I discorsi sono intitolati Ἱεροὶ λόγοι, *Discorsi sacri*, perchè riferiscono i colloqui dell' autore colla divinità (*a*).

Si annunziò che *Angelo Mai* ha trovato in un manuscritto palimsesto o riscritto del Vaticano, parecchi squarci inediti di Aristide.

Trovansi, sotto il titolo d'*Ipotesi*, Ὑποθέσεις, alcuni scolii antichi sulle declamazioni di Aristide (52).

I due discorsi di Aristide in onore di Atene e di Roma,

(*a*) Ved. *Car. Ad. Kœnig*, Dissert. de Aristidis incubatione. Jenæ, 1818, in 8.vo.

sono i primi componimenti di questo Sofista che sieno stati stampati, e si trovano negli oratori greci di *Aldo*, al vol. III.

La *prima edizione* (*a*) dei discorsi di Aristide, di *Eufrosino Bonino*, fu stampata da Filippo Giunti, Firenze, 1517, in fogl. Essa non contiene, come tutte le susseguenti, che 52 declamazioni, la 53 non essendo stata conosciuta che dopo il 1785, trovandovisi però le Ὑποθέσεις.

Gugl. Canter fece stampare a Basilea, 1566, in 4 vol. in fogl., una traduzione latina di Aristide, la quale viene ricercata per ciò che il Canter ha seguito le lezioni che l'Arsenio aveva estratte da un manuscritto.

Paolo Stefano ristampò questa traduzione col testo, Ginevra, 1604, 3 vol. in 8.vo. Infine *Sam. Jebb* diede una nuova edizione greco-latina di Aristide, in 2 vol. in 4.to, di cui la prima fu pubblicata a Oxford nel 1722, e la seconda nel 1730, che non è molto critica.

Il discorso 53 di Aristide, *contro Lettine*, imitazione di quello di Demostene, è stato pubblicato per la prima volta da *Jacopo Morelli*, Venezia, 1788, in 8.vo. Il *Wolf* l'aggiunse alla sua edizione de' discorsi di Demostene, Halla, 1789, in 8.vo.

La collezione dei retori greci dell' *Aldo* contiene i due libri di *Rettorica*. *Lauro Normann* li fece ristampare ad Upsal, 1688, in 8.vo, con due declamazioni di Aristide, ch' egli credeva inedite. Questi due libri si trovano pure nella edizione dell' Jebb (53).

Marco Cornelio Frontone, celebre oratore romano, è noverato tra gli scrittori latini, per un' o-

(*a*) Il *Renouard* (Ann. de l'Impr. des Aldes, I, 138 e 181) afferma che le edizioni Aldine del 1517 e 1527, la prima citata nella Serie delle edizioni Aldine, non si trovano più.

pera intorno i sinonimi, *de differentiis verborum*; e non è che ai nostri giorni soltanto che siensi scoperti di lui alcuni opuscoli greci. Essi sono insignificanti; nulladimeno, siccome le lettere di Frontone che sono fra queste opere, danno qualche notizia che non si conosceva sulla sua vita, noi cogliamo questa occasione per rettificare l'articolo che abbiamo a lui consacrato fra gli scrittori latini del secondo secolo (*a*).

Frontone non era nato nelle Gallie; ma la sua patria fu Corta, in Numidia, città greca, in cui Giulio Cesare avea fondato una colonia romana. Egli discendeva forse da uno di quegli stranieri, a cui Silla diede il diritto di cittadinanza, e che, in ricompensa di questo benefizio, presero il nome di Cornelio. Egli chiamavasi propriamente Frontone, ed era nato sotto Domiziano. Forse egli fece i suoi studii in Alessandria, e dalle sue lettere non apparisce che sia stato in Grecia. Avendo fermato stanza a Roma, egli si levò in qualche grido come retore e come avvocato, e fu quivi che Lucio Vero e Marco Aurelio frequentavano le sue lezioni, come pure Aulogellio. Egli acquistò la casa e il giardino che appartenevano un tempo a Mecenate, e sembra che Adriano lo nominasse senatore. Fu console durante i mesi di luglio e di agosto dell'anno

(*a*) Hist. de la Littér. rom., vol. III, p. 308.

in cui Marco Aurelio era giunto alla età di ventidue anni, cioè 143 anni dopo G. C. Al termine di questa magistratura, egli doveva assumere il governo di una provincia, ma se ne scusò sotto pretesto di salute, e rimase a Roma, senz'altro impiego che quello di procuratore della sua città natale, fino a che, giunto ad una età avanzatissima, abbandonò eziandio questo uffizio. Negli ultimi anni ei molto sofferse per la gotta; e la sua casa divenne allora il luogo di unione di tutti gli uomini di lettere, che si compiacevano dei suoi dotti e filosofici colloqui. Tanto in vita che dopo morte egli era tenuto in tale riputazione, che si eguagliava quasi a Cicerone (*a*). Egli era capo di una setta di oratori, che si chiamavano Frontoniani; i quali volevano ricondurre la semplicità dell'antica eloquenza romana, anteriore a Cicerone, bandendo quello stile ampolloso che i loro contemporanei avevano preso dai sofisti greci, e volendo del pari bandire il neologismo.

Frontone era teneramente amato da' suoi discepoli; Marco Aurelio gli fece erigere una statua, certo dopo la morte di lui. Questo principe fa una bella testimonianza della sincerità del suo antico maestro, nel principio de' suoi Commentarii, laddove dice che questo filosofo gli aveva insegnato

(*a*) » Fronto, eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus », dice EUMENIUS, c. 14.

come la parte di un tiranno è odiosa a sostenersi, e che i grandi di Roma erano poco disposti ad una vera amicizia. Tutto ciò che leggesi nelle lettere di Frontone tende a confermare la opinione ch' egli fosse un uomo dabbene; poichè conviene perdonare alla sua ignoranza l' odio da lui portato ai cristiani, contro dei quali avea scritto una *Invettiva*, che, per maggior sua gloria, è perduta.

Fino al 1815, non si conoscevano altre produzioni di Frontone che il suo trattato dei sinonimi in latino (*a*). In quest'anno *Angelo Mai* scoperse in un manuscritto palimsesto della libreria Ambrosiana di Milano, che conteneva gli atti del primo concilió di Calcedonia, scritti dai monaci del convento di s. Colombano di Bobbio, alcuni frammenti ragguardevoli di una raccolta composta di lettere di Frontone dirette a Vero, a Marco Aurelio, ed a diverse altre persone, come pure alcune lettere di Marco Aurelio scritte al filosofo. La maggior parte di queste sono latine; altre però sono in greco, p. e. due lettere di Frontone a Domizia Calvilla, madre di Marco Aurelio, e quattro dirette ad altre persone. Leggendo queste lettere si può conoscere come scrivesse in greco a quel tempo un Romano,

(*a*) Quest'opera trovasi nella collezione di *Janus Pharrhasius*, *Badius Ascensius*, *Gothofredus*, *Giorgio Fabricio*, e *Putschio*. Essa è stata ristampata con note critiche dal *Buttmann*, nella edizione dei frammenti di Frontone dati dal *Niebuhr*.

uomo di mondo. Del rimanente tutte queste lettere in generale fanno onore a Frontone pei sentimenti, con cui sono dettate. Esse non risplendono già pel sustanziale delle idee, nè per la eloquenza dello stile ch' è più sottile che persuadente; sono piene d' immagini e di comparazioni, benchè povere di pensieri (*a*).

Oltre queste lettere, il *Mai* ha scoperto nel medesimo manuscritto, alcuni frammenti di un'opera intitolata *Principia historiæ*, in cui Sallustio è servilmente imitato, e dove quasi non trattasi di altro che della sfortunata spedizione di Lucio Vero, contro i Parti. Egli trovò ancora nel medesimo manuscritto i frammenti di un *Elogio del Fumo e della Polvere*, e di un *Elogio della Negligenza*, come pure uno squarcio intitolato *Arione*, ch'è una traduzione libera del passo di Erodoto, dove si narra la storia di questo poeta musico. Gli *Exempla elocutionis*, estratti da Terenzio, Cicerone, Sallustio e Virgilio, di cui esistono parecchi manuscritti, non sono forse di Frontone.

Per un caso singolare, un'altra parte del manuscritto di Frontone cancellato dai monaci di Bob-

(*a*) Il merito di Frontone come letterato è stato giudicato, si dice con cognizione di causa, ma con molta severità da *Federico Roth*, Rede zur Feier des Maximilian-Tages, 1817. Norimberga, 1817, in 4.to. Io non ho potuto procacciarmi questo opuscolo.

bio, trovasi nella libreria del Vaticano, ove non è guari fu scoperto dal medesimo dotto che, dopo aver preseduto alla libreria Ambrosiana di Milano, è oggi Prefetto di quella di Roma. Esso contiene, giusta il titolo della edizione data dal Mai, e che noi non conosciamo che per via degli annunzii, più di cento lettere inedite.

Il *Mai* pubblicò a Milano 1815, in 2 vol. in 8.vo, la prima parte delle opere inedite di Frontone, quella ch'egli aveva trovato nella libreria Ambrosiana. Questa edizione è stata ristampata a Francoforte, nel 1816, in 2 vol. in 8.vo. Lo stesso anno il *Niebuhr*, il *Buttmann* e l'*Heindorf* ne diedero a Berlino una edizione critica in un vol. in 8.vo. Nella disposizione dei frammenti trovati dal *Mai*, vi ha tal confusione, ch' egli è necessario che un nuovo editore faccia prima di tutto l' inspezione del manuscritto originale. Non sappiamo s' egli abbia ristabilito l' ordine nella nuova edizione ch'egli ha pubblicato dopo la scoperta del secondo MS., e ch' è annunziata col titolo seguente: *M. Cornelii Frontonis* et *M. Aurelii* Imperatoris epistolæ: *L. Veri* et *Antonini Pii* et *Appiani* epistolarum reliquiæ; fragmenta Frontonis et scripta grammatica. Editio prima romana, plus centum epistolis aucta ex cod. rescripto Bibl. Pontificiæ Vaticanæ, curante Angelo Maio, Romæ, 1823, in 8.vo (54).

Il più celebre ed il più conosciuto di tutti i sofisti di quest'epoca, è Luciano *di Samosata* in Siria, o piuttosto in Assiria; poichè gli antichi confondevano sovente questi due nomi. Non si sa della sua vita che gli scarsi fatti che si poterono raccogliere

da suoi stessi scritti. *Suida*, ch' è il solo scrittore antico che ne parli, disse ch'ei fiorì a' tempi di Trajano, e appresso questo principe, e che dopo avere esercitato, senza buon successo, in Antiochia, la professione d'avvocato, egli fu lacerato dai cani, in punizione della rabbia che avea dimostrato contro i cristiani. In una dissertazione intorno Isidoro di Carace di *Enrico Dodwel*, che si trova nei Geografi Minori dell'Hudson, questo dotto ha fondato un ragionamento, in cui Luciano sarebbe nato l'anno 135 dopo G.-C. Destinato prima alla professione di scultore, egli rinunziò per tempo alle arti, e si condusse in Grecia, ove intervenne ai giuochi Olimpici che furono celebrati nel 157, 161 e 165, secondo il calcolo dello stesso Dodwel. Egli applicossi prima in Antiochia alla rettorica, che più tardi insegnò nelle Gallie, e finì dandosi alla filosofia, fermando perciò stanza in Atene. Avendo fatto principal oggetto dei suoi studii l' uomo, egli non abbracciò nessun sistema di quelli ch' erano allora in voga; nulladimeno, siccome in parecchi passi delle sue opere egli si burla della immortalità dell' anima, così fu creduto che l' epicureismo fosse quello a cui abbia dato la preferenza. Nella sua vecchiezza ottenne da Marco Aurelio un impiego onorevole in Egitto: dicesi che fosse il governo di una parte di questa provincia; sembra però che la sua carica fosse piuttosto di cancelliere presso un

tribunal superiore. Il genere di morte da cui, secondo Suida, morì, è forse una delle solite favole di cui abbonda un somigliante scrittore (55).

Forse con altrettanto poco fondamento si disse che dopo aver fatto professione del cristianesimo, egli aveva apostatato; se fosse stato cristiano, avrebbe meglio conosciuto il cristianesimo, nè lo avrebbe confuso col giudaismo, com' egli fece nel suo Peregrino Proteo. È vero che nel discorso intitolato Philopatris, ch' è nel numero delle sue opere, si vede una grande cognizione della religione cristiana; ma fortissime ragioni inducono a non attribuirgli un somigliante componimento. Cancellandolo dal catalogo de' suoi scritti, non si può con ragione accusarlo di aver detto molto male dei cristiani. Egli non conobbe è vero il carattere del fondatore della nostra religione; errore che gli è comune con molti altri valentuomini del suo secolo, ma egli non presentò i cristiani che come una setta di uomini semplici, ed ingannati da una dottrina fanatica (*a*).

(*a*) Noi non diremo con *Aug. Kestner* (Agape, Jena, 1819), che Luciano, ravvedutosi dell'errore in cui era stato riguardo ai Cristiani, abbia voluto riparare nelle sue opere posteriori il male che ne aveva detto in gioventù. Questo paradosso è stato confutato da *E. C. A. Eichstædt*, nella sua Prolusio Lucianus num scriptis suis adjuvare religionem christianam voluerit, Jenæ, 1820, in 4.to, che il *Lehmann* ha collocato nella sua edizione delle Opere di Luciano, vol. I, p. LXXV.

Ciò che distingue Luciano come scrittore, è un ingegno oltremodo satirico, uno spirito brillante, e quella specie di originalità che gl' Inglesi hanno chiamata col nome di *humour*, e che nessuno scrittore dell'antichità, quando non fosse Aristofane ed Orazio, ed un piccolo numero fra i moderni, hanno posseduto al pari di lui. La sua ironia non risparmia nessuna stravaganza, nessun pregiudizio de' suoi contemporanei, a cui non cessa di far guerra. Pochi scrittori entrarono più addentro nel cuore umano; egli avea studiato l' uomo in tutti gli stati, ed in tutte le situazioni. Egli predica sempre una eccellente morale, e l' etica sembra, di tutti i rami della filosofia, essere stata quella a' suoi occhi che meritava meglio d'essere coltivata. Il solo rimprovero che si possa fargli, è quello di non saper sempre moderare la sua satira, la quale spesse volte degenera in licenza. Egli è altresì un po' chiacchierone; ma questo difetto sembra inerente al genere da lui adottato; egli sa anzi renderlo grazioso o meno disaggradevole, con molti aneddoti, e molti scherzi di cui sono piene le sue opere.

Se si eccettui qualche tautologia, gli scritti di Luciano non dimostrano che assai di rado quella mancanza di gusto che distingue l' epoca in cui egli visse. Il suo stile, formato collo studio dei migliori modelli, e specialmente d' Aristofane, non isvela giammai la provincia in cui egli nacque:

egli è così puro, così elegante, così *attico*, come se Luciano avesse fiorito nei tempi classici della greca letteratura; ed i difetti del secolo in cui visse, non si scorgono che nella inclinazione di coniar nuovi vocaboli o di dare agli antichi un significato diverso, da cui non potè abbastanza difendersi, benchè egli stesso se ne burli nel suo *Lessifane*; egli non potè guardarsi neppure dal seguire la moda di fregiare il suo stile di frasi, sovente mal collocate, dei poeti e degli storici antichi. La maggior parte delle sue produzioni hanno la forma di dialogo; ma queste non sono, come i dialoghi di Platone, altrettante dissertazioni poste in bocca di alcuni interlocutori, unicamente per togliere l'uniformità d'un continuato discorso. Il dialogo di Luciano è una vera conversazione; esso è affatto drammatico. Ei stesso (*a*) dice d'aver ricondotto sulla terra il dialogo ch'erasi perduto nelle regioni dell'Empireo, e che, spogliandolo del suo tragico esteriore, lo avvicinò allo scherzo ed all'antica commedia. Del rimanente, i soggetti trattati da questo scrittore, sono variati ed interessanti. La storia, la filosofia e tutte le scienze gli forniscono materie. Ecco il giudizio, ch'Erasmo di Rotterdam portò di Luciano: « Tantum obtinet in dicendo gratiae, tantum in inveniendo felicitatis, tantum in jocando leporis, in mordendo aceti; sic titillat allusionibus,

(*a*) Nelle Due accuse, cap. 33.

sic seria nugis, nugas seriis miscet; sic ridens vera dicit, vera dicendo ridet; sic hominum mores, affectus, studia, quasi penicillo depingit, neque legenda, sed plane spectanda oculis exponit, ut nulla comoedia, nulla satyra cum hujus dialogis conferri debeat, seu voluptatem spectes, seu spectes utilitatem (*a*) ».

Ci sia permesso d'aggiungere a quest'elogio ciò che un moderno scrittore, altrettanto giudizioso che dotto, dice della voga che le opere di Luciano ebbero sino dalla loro pubblicazione. « La piccante varietà dei soggetti ch' egli aveva scelto, il suo nerbo e la sua originalità; i frizzi, i tratti ingegnosi da lui dati con profusione, la grazia, la facilità del suo stile, infine il tuono leggero e scherzoso ch'egli conservava sempre parlando delle cose più gravi, quel tuono che piace tanto agl'ingegni superficiali, procacciarono tosto alle opere di lui una voga quasi universale. I Cristiani medesimi non se ne vietarono la lettura, ed in grazia dei buoni scherzi ch'egli erasi fatti leciti contro gli dei e le pratiche del paganesimo, gli perdonarono la sua compiuta indifferenza per tutte le opinioni religiose, e la maniera poco circospetta con cui avea parlato di loro nel suo *Peregrino* (*b*) ».

(*a*) Epist., l. 29, ep. 5.

(*b*) Ved. il Jugement de M. *Letronne* sur la Luciade, nel Journal des Savans, 1818, p. 417.

Noi ci accingiamo a percorrere le sue opere.

Il Sogno, o la Vita di Luciano, Περὶ τοῦ ἐνυπνίου, ἤτοι βίος Λουκιανοῦ. Una specie, a ciò che sembra, di prologo o proslalia, con cui Luciano, ritornato a Samosata, dopo aver acquistato una fama coi suoi viaggi e col suo soggiorno in Atene, si presentò a'suoi concittadini. Questo componimento è importante, per ciò che ci fa conoscere la carriera seguita dall'ingegno dell'autore, come pure la opinione de'suoi contemporanei intorno le arti e gli artisti, se pure si può prendere i pregiudizii degli abitanti di Samosata per l'opinione del tempo.

Contro colui, che avea detto: Tu ne'discorsi sembri Prometeo, Πρὸς τὸν εἰπόντα Προμηθεὺς εἶ ἐν λόγοις. Si lodavano le opere di Luciano a motivo della novità della forma; egli ricusa questo elogio per ciò che non gli si attribuiva altresì dell'ingegno ed una dizione elegante. Egli mostra in pari tempo, con altrettanto ingegno che modestia, sotto qual punto di vista la sana critica debba giudicare il nuovo genere di componimento a cui erasi dato.

Nigrino o i Costumi di un Filosofo, Νιγρῖνος, ἢ περὶ φιλοσόφου ἤθους. Il più arguto commentatore di Luciano, il celebre *Wieland*, riguarda questo dialogo come il primo da lui composto, quand'egli pensò di smascherare i falsi filosofi così numerosi sotto gli Antonini. « Quest'era, egli dice, come la dichiarazione di quella guerra che proponevasi d'incomin-

ciare, benchè non vi sia fatta menzione dei filosofi che alla sfuggita, ed in forma di digressione. Il principale oggetto del dialogo è di fare un quadro istorico della corruzione di Roma, e di adulare gli Ateniesi col contrapporre ai loro costumi quelli della capitale dell'impero. Il secondo titolo del dialogo che,certo non è del medesimo autore, fu scelto male a proposito: si avrebbe potuto intitolarlo piuttosto: *Quadro dei costumi di Roma*. La forma drammatica che Luciano gli diede, annunziò ciò che doveva sperarsi, in questo nuovo genere di componimento, da un uomo che mostrava tanto spirito, tanta originalità e buon senso, uniti del pari ad un talento di scrivere così distinto. Si comprende per altro che questo dialogo è il suo primo saggio in una nuova maniera, e che l'autore, dopo aver fatto da parecchi anni il mestiero di *sofista*, non ha potuto lasciare ad un tratto una certa loquacità ch'eragli divenuta abituale, l'artifizio troppo poco naturale de' suoi periodi, ed un certo lusso da retore. Si vede ch'egli non è ancora esercitato in questo genere; e perciò il suo Nigrino tiene il mezzo fra i dialoghi Socratici, e quelli del genere di Luciano ».

Questo dialogo porta il nome di Nigrino, perchè Luciano racconta ad un amico ciò ch'egli apprese sui costumi di Roma, per bocca del filosofo Nigrino, che godeva allora della maggiore conside-

razione in Roma, ed è pure a Nigrino dedicato l'opusculo con una lettera che lo precede, e che non lascia riguardare questo filosofo come un personaggio finto, come si sarebbe forse tentati di credere, stantechè il filosofo Nigrino non è affatto conosciuto. Per altro in Sparziano (*a*) trovasi accennato un Nigrino uomo consolare.

Il Giudizio delle vocali, Δίκη φωνηέντων, o piuttosto l'aringa della lettera Σ contro la sua vicina T, dinanzi il tribunale delle vocali. Questo è uno scherzo di gioventù; l'attore rimprovera al reo convenuto tutte le usurpazioni che, sotto colore di *atticismo*, egli fa di continuo nella sua giurisdizione.

Timone o il Misantropo, Τίμων, ἢ Μισάνθρωπος. Questo dialogo,o piuttosto questo piccolo dramma, è una delle migliori produzioni di Luciano, e fu paragonato al Pluto d'Aristofane (*b*); ma esso ha uno scopo più nobile, quello di smascherare i cerretani, e gl'impostori di quel tempo, e specialmente i falsi filosofi. Da capo a fondo esso è tutto sparso di tratti satirici e dilettevoli.

Alcione o della trasformazione dei corpi, Ἀλκυών, ἢ περὶ μεταμορφώσεως. Al proposito della favola d'Alcione, l'autore che ne sostiene la verità,

(*a*) In Vita Adrian., c. 7.

(*b*) Ved. la Mémoire sur le Plutus d'Aristophane, par *Le Beau*, nelle Mémoire de l'Acad. des Inscript. et Belles-lettres, vol. XXX, pag. 77.

dice bellissime cose sulla grandezza e la potenza divina. Queste massime, degne d'un filosofo dell'Accademia, non vanno punto d'accordo col sistema d'incredulità e di empietà, sul quale sono composte tutte le opere di lui. Il perchè l'Alcione forse non è di questo scrittore. Esso si attribuiva anticamente a Platone; ma Diogene Laerzio si dimostrò d'una opinione diversa. Favorino, dic'egli, nomina l'autore Leone *l'Accademico;* e vuol forse parlare di quel discepolo di Platone, di cui Filostrato scrisse la vita. Questa citazione dimostra che il dialogo non è di Luciano, perciocchè questi visse dopo Favorino. Ciò che non lascia alcun dubbio sulla identità di questo componimento, col dialogo, di cui parla Diogene si è, che esso si trova veramente in alcuni manuscritti di Platone.

Prometeo o il Caucaso, Προμηθεὺς ἢ Καύκασος. Piccola scena drammatica tra Mercurio, Vulcano e Prometeo, il quale dai due primi viene incatenato sul Caucaso; componimento pieno di sale, in cui Luciano si burla della greca mitologia. Prometeo confuta vittoriosamente i rimproveri che gli fa Giove, e si lagna della ingiustizia di questo Dio. Il suo ragionamento commove Mercurio, che lo lascia augurandogli una pronta liberazione.

Questa liberazione è l'oggetto del primo dei ventisei *Dialoghi degli Dei*, Διάλογοι Θεῶν. « Fu una idea ardita e nuova, dice il traduttore tedesco,

di far parlare gli Dei nell'interno delle loro dimore, e, per dir così, in vesta succinta, nei momenti di debolezza, o di confusione, quando facevano insieme contrasto le loro passioni e le loro reciproche pretensioni; infine in situazioni, in cui non sapendo d'essere uditi dagli uomini, essi si spogliano della loro divinità, e si mostrano in tutta la loro nudità ». Così in queste piccole scene comiche, si vede Giove rimproverare Amore delle burle fattegli; il primo colloquio fra il padre degli Dei e Ganimede, ch'egli ha rapito; il castigo d'Issione; le trufferie di Mercurio fin dal suo nascimento in poi; Giove che partorisce Minerva; la vendetta di Vulcano scoppiata contro Venere e Marte; il giudizio di Paride, ec.

Dialoghi degli Dei marini, o piuttosto Dialoghi, la cui scena si rappresenta nel mare o sul lido del mare, Ἐνάλιοι διάλογοι, in numero di 15, del medesimo genere che i precedenti.

Dialoghi dei morti, Νεκρικοὶ διάλογοι, in numero di trenta. Orazio aveva (*a*) dato il primo esempio d'un dialogo dei morti fondato sulla *Nekyomanzia* d'Omero. Forse Luciano lo conosceva, ma fra i Greci egli poteva essere considerato come l'inventore di questo genere. I suoi dialoghi dei morti sono diversi da quelli degli Dei, in ciò ch'essi han-

(*a*) Sat. II, 5.

no per lo più uno scopo morale; in simil guisa l'autore fa comparire ordinariamente uomini celebri piuttosto che personaggi d'immaginazione. La sua satira cade specialmente sulla falsa filosofia, la ipocrisia e l'abuso del potere e delle ricchezze. Diogene di Sinope e Menippo suo discepolo, sono rappresentati come saggi perfetti. In uno di questi dialoghi Alessandro il Grande ed Annibale si contrastano il primo posto. Scipione, il distruttore di Cartagine, lo cede ad Alessandro, ma domanda di essere anteposto ad Annibale. Minosse giudica in tal modo la controversia.

Menippo, o l'oracolo dei morti, Μένιππος, ἢ νεκυομαντεία. Dopo aver frequentato le scuole dei diversi filosofi, senza aver appreso ciò che convenga fare per ottenere la felicità, Menippo si lascia condurre da un mago all'inferno, dove consulta Tiresia. Questo profeta gli dice che la vita degl'ignoranti è la migliore e la più prudente di tutte. Si pone in dubbio se questo dialogo tenue e pieno di reminiscenza sia di Luciano. Menippo stesso aveva scritto una *Nekyomanzia*, ma il Menippo attribuito a Luciano è più moderno, ed è stato composto da un imitator di questo spiritoso scrittore.

Caronte, o gli dei che guardano la terra, Χάρων, ἢ ἐπισκοποῦντες. Caronte avendo ottenuto un giorno di congedo per visitare la terra ch'egli non aveva mai veduta, domanda che Mercurio lo accompagni

come guida. Per procacciarsi un punto di vista elevato, queste due divinità ammassano l'Ossa sull'Olimpo, ed il Pelio sull'Ossa, infine l'Oeta e il Parnaso su tutto. Dalla cima di queste montagne Mercurio mostra al nocchiero d'inferno le fatiche che pongono in opera gli uomini per correr dietro alle ricchezze ed al potere, e Caronte ride della vanità dei loro sforzi. Egli paragona la vita degli uomini alle bolle che si formano sulla superficie delle acque. Questo componimento, uno dei migliori di Luciano, e che si può dir senza macchia, ha dato forse a Le Sage la prima idea del suo *Diavolo zoppo*. Noi dicemmo che questo dialogo, bellissimo per la dizione, è senza macchia; giacchè noi non faremo colpa all'autore dell'anacronismo da lui commesso, facendo che Ciro conquistasse Babilonia prima della sua guerra di Lidia.

Dei Sacrifizii, Περὶ θυσιῶν. In questo componimento molto dilettevole, benchè non abbia la forma di dialogo, Luciano si burla della religione e delle superstizioni dei pagani.

L'Incanto dei filosofi, Βίων πρᾶσις, parola per parola *l'Incanto delle Vite*, cioè delle vite, o delle maniere di vivere dei filosofi, o delle sette filosofiche. In questa operetta piena di sale, Giove, servendosi della persona di Mercurio, come pubblico banditore, vende i rappresentanti delle diverse scuole più celebri dell'antichità, un Pitagorico, un Cinico,

un Cirenaico, Democrito, Eraclito, Socrate o piuttosto Platone, sotto il nome del suo maestro; un Accademico, un Peripatetico ed uno Scettico; ciascuno di questi filosofi è posto in canzone, e le loro dottrine sono messe piuttosto in parodia,che esposte. Diogene stesso che, nei Dialoghi dei morti, è trattato così favorevolmente non isfugge ai frizzi del satirico: il che dimostra che l'autore non volle punire che i suoi contemporanei, che hanno esagerato i sistemi dei loro pretesi maestri. Il perchè noi non possiamo accordarci col Wieland nella indignazione in lui mossa da questo opuscolo. « Il primo dovere dell'autore d'una satira, egli dice, è la giustizia. Il ridicolo deve essere nella cosa, sulla quale si scherza, e non attribuirvisi a bella posta. In questo dialogo Luciano si è fatto lecito ogni cosa contro i filosofi; egli falsificò i loro dogmi, o diede a questi una falsa interpretazione a bello studio; egli ebbe ricorso a misere favole popolari, in una parola, tutti i mezzi gli sembrarono buoni per abbandonare alle risa d'una plebe ignorante gli uomini più ragguardevoli, quali un Pitagora, un Socrate, un Platone, un' Aristotele. Il poco sale attico con cui è condita questa farsa, e l' esempio d' Aristofane, che si permise simili oltraggi verso Socrate, benchè con molto più spirito, non potrebbero scusare tale indiscretezza ».

Luciano stesso ne fece l'Apologia nel suo *Pe-*

scatore o i Rinati, 'Αλιεὺς, ἢ ἀναβιοῦντες. I filosofi il nome dei quali è profanato nel dialogo precedente, hanno ottenuto da Plutone la permissione di ritornare per un giorno sulla terra, affine di punire il sacrilego autore. Socrate, ch'è stato maltrattato più degli altri nell'Incanto, e Platone, che non è introdotto, che sotto la maschera del suo maestro, sono i più accaniti in questo processo. Essi prendono il colpevole, e vogliono ucciderlo; ma Luciano, che si chiama Parresiade, se ne appella alla verace filosofia. Questa istituisce il suo tribunale nell'Acropoli di Atene. I filosofi scelgono Diogene come accusatore, e Luciano si difende col mostrare che il Pitagora, il Socrate, il Platone, il Diogene, l'Aristotele ed il Crisippo di cui egli burlossi, non hanno niente di comune coi saggi che hanno renduto questi nomi immortali. La sua giustificazione è ammessa, ed i filosofi lo riconoscono anzi per uno di loro, e gli danno autorità di segnare con un ferro caldo i falsi confratelli ch'egli incontrerà. Il primo titolo di questo dialogo, o di questa commedia, ha origine da ciò, che, verso la fine, Luciano, collocato sulla cima dell'Acropoli pesca colla cordicella quegli stessi ch'egli aveva castigato nell'Incanto; presentandoli a quelli da'quali avea preso in imprestito i nomi, e che li disapprovano formalmente. «Questo componimento, dice il traduttore tedesco più volte da noi citato, è la più elegante, la più ingegnosa, la più elo-

quente composizione di Luciano; quella il cui disegno è stato ideato con maggior criterio, e la cui esecuzione fu più accurata; in una parola, l'opera sua più finita, più ricca e più dotta. Le scene vi sono disposte con molt' arte, i caratteri sono ben sostenuti, i contrasti sorprendenti; l'interesse sempre crescente e lo scioglimento inatteso. L'autore ha voluto riparare con esso il torto da lui fatto nella sua Vendita dei filosofi; ma egli lo fa da maestro che sembra aver avuto ragione.

Il Passaggio o il Tiranno, Κατάπλους, ἢ τύραννος, appartiene al genere de' dialoghi dei morti, ed è un componimento ragguardevole pei caratteri, e lo scopo morale.

Della trista sorte dei letterati che si vendono ai gran signori, περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων. Questo componimento, intorno al quale Luciano pose maggiore studio degli altri, si riferisce al costume dei grandi di Roma del suo tempo d'avere, fra loro commensali od *amici*, qualche bello spirito o qualche filosofo greco, tanto come precettore dei loro figli, che per far mostra d'amare le lettere. Esso non è che un discorso rivolto ad un amico, il quale ambiva un posto somigliante. L'autore gli fa il quadro delle umiliazioni con cui questi favoriti sono obbligati di comperare l'onore di trovarsi nella conversazione d'un uomo potente. I colori ch'egli adopera non hanno perduto nulla della lor verità, e di-

pingono anche a dì nostri la sostenutezza dei gran signori, la bassezza degli adulatori, dei quali amano circondarsi, ed il dispiacere degli uomini onesti che, malgrado loro, si trovano confusi nella folla. Un dotto ed ingegnoso scrittore, il *Bættiger*, ha tolto da questo quadro qualche tratto del suo *Mattino d'una dama romana alla taoletta* (a).

Luciano essendo venuto al servizio di Marco Aurelio, sembra che i suoi contemporanei l'accusassero d'incostanza, per avere scelto un genere di vita ch'egli aveva biasimato negli altri. Egli scrisse allora un' *Apologia del discorso sulla trista sorte dei letterati, che si vendono ai gran signori*, Ἀπολογία περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων, rivolta al suo amico Sabino. Egli si fonda, per sua giustificazione, sulla diversità che corre fra il servizio dello stato e la famigliarità, e dimostra ch'ogni uomo propriamente parlando lavora per un salario. Quest' opera della vecchiezza di Luciano palesa la debolezza della sua età, e da questa ci viene fatto di sapere ch'egli sostenne importanti uffizii in Egitto e qual fosse il genere di questi uffizii.

Quando due Greci s'incontravano la mattina, essi salutavansi con la parola di χαῖρε, *rallegratevi*;

(a) Sabine, ou Matinée d'une dame romaine, à sa toilette, à la fin du primier siècle de l'ère chrétienne, pour servir à l'histoire de la vie privée des Romains, par *C. A. Bættiger*. Paris, 1813, in 8.vo, chez Maradan. Opera frizzantissima.

la sera dicevano: ὑγίαινε, *portatevi bene*. Luciano, entrando un giorno presso un certo Asclepio, prese errore adoperando una di queste maniere in luogo dell'altra. Volendo scusare questo fallo contro le regole della galanteria, egli scrisse *intorno una inavvertenza commessa salutando*, περὶ τοῦ ἐν τῇ προσαγορεύσει πταίσματος, scherzo che non lascia d'esser dilettevole, a motivo dell'interesse che l'autore ha saputo spargervi per mezzo di qualche tratto storico. Il D'Ablancourt ha omesso questo componimento nella sua traduzione: esso non si può tradurre, egli dice, a motivo delle varie allegazioni che vi si contengono sulla proprietà dei termini greci, e che non hanno relazione coi nostri usi.

Ermotimo o delle sette filosofiche, Ἑρμότιμος ἢ περὶ αἱρέσεων. Questo dialogo è considerato una delle migliori opere di Luciano, tanto per la istruzione di che abbonda, quanto per la eleganza della dizione e per la urbanità del tuono degl'interlocutori. Si può considerarlo come un saggio di Luciano, ma come un saggio felicissimo, nel genere ironico di Socrate. Ciò che specialmente lo contrassegna è una certa freschezza di colori che fa che questa satira possa essere considerata siccome rivolta a sette molto più moderne.

Erodoto o Aezione, Ἡρόδοτος ἢ Ἀετίων. Questa è una *lalia* o una specie di prologo nel genere del Sogno. Vi si tratta del quadro di Aezione che rap-

presentava le nozze di Alessandro e di Rossane. La descrizione che ne fa Luciano ha dato a Rafaello la idea della pittura a fresco che si vede nella casa di campagna ch'egli possedeva presso Roma, fuori della Porta del Popolo.

Un altro componimento dello stesso genere, e ch'è stato pronunziato al teatro, porta il titolo di *Zeusi od Antioco*, Ζεῦξις ἢ Ἀντίοχος. Quivi trovasi la descrizione del famoso quadro di Zeusi; la donna del Centauro che allatta i suoi figli, e che, essendo stato tolto d'Atene per opera di Silla, perì nel trasporto. Al tempo di Luciano, eravene ancora una copia.

Armonide, Ἁρμονίδης. Questo componimento è di quel genere che i retori chiamavano ὑστασις, raccomandazione. L'autore prega l'uomo il più ragguardevole della città, dove va per farsi udire, di concedergli il suo voto. Armonide, discepolo del musico Timoteo, è conosciuto per lo zelo ch'egli adopera per piacere al pubblico; sonando il flauto, egli fece uno sforzo tale che spirò sul teatro.

Lo Scita o il Prosseno (a), Σκύθης ἢ Πρόξενος, prologo pronunziato in una città della Macedonia. In esso trattasi dell'incontro di Anacarsi e di Tossari in Atene.

Come debbasi scrivere la Storia, πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν. Trattato classico sulla composizione storica.

(a) Questa parola è stata introdotta nella lingua francese dal celebre Barthélemy (56).

La vera Istoria, Ἀληθὴς ἱστορία, in due libri. Supponendo col Meiners che Antonio Diogene sia vissuto dopo Luciano, quest'opera è il primo viaggio immaginario che si conosca, ed è non solo una satira contro i viaggiatori che amano di raccontare avventure maravigliose; ma una vera *bambocciata*, che non produce nessun effetto perchè è troppo caricata. Essa contiene pure maligne allusioni ai miracoli riferiti nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il Tirannicida, Τυραννοκτόνος. Questo componimento è uno di que'giuochi di spirito che trovansi così frequentemente nelle opere dei retori del periodo seguente; cioè la pretesa dimostrazione d'un paradosso.

Il figlio cacciato dalla casa paterna, Ἀποκηρυττόμενος. Aringa molto eloquente in una causa immaginaria.

Falaride primo, Φάλαρις πρῶτος, e *Falaride secondo*, Φάλαρις δεύτερος, due sforzi di rettorica per giustificare il tiranno d'Agrigento.

L'Alessandro o il falso profeta, Ἀλέξανδρος ἢ ψευδόμαντις, componimento diretto contro un impostore per nome Alessandro, contemporaneo di Luciano e del sofista Alessandro, di cui Filostrato scrisse la vita. L'opuscolo di Luciano è diretto a Celso, il famoso antagonista del Cristianesimo, e contiene curiose notizie sugli artifizii, cui i cer-

retani di que'tempi adoperavano per ingannare i creduli, come pure sui mezzi impiegati dagli antichi per dissuggelare una lettera secretamente, per imitare i suggelli, ec. È da osservarsi che i principali avversarii dell' impostore smascherato da Luciano, erano, per motivi diversi, gli Epicurei ed i Cristiani.

Della Danza, περὶ Ὀρχήσεως. Questa dissertazione, o questa specie di monologo, scritto con molto calore, può contribuire a dare una idea della danza teatrale degli antichi, e spiegare il furore col quale il popolo si portava a questa maniera di spettacolo. Sotto questo rapporto essa è molto istruttiva.

Lessifane, Λεξιφάνης. Sotto il finto nome di questo autore, Luciano si burla degli scrittori de' suoi tempi, i quali ora con neologismi, ora coll'eccesso opposto, ricercando gli arcaismi, ora con una imitazione di Platone mal collocata, avevano corrotto la lingua. Siccome il componimento letto da Lessifane, è la descrizione d'un banchetto, alcuni commentatori sono d'avviso che Luciano abbia voluto porre in parodia Ateneo; se non che è probabile che questo grammatico non abbia pubblicato la sua opera che dopo la morte del nostro satirico. Oltre a ciò Ateneo, burlasi pure dei neologismi, ed il capitolo 18 e seguenti(*a*) del suo libro III, si possono

(*a*) Secondo la ediz. del *Casaubon*; 52 e seg. nella divisione dello *Schweighæuser*.

considerare come il compimento del Lessifane. Uno scoliaste dice che, sotto questo nome, Luciano volle adombrare Polluce, nell'Onomasticon del quale incontransi tutte le parole ridicole, di cui si burla Luciano; ma l'*Hemstarhuisio* si studiò di dimostrare che questa osservazione non è esatta. Il Lessifane non può avere importanza che pei grammatici.

L'Eunuco, Εὐνοῦχος. Scherzo diretto contro due filosofi, che concorrevano per un posto vacante.

Dell'Astrologia, περὶ τῆς Ἀστρολογίης. Questo trattato, scritto in dialetto ionico, dà un compendio della storia dell'astrologia presso gli antichi, e riferisce a questa scienza o piuttosto all' astronomia, molte favole della mitologia greca.

Vita di Demonatte, Δημώνακτος βίος. Questa Vita di Demonatte di Cipro (*a*), contiene un piccolo numero di tratti importanti della vita, o piuttosto della maniera di vivere di questo saggio; essa ricorda una gran quantità dei suoi frizzi, fra cui vi sono molti giuochi di parole molto insipidi, ed alcuni il cui sale è perduto per noi. In questo opuscolo Luciano parla di una vita di *Sostrato il Beozio*, da lui pubblicata, cui i Greci avevano dato il nome di Ercole, a motivo della sua forza straordinaria. Questo è forse quello stesso, di cui parlasi nella Vita di Erode Attico scritta da Filostrato.

(*a*) Ved. vol. V, cap. LXVII.

Gli amori, Ἔρωτες. Componimento poco pregevole e per l'argomento e per la dizione, ch'è piena di affettazione, e più degno di Aristeneto che di Luciano. Noi penseremo volentieri, con qualche commentatore, che non ispetta a questo scrittore, se non ci sembrasse che Luciano stesso indicasse il contrario nel dialogo intitolato le Immagini (*a*); ma egli lo scrisse certo nella sua gioventù, in un tempo in cui non aveva ancora imparato che la semplicità è il più bell' ornamento dello stile.

Le Immagini e *Sulle Immagini*, Εἰκόνες e Ὑπὲρ τῶν Εἰκόνων. In questi due dialoghi, Luciano fa l'elogio il più lusinghiero della bellezza, delle grazie, e dello spirito di una matrona di Smirne, chiamata *Pantea*, a cui egli dà la qualità di amica, di amante o di sposa dell'imperatore (giacchè la espressione di Βασιλεῖ συνοῦσα è equivoca). Qui non si può parlare che di Lucio Vero, che passò la maggior parte del suo preteso regno nelle provincie orientali dell'impero; in simil guisa questi due dialoghi, che altrimenti non sono senza pregio, devono essere una produzione della gioventù di Luciano; dal che ne consegue pure che tali sieno gli Amori.

(*a*) In questo dialogo, Luciano facendo allusione ad un aneddoto scandaloso riguardante la Venere di Prassitele, soggiunge. « Ma ciò vi sarà raccontato altrove ». Ora questo aneddoto è riferito, con particolarità nauseanti, nella prima parte degli Amori.

Tossari o l'Amicizia, Τόξαρις ἢ Φιλία. Dialogo fra un Greco ed uno Scita sulla preferenza che merita l'una o l'altra nazione riguardo l'amicizia; squarcio molto importante.

Lucio o l' Asino, Λούκιος ἢ Ὄνος. Questo racconto Milesio è, secondo la opinione di Fozio, il compendio dell'opera di un certo *Lucio di Patra*. Fozio dice però che non avendo potuto sapere quale dei due sia vissuto prima, se Lucio o Luciano, è incerto se Lucio non abbia piuttosto amplificato il racconto di Luciano. L' ultimo traduttore francese di Luciano, il *Belin de Ballu*, è di avviso che questo componimento non sia nè dell' uno, nè dell' altro, ed egli fiancheggia questa sua supposizione colla semplicità dello stile con cui esso è scritto, e che accenna i primi secoli della letteratura dei Greci. La osservazione del Belin è fondata; per altro è da osservarsi ch'egli non fece attenzione, che in questo romanzo par che si parli di una guarnigione romana collocata in una città della Macedonia; almeno uno degli attori è un soldato di questa guarnigione, il quale non sa che la lingua latina. Il traduttore tedesco pensa che il preteso Lucio di *Patra*, storico ed autore delle Metamorfosi, non abbia giammai esistito. Ciò ch' è certo per altro si è che Fozio conobbe due opere, una di Luciano e l'altra di Lucio; giacchè ei parla dei primi due libri del romanzo di quest' ultimo, siccome quello che ras-

somigliava all'opuscolo di Luciano, che non è composto che di un solo libro. Se l'ipotesi del *Wieland* fosse fondata, il titolo di questo sarebbe piuttosto *Lucis* (Λυκίς), cioè la Lucide, o le avventure di Lucio, com' è citato da Fozio. Il *Courier* (*a*) non può credere che Luciano abbia compendiato la opera di Lucio; posciachè questa non era la sua maniera; egli piuttosto amplificava, e dava sovente a ciò ch' egli dice un poco troppo di sviluppamento; egli era inoltre uno spirito sì ingegnoso, sì fecondo che non aveva d' uopo di copiar da nessuno. Del rimanente, il Lucio è un componimento unico nel suo genere; un gioiello il cui splendore è appannato soltanto da qualche passo assai libero. Il *Le Sage* ha preso di quivi il suo ingegnoso episodio della Caverna. Il Lucio è pure l'originale imitato da *Apuleio* nelle sue Metamorfosi, aggiungendovi molti altri racconti pieni di superstizione e di fanatismo, e il leggiadro racconto di Psiche, tolto certamente dal greco.

Giove convinto, Ζεὺς ἐλεγχόμενος, e *Giove tragico*; Ζεὺς τραγῳδός, due dialoghi nel genere di quelli degli dei, ma di una maggiore estensione, e

(*a*) Il *Courier* diede una edizione critica di Lucio, col titolo seguente: La Luciade, ou l'Ane de Lucius de Patras, avec le texte grec, revu sur plusieurs manuscrits, Paris, 1818, in 12. Questo piccolo libro non dovrebbe mancare dalla libreria di nessun dotto, a motivo delle critiche osservazioni ch' esso racchiude.

di una più forte dialettica. Nei primi, Luciano aveva colpito soltanto le favole del paganesimo; ma qui, con meno riserbo, egli si mostra nemico di ogni religione e l'antagonista del dogma della Provvidenza.

Il Sogno o il Gallo, Ὄνειρος ἢ ἀλεκτρυών. Sotto l'apparenza di uno scherzo, questo dialogo insegna una eccellente morale, e dimostra le miserie che vanno congiunte colla fortuna e colla grandezza; questo è uno dei componimenti di Luciano più ragguardevoli. Il paragone della potenza con quei colossi che rappresentano al di fuori una divinità, mentre l'interno pieno di polvere è attraversato da travi e da chiodi che sostengono la fragile macchina perchè non cada in pezzi, e serve di nido ai topi, è veramente sublime.

L'*Icaromenippo o il Viaggio aereo*, Ἰκαρομένιππος ἢ ὑπερνέφελος. Dialogo fra Menippo e un amico, in cui l'autore deride del pari la religione popolare, ed i sistemi astronomici dei filosofi. « Di tutte le opere di Luciano, dice il Wieland, l'Icaromenippo è quello intorno al quale sembra sparso maggiormente il genio di Aristofane. Togliendo soltanto un ristretto numero di passi, esso è il capolavoro di una *ciarla* elegante, e della derisione più dilicata; ed è specialmente contrassegnato per l'arte colla quale l'autore non adopera quasi altro che idee popolari per burlarsi dei filosofi e degli dei, facendo mostra di prender le parti contro i primi ».

Le due accuse o i tribunali, Δὶς κατηγορούμενος ἢ δικαστήρια. Luciano ci fa sapere egli stesso che aveva quarant' anni quando compose questo dialogo. Questo componimento, una delle più spiritose produzioni del nostro autore, sembra in effetto l'opera di un uomo che trovasi nel fiore dell'età, e di cui il gusto si maturò collo studio e col lavoro. Il buono scherzo e la satira vi sono sparsi per entro a piene mani sulle divinità del paganesimo, sulle sette dei filosofi e sui detrattori dell'autore. Il dialogo prende il titolo dai Tribunali, per ciò che vi si vede la giustizia presedere ella stessa a diversi tribunali, ove sono giudicati i processi fra la Intemperanza e l'Accademia, fra il Portico e la Voluttà accusata di seduzione; fra la Mollezza e la Virtù, che si disputano la persona di Aristippo; fra la Usura personificata e Diogene ec. La prima parte del titolo del dialogo, deriva da ciò che Luciano stesso, sotto il nome di Sirio, è accusato in pari tempo d' ingratitudine dalla Rettorica, e di violenza dal Dialogo, che si lagna che questo autore gli abbia fatto abbandonare le regioni dell' aria, al quale egli anticamente inalzavasi, per farlo camminar sulla terra. Qui Luciano burla, senza nominarlo, Platone.

Del Parassito, o dimostrazione che i parassiti esercitano un'arte, περὶ Παρασίτου ἤτοι ὅτι τέχνη ἡ παρασιτική. Scherzo spiritoso, con cui Luciano di-

mostra che l' arte del parassito è da preferirsi alle altre scienze ed arti liberali.

L'*Anacarsi o degli esercizii ginnastici* (propriamente dei ginnasi), Ἀνάχαρσις ἢ περὶ γυμνασίων. Dialogo fra Solone e lo Scita Anacarsi, sulla educazione dei figli presso gli Ateniesi; componimento degno di osservazione, in cui lo spirito ironico dell'autore non si manifesta se non quanto è necessario per animar la conversazione.

Del Lutto, περὶ Πένθους. Luciano si burla di coloro che piangono i morti. I motivi per cui egli dimostra la inutilità di simil rammarico, sono più degni di un ateo, che di un moralista.

Il maestro dei retori, Ῥητόρων διδάσκαλος. Questo componimento, che, come il precedente, ha la forma di un discorso, è diretto contro i retori, ch' erano in voga ai tempi di Luciano, e specialmente contro uno ch'è indicato come Egizio. E siccome egli dice che questo maestro si chiamava *Potino*, prima di aver preso il nome dai fratelli di Leda, gli scoliasti hanno conchiuso che la persona di cui Luciano volle burlarsi, è il suo contemporaneo *Giulio Polluce* di Naucrate, autore dell' Onomastico; ma *Tiberio Hemsterhuisio*, nella prefazione della sua edizione di questo glossario dell'anno 1706, si studiò di mostrare che non è stato questo autore quello che fu preso di mira dai frizzi di Luciano. Noi non osiamo però soggiungere ch'egli

sia pienamente riuscito nel suo disegno; del rimanente, questo componimento è più mordace che spiritoso.

Il Mentitore o l'Incredulo, Φιλοψευδὴς ἢ ἀπιστῶν. In questo dialogo Luciano non si burla tanto dei bugiardi in generale, quanto delle superstizioni popolari, e dei racconti di spettri, e delle anime a cui prestavano fede anche i filosofi de' tempi suoi. L'autore non lascia sfuggirsi un' occasione così favorevole per deridere questi cerretani ; giacchè non si può mettere in dubbio che, sotto il nome di Eucrate, di Cleodemo il Peripatetico, di Dinomaco lo Stoico, d' Ione il Platonico e del Pitagorico Arignoto, non sieno indicati i capi della scuola di quell' epoca.

Ippia o il Bagno, Ἱππίας ἢ Βαλανεῖον. Siccome il personaggio che dà il titolo a questo discorso è rappresentato ad un tempo come meccanico, geometra, architetto e musico, e siccome il filosofo Ippia, contemporaneo di Socrate, è dipinto pure come un uomo che possedeva diverse scienze, e praticava per proprio uso le arti meccaniche, *Oleario*, editore di Filostrato, ha confuso i due personaggi, non facendo attenzione che Luciano dice apertamente che l'architetto Ippia viveva al suo tempo, e ch'egli descrisse le Terme di lui, come un'opera al tutto nuova. Egli dimenticò soltanto di dire dove questo edifizio fosse stato fabbricato. Il discorso intitolato

Ippia, è del genere dei nostri articoli di giornale, avendo per oggetto di chiamare l' attenzione del pubblico sopra una nuova produzione. In quest' opera leggesi per la prima volta che Archimede abbruciò la flotta dei Romani che assediavano Siracusa; nulladimeno, Luciano non dice che l'arsione fosse prodotta per mezzo degli specchi ustori.

Diceria o Bacco, Προσλαλιά ἢ Διόνυσος. *Diceria o Ercole*, Προσλαλιὰ ἢ Ἡρακλῆς. *Dell'Ambra o dei Cigni*, περὶ τοῦ Ἠλέκτρου ἢ τῶν Κύκνων, tre componimenti detti da Luciano per servire d'introduzione a pubbliche letture. Ingannati forse dalla fine del terzo, ove parlasi di acqua versata, ed in cui hanno creduto di riscontare una clessidra, i commentatori hanno detto che questo discorso aveva servito d'introduzione ad una aringa pronunziata da Luciano, quand'egli frequentava ancora il foro. Questi tre discorsi sono molto eleganti ed hanno eziandio molta importanza. I due primi sono opera della sua vecchiezza.

Elogio della mosca, Μυίας ἐγκώμιον. Componimento pieno di grazie, benchè in esso si riscontri qualche errore di storia naturale.

Contro un ignorante che comperava molti libri, πρὸς Ἀπαίδευτον καὶ πολλὰ βιβλία ὠνούμενον. Questa satira è diretta contro un ricco che aveva la smania di farsi una libreria; smania innocente, e che non doveva eccitare la collera di un uomo sapien-

te; se non che tutto dimostra che Luciano aveva in animo di vendicarsi con questo libello di un nemico che avevalo offeso.

Che non convien prestar fede così di leggieri ai calunniatori, περὶ τοῦ μὴ ῥᾳδίως πιστεύειν διαβολῇ. Trattato di morale pieno di buone osservazioni.

Il falso ragionatore o della parola: ἀποφράς. Ψευδολογιστὴς ἢ περὶ τῆς ἀποφράδος. Diatriba virulenta diretta contro un uomo di lettere, che aveva accusato Luciano di un solecismo; componimento indegno di un filosofo e di un uomo ben nato.

Della Casa, περὶ τοῦ Οἴκου. Essa è una proslalia o diceria come l'Ippia, a cui però questo componimento è molto inferiore per rispetto alla invenzione. Esso somiglia ad uno di quegli esercizi scolastici, che noi osserveremo nei secoli susseguenti.

I Macrobi, Μακρόβιοι. Complimento diretto ad uno dei due fratelli Quintilii, governatori della Grecia, il giorno in cui Luciano celebrava l'anniversario della sua nascita. Egli vi notò, secondo autori che sono in parte perduti, l'età, a cui sono giunti molti uomini celebri dell'antichità.

Elogio della patria, Πατρίδος ἐγκώμιον. Questo piccolo componimento è forse un prologo, come pur quello ch'è intitolato *Delle Dipse*, περὶ τῶν Διψάδων. La Dipse è una specie di serpente il morso del quale produce una sete inestinguibile.

Disputa con Esiodo. Διάλεξις πρὸς Ἡσίοδον. Com-

ponimento tenue, in cui Luciano censura il poeta, perchè avendo annunziato nella sua Teogonia ch'egli avrebbe predetto l'avvenire, non insegnò poscia altre cose che quelle ch'erano già conosciute da tutti.

Il Navilio o i Voti, Πλοῖον ἢ εὐχαί. Questo dialogo è veramente drammatico e pieno di sale, e una delle più leggiadre composizioni di Luciano. Egli deride i voti temerari dei mortali.

Dialoghi delle Cortigiane, Ἑταιρικοὶ διάλογοι. Questi dialoghi, in numero di quindici, fanno conoscere i costumi dei tempi; ma contengono molte sozzure.

Della morte di Peregrino, περὶ τῆς Περεγρίνου τελευτῆς. Quando noi parleremo dei filosofi cinici di questo periodo di tempo, si tratterà di *Peregrino*, il quale, dopo la celebrazione della Olimp. CCXXXVI, diede alla Grecia radunata lo spettacolo di un uomo che si dà la morte, non per disgusto della vita, ma per confermare col suo esempio un dogma filosofico. Un tal fanatismo doveva naturalmente eccitare lo sdegno di Luciano, che intervenne a questa solennità. In una lettera scritta al suo amico Cronio, egli dipinge il preteso saggio, non solo come un cerretano, ma eziandio come un uomo di perduti costumi. Siccome Peregrino è stato per qualche tempo cristiano, questo fatto dà a Luciano occasione di parlare di cosiffatta setta, e la dimostra tale, quale doveva naturalmente sembrare ad un

uomo di mondo, ad un preteso spirito forte che inclinava all'ateismo. Nulladimeno Luciano parla dei cristiani piuttosto come di una turba che si dava ad un fanatismo innocente che non come una setta pericolosa. Per un tratto di forza di spirito, il traduttore tedesco di Luciano, il *Wieland*, ha difeso Peregrino contro tutti i rimproveri fattigli da questo scrittore. Questo medesimo dialogo gli suggerì la idea di un romanzo ingegnoso, col titolo di Peregrino Proteo.

I Fuggitivi, Δραπέται. Questo dialogo è una continuazione del componimento precedente, ed è diretto contra i falsi filosofi. Alcuni editori hanno pensato ch'esso non fosse di Luciano, probabilmente a motivo d'una certa confusione che sembra involgere l'ultima parte, e che nuoce alla chiarezza. Del rimanente, questa parte è piena d'allusioni che a noi sfuggono. L'autore introduce la filosofia che parla con Giove, rammentandogli ch'ella, per suo ordine, abbandonò per qualche tempo la Grecia per ammaestrare i popoli barbari. Si crede ch'egli abbia voluto burlarsi con ciò di coloro, i quali pretendevano che i Greci avessero ricevuti i lumi dello incivilimento e delle scienze dagli stranieri. Alcuni padri della Chiesa sostengono la opinione da lui combattuta.

I Saturnali, Τὰ πρὸς Κρόνον. Componimento del genere dei dialoghi degli Dei.

Cronosolone, Κρονοσόλων, e *Lettere saturnali*,

Ἐπιστολαὶ Κρονικαί. Questi due componimenti come il precedente, si riferiscono ai Saturnali che gli antichi celebravano per sette giorni. Congiuntamente a molti scherzi sulle opinioni religiose del popolo, essi contengono morali osservazioni sulla disuguaglianza delle fortune.

Il Banchetto o i Lapiti, Συμπόσιον ἢ Λαπίθαι: in cui si narra d' un pranzo di nozze a cui era Luciano intervenuto, ed in cui i filosofi che si trovavano fra i convitati, mostravansi in tutta la loro turpitudine. Questo componimento è molto vivo e interessante.

Della Dea Siria, περὶ τῆς Συρίης Θεοῦ. Questo componimento è molto curioso, perchè esso ci fa conoscere il culto della divinità conosciuta sotto il nome della dea Siria, d'Astarte, di Derceto e di Atargate, qual' era celebrato a Mabog o Bambice, chiamata appresso Jerapoli, nella Siria Eufratia. Luciano riferisce quivi pure la storia di Stratonica che Seleuco Nicatore cedette a suo figlio, come pure la famosa avventura di Combabo. Di più egli pose in parodia Erodoto, di cui la maniera, il giro delle frasi, e fino il dialetto ionio sono perfettamente imitati.

Encomio di Demostene, Δημοσθένους ἐγκώμιον. Gli editori trovarono in questo componimento un grande scoglio. Il *Küster* si contenta di dire che non rassomiglia per nulla alle composizioni di Lu-

ciano: il *du Soul* lo battezza per supposto o scritto prima che l'autore fosse giunto alla età di 30 anni. Il *La-Croze* dice che questa è un'opera della scuola di Alessandria, ed il *Reitz* propende per la opinione di coloro, che riguardano questo opuscolo come indegno di Luciano. Il *Gesner* distingue, e nota che l'elogio di Demostene è composto di due parti; nella prima l'oratore è lodato con una passione nauseante; nella seconda l'autore ha collocato un preteso estratto delle Memorie di famiglia dei re di Macedonia, contenendo un dialogo fra Antipatro e Pitea, che racconta al suo maestro la morte di Demostene. Il Gesner pensa che nella prima parte Luciano abbia voluto burlarsi degli elogii esagerati ch'erano in voga al suo tempo; trova la seconda parte degna di Luciano. Quanto a noi, non discordiamo che questa parte non sia importante, e meglio scritta della prima; nulladimeno essa ci sembra opera della medesima penna. Noi non iscorgiamo niente nella prima parte che manifesti la derisione, nè riconosciamo per nulla lo stile di Luciano, talchè non possiamo indurci a credere che giammai, neppure al tempo della sua gioventù, questo autore abbia potuto scrivere un componimento così assurdo e noioso, sì poco chiaro, e contorto anche nella seconda parte (*a*).

(*a*) C'incresce d'essere su questo particolare in opposizione con *Alb. Gér. Becker*, che si esprime così: « Nessuno in tutta

L'Assemblea degli Dei, Θεῶν ἐκκλησία. Componimento che porta l'impronta di Luciano, e che appartiene ai dialoghi degli Dei.

Il Cinico, Κυνικός. Questo componimento non è nel genere di Luciano; ma non contiene nulla che non sia degno d'un buono scrittore. In simil guisa S. Giovanni Grisostomo se ne appropriò un passo, inserendolo in una delle sue Omelie. Questo componimento dipinge con forza gl'inconvenienti del lusso.

Il Pseudosofista o il preteso sapiente che commette, senza accorgersene, solecismi. Ψευδοσοφιστὴς ἢ Σολοικιστής. Questo dialogo somiglia al Lessifane, ed è importante per la conoscenza della lingua greca, quale parlavasi nel secondo secolo. Siccome egli aggirasi soltanto sulle parole, non si potrebbe tradurlo in un idioma moderno.

L'Amator della Patria o lo Scolaro, Φιλόπατρις ἢ διδασκόμενος. Questo dialogo, opera d'un uomo senza religione, è famosissimo. L'autore deride,alla maniera di Luciano, la mitologia greca; ma questa satira non ha per iscopo che di servire d'introduzio-

l'antichità ha forse meglio dipinto il carattere di Demostene, quanto Luciano; e benchè la sua opera non somministri particolari intorno la sua vita, l'autore vi ha delineato però un quadro ammirabile del patriotismo dell'oratore, quadro di tanta maggiore importanza che l'elogio è posto in bocca dell'inimico il più accanito di Demostene ». Demosthenes als Staatsmann und Redner, Halle, 1815, in 8.vo, p. 6.

ne agli orrori da lui vomitati contro i Cristiani; essi sono rappresentati come uomini malevoli che desiderano la disgrazia dello stato; da qui il titolo del dialogo. I dotti non poterono andar d'accordo sulla sua autenticità. Vi si parla di fatti che alcuni collocano ai tempi di Nerone o di Claudio, altri di Traiano o Marco Aurelio, ed altri di Giuliano. I primi, quali *Teodoro Marcilio*, pensano perciò che l'autore sia fiorito nel primo secolo. Ciò che sembra far puntello a questa opinione si è un passo in cui egl'indica, senza nominarlo però, S. Paolo, od anche, secondo il *Sociniano Sam. Crell*, G. C. stesso, come suo contemporaneo. Alcuni teologi ortodossi furono favorevoli a questo sistema, perciocchè un passo di questo dialogo, ove parlasi manifestamente della Trinità, loro servì per dimostrare che questo dogma è stato insegnato prima del concilio di Nicea. Del rimanente, questi stessi dottori rimangono soddisfatti, purchè si collochi l'autore nel secondo secolo. Marcilio evidentemente ingannossi; Artemidoro, autore degli Oneirocritici, è citato nel Filopatris; è bensì vero che non si va d'accordo sull'epoca, in cui questo scrittore ha vissuto, ma in tutti i casi non può essere posto prima di Adriano. Nel dialogo di cui noi parliamo, si nota una rassomiglianza sì grande cogli altri componimenti di Luciano, tante frasi e tante elocuzioni, che gli sono proprie, che s'egli non è di questo sofista, non può

essere stato composto che da uno de'suoi imitatori, e per conseguenza da uno scrittore a lui posteriore. Il dotto vescovo *Huet*, e *G. M. Gesner* vi riscontrarono una cognizione più esatta del Cristianesimo, che non si può attribuire a Luciano, stando al suo Peregrino Proteo. Io non so se questa sola ragione possa bastare a torgli il Filopatris; e non si potrebbe dir forse che il suo Peregrino Proteo sia stato scritto quando l'autore aveva trent'anni, mentr'egli avrebbe potuto comporre il suo Amator della patria trent'anni più tardi, dopo aver raccolto molte notizie sulla religione ch'egli pone in ridicolo? Nulladimeno la osservazione di questi due dotti, ch'è giustissima, e che il Gesner specialmente spiegò a meraviglia, mi fanno propendere per coloro che negano l'autenticità del dialogo. Sembrami che esso non possa essere stato scritto che da un uomo il quale, dopo essere stato iniziato nei misterii del Cristianesimo, abbia rinunziato all'Evangelio, non per ritornare al paganesimo, ma per abbandonarsi alla incredulità. Il tuono con cui è scritto da un capo all'altro, manifestano il fele d'un apostata. Ora come mai supporre che Luciano, il quale, all'epoca in cui Peregrino si diede in ispettacolo alla Grecia, non conosceva il Cristianesimo che per voci vaghe, ma che fin d'allora era nemico giurato d'ogni ciarlateneria, abbia potuto risolversi di farsi iniziare nei misterii del Cristianesimo che dove-

vano ai suoi occhi appartenere a questa classe? Del rimanente basta per noi, in questo momento, di aver fatto conoscere il dubbio che cade sul Filopatris; noi vi torneremo sopra nel libro sesto, quando parleremo degl'imitatori di Luciano.

Caridemo o della bellezza, Χαρίδημος ἢ περὶ κάλλους. Questo dialogo ha l'apparenza d'un esercizio scolastico, e non è nello stile ordinario di Luciano; ma basta questo soltanto per rigettarlo dal catalogo delle sue opere, come fanno la maggior parte dei commentatori?

Nerone o della idea di tagliar l'istmo, Νέρων ἢ περὶ τῆς ὀρυχῆς τοῦ Ἰσθμοῦ. Componimento insignificante, che non mostra nessun indizio dello spirito di Luciano.

La Tragopodagra, Τραγοποδάγρα, scena drammatica, tragi-comica, in versi, accompagnata da un coro alla maniera dell'antica tragedia.

L'Ocipo, Ὠκύπους, cattiva imitazione del precedente componimento.

Infine avvi una cinquantina di *Epigrammi* di Luciano, la maggior parte del genere iperbolico che fu molto in uso nei primi secoli dopo G. C. Nulladimeno, Luciano non ispinse questo genere di poesia al punto di esagerazione a cui la portarono poscia i susseguenti poeti.

Il *Rinuccio* e *Giov. Aurispa* tradussero in latino sei dialoghi di Luciano, Caronte e Mercurio, Timone, il Ti-

ranno, l'Incanto dei filosofi, Palinuro e Caronte, Alessandro, Annibale e Scipione, che comparvero a Roma, presso *Giorgio Lauer*, ma senza indicazione nè di luogo nè di data, in 4.to, verso il 1470 o 1472.

La traduzione della vera Storia di *Lilio Castellano*, fu stampata a Napoli da *Arnoldo di Brusselles*, 1475, in 4.to.

La medesima opera, l'Asino d'Oro, l'Incanto dei Filosofi, Scipione, il Tiranno, furono stampate Venezia, 1494, in 4.to, presso *Simon Bevilacqua*; sempre in latino.

Infine, il Palinuro, Scipione, l'Asino d'oro, e parecchi altri opuscoli comparvero in questa lingua ad Avignone, presso *N. Tepe*, 1497, in 4.to.

Tutte queste pubblicazioni furono anteriori o contemporanee alla *prima edizione* del testo, di cui il titolo porta: Firenze, 1496, e ch'è in un vol. in fogl.; la data ed il luogo della stampa sono espressi nel *recto* del penultimo foglio. Lo stampatore non è nominato; il *Maittaire* (*a*) pensa che fosse *Filippo Giunti*; ma *Carlo Brunet* (*b*) ed il *Renouard* (*c*) hanno riconosciuto che il carattere adoperato in questo volume non è quello del Giunti, e ch'esso rassomiglia piuttosto a quelli del Calliergo a Venezia. Il *Dibdin* si contenta di dire che la edizione non è dei Giunti (*d*). Ciò che potè dar origine all'errore del Maittaire si è che vi hanno alcuni esemplari di questo libro, a cui sono uniti gli opuscoli di Filostrato, stampati dal Giunti, nel 1517; questi esemplari hanno un titolo generale, uscito dai torchi di questo tipografo. Sembra ch'egli avesse acquistato o dal Calliergo, o da altri un certo numero di esemplari di Luciano, e che

(*a*) Annal. typ., vol. I, p. 65.
(*b*) Manuel du Libraire, 2.da ediz., vol. II, p. 274.
(*c*) Catalogus de la Bibli. de l'Amateur, vol. II, p. 272.
(*d*) Biblioth. Spenceriana, vol. II, p. 147.

cercando di spacciarli vi abbia aggiunto gli opuscoli di Filostrato, per renderli completi quanto la edizione che Aldo avea pubblicato in questo frattempo. Di più, la edizione del 1496, che può tener luogo di MS., è oltremodo rara; nelle vendite pubbliche un esemplare costò più di 700 fr.

La seconda edizione di Luciano fu pubblicata dall'*Aldo il vecchio*, Venezia, 1503, in fogl., stampata sopra un cattivo manuscritto, e senza che l'Aldo consultasse la edizione del 1496, essa è fra il numero delle cose più scorrette di questo stampatore. Nulladimeno gli amatori dei libri rari la ricercano, perchè non si trova spesso completa, con le opere di Filostrato, e le Immagini di Callistrato, che vi vanno unite, e perch' essa è ben fatta.

La terza edizione di Luciano, seconda Aldina, stampata da *Andrea d'Asola*, Venezia, 1522, in fogl., benchè meno cattiva della prima, non merita l'epiteto d' *infinitamente migliore* datole dal *Renouard*. Essa non è che una ristampa della prima Aldina, con alcune correzioni che Aldo il vecchio aveva indicate sul suo esemplare, e che *Francesco d'Asola* ha fatto ben di adottare; ma nel medesimo tempo con molti errori di stampa che non si veggono nella prima (*a*). Per tal modo questa edizione è inferiore a quella del 1496; benchè per altro abbia servito di modello a tutte le edizioni del decimosesto secolo, che ci faremo ad indicar brevemente.

Haguenau, 1526, 2 vol. in 8.vo, presso *G. Secerio;* ristampata nel 1535 (non 1532, come dice il *Brunet*), presso *Pietro Brubach*.

(*a*) I dilettanti che troveranno la edizione del 1522 in vendita, devono fare attenzione se gli esemplari hanno le pagine 385 sino al 392 e 435 sino al 440, che la Congregazione dell'Indice ha soppresso in parecchi esemplari.

Venezia, 1535, 2 vol. in 8.vo, per cura di *Antonio Francini*, e stampata da *Luca Antonio Giunti*; una delle migliori di quest'epoca, perchè ella rassomiglia più a quella del 1496, che alla edizione del 1522.

Basilea, 1545, 2 vol. in 8.vo, presso *Isingrin*, con una prefazione di *G. Ribitto*; ristampata nel 1555, da *Jacopo Parvo*, piena d'errori.

Francoforte, 1546, 2 vol. in 8.vo; scorretta.

Venezia, 1550, 2 vol. in 8.vo, per *Pietro de Nicolinis de Sabio* (*a*).

Tutte le edizioni che noi abbiamo accennato sono senza versione; tutte le seguenti dal 1563 fino al 1800 sono greco-latine; ma prima di darne la lista convien dir qualche cosa delle latine soltanto.

L'*Ascensio* aveva stampato a Parigi, 1514, in 4.to, una versione di parecchie opere di Luciano, fatta da *Erasmo* di Rotterdam e da *Tomm. Moro:* opera della prima gioventù di Erasmo, che non è senza errori. La edizione del 1514 fu contraffatta a Basilea, 1517, in 4.to, e 1521, dal *Froben.*

Andrea d'Asola stampò egualmente, Venezia, 1516, in 8.vo, la traduzione di Erasmo e di Moro; ogni trattato ha una prefazione e una dedica di Erasmo. La prima data da Londra, gennajo 1506. Sembra che questa edizione non sia stata fatta su quella del 1514.

I Dialoghi degli Dei, che non si trovano nella edizione di Erasmo, furono tradotti da *Othm. Nachtigall* (*Luscinius*), Parigi, 1515, in 4.to, presso *Giov. Scott.* Libro rarissimo.

Una traduzione di altri componimenti omessi nella edizione del 1514, fu stampata a Venezia, 1517, in 4.to, da *Melchior Sessa* e *Pietro de Ravanis.*

(*a*) *F. A. Ebert*, Allg. bibliogr. Lexicon; vol. I, p. 1026, move un dubbio sulla esistenza di questa edizione.

Pietro Schade, dice il Mosellano, pubblicò ad Haguenau, 1518, in 4.to (*ex Academia Anshelmiana*), il Caronte e il Tiranno.

Giov. Scott unì in un vol. in 4.to, ch' egli stampò a Strasburgo nel 1519, le traduzioni che vi erano di Erasmo, di *Othmaro Nachtigall*, di Pontico da Belluno (Virunio), di *Nicolò Beroaldo* e *Carlo Aretino*, con questa epigrafe:

Moribus este procul rigidi vultuque Catones,
Qui fugitis risus, scommata mixta jocis.
Lusimus in teneris, seris quoque ludimus annis,
Et reliquum vitæ quid nisi lusus erit?

Ventiquattro dialoghi od altri scritti di Luciano, tradotti da *Vincenzo Obsopeo*, comparvero ad Haguenau nel 1529, in un vol. in 8.vo.

La prima edizione completa delle opere di Luciano, in latino, fu stampata da *Crist. Egenolph*, Francof. 1538, in fogl. *Giacopo Moltzer*, detto *Micillo*, tradusse quanto ancora non si leggeva in latino. Questo volume fu ristampato nel 1543.

Michiele Vascosano pubblicò egualmente una collezione completa delle traduzioni di Luciano, Parigi, 1546, in fogl. Essa fu ristampata a Lione, 1549, in fogl.

Passiamo alle edizioni greco-latine. La prima è del 1563, come noi lo abbiamo già detto. Essa venne in luce a Basilea, presso *Seb. Henricpetri*, in 4 vol. in 8.vo, con note di *Gilberto Cousin* e *Giov. Sambuco*; *Jacopo Micillo* fece gli *Argomenti*. Essa fu ristampata nel 1602 e 1619.

Giov. Bourdelot fu il primo che si allontanasse dal testo di Aldo, correggendolo sopra manuscritti, e sopra la edizione del 1496. La sua, accompagnata dalle note di Teo-

doro Marcilio, Gilberto Cousin, e Bourdelot stesso, comparve a Parigi, 1615, in fogl., presso *Giuliano Bertault.*

Giov. Benoit diede una edizione più pura, il cui testo e la versione andarono soggette a buone correzioni, senza però che ne sieno indicate le autorità; essa fu pubblicata a Saumur, 1619, 2 vol. in 8.vo.

Una cattivissima edizione, rispetto alla correzione, ma che contiene tutti i commenti anteriori, e per la prima volta gli scolii di un anonimo, tratti dalle carte d'Is. Vossio, fu pubblicata da *Giov. Leclerc*, Amsterdam, 1687, in 2 vol. in 8.vo. Questa è una delle parti rare della collezione detta *cum notis variorum* (*a*).

Infine Luciano trovò, nel secolo decimottavo, un editore degno di tanta impresa; questi è il celebre *Tiberio Hemsterhuisio*, che dal 1720, ne preparò una edizione critica, correggendo il testo sopra manuscritti, e sulla prima edizione, raccogliendo le osservazioni di tutti i dotti che aveano trattato intorno Luciano, aggiungendovi le sue, e rifacendo la traduzione in qualche parte. La stampa incominciò nel 1730, ma nel 1736, il quarto non era compinto, quando l'Hemsterhuisio mancò. La cura di ultimare la edizione fu affidata a *G.-F. Reitz*, che però non riuscì ad ottenere la intera soddisfazione dei critici (*b*). *Giov. Matteo Gesner* fece una nuova traduzione, per questa edizione, la quale venne in luce ad Amsterdam, 1743, in 3 vol. in 4.to, contenendo tutti i commenti pubblicati, e parecchie considerazioni inedite di Giov. Brodeau, Giov. Jensio, Luigi Küster, Lamb. Bos, H. Vitringa, Giov. della Faye, Ed. Leedes, e specialmente di Moisè Du Soul e del Gesner. Conviene

(*a*) Questo è senza dubbio quello che volle significare il *Renouard*, affermando che questa edizione è *pregiata.*

(*b*) Ved. il *Valckenar.* Diatr. Euripid., p. 288.

aggiungervi, come quarto volume, il Lexicon Lucianeum che *Carlo Cor. Reitz*, fratello dell'editore, pubblicò ad Utrech, 1746, in 4.to, benchè questo lavoro lasci molte cose a desiderare.

Il testo di questa edizione, e alcuni estratti delle note trovansi in una edizione data da *G.-P. Schmidt*, Mitau, 1776 e seguenti, in 8 vol., in 8.vo piccolo.

La società dei Due-Ponti ristampò per intero la edizione di Amsterdam, di cui ella formò dieci vol. in 8.vo, che comparvero dal 1789 fino al 1793. Vi si trova quanto contengono i 3 vol. in 4.to, e di più le varianti di sei manuscritti della libreria del re di Francia, che il *Belin de Ballu* aveva unite alla sua traduzione francese di Luciano, Parigi, 1789, 6 vol. in 8.vo (*a*). La società dei Due-Ponti non ha ristampato il Lessico di *C. C. Reitz*; per quanto imperfetta sia questa opera, non se ne potrebbe far senza, fino a che non sia sostituita da qualche cosa migliore. È probabile che gl' imprenditori non l' abbiano stampata, a motivo di un errore da loro commesso, e di cui si sono forse accorti un po' troppo tardi, cioè ch' essi hanno negletto di segnare al margine della loro ristampa le pagine dell' originale, ch'è quanto dire della edizione dell'Hemsterhuisio. Dal che ne venne ch'essi non potevano ricopiare il Lessico, senza un lavoro preparatorio molto fastidioso, a cui essi non hanno voluto forse assuggettarsi. Si può rimproverare altresì a questi librai, ch' erano in pari tempo letterati, di non aver ag-

(*a*) *Gustavo Ferd. Lossio*, che nel 1812, aveva collazionato questi medesimi manuscritti per una edizione dei Dialoghi dei Morti ch' egli preparava, e che una morte immatura gl' impedì di pubblicare, accusò il Belin dé Ballu d' aver condotto questo lavoro con gran negligenza. Ved. Acta seminar. reg. et societ. philol. Lips., vol. II, p. 245.

giunto alla loro ristampa quanto dal 1743, era venuto alla luce intorno Luciano, e di non aver distribuite più comodamente le materie.

Fed. Schmieder pubblicò ad Halla, 1800, in 2 vol. in 8.vo, una buona edizione di Luciano, senza traduzione. Egli fece correzioni al testo, giusta la collazione del Belin de Ballu; ma sventuratamente, fidandosi della esattezza di questa collazione, egli ha sovente guastato il testo, in luogo di correggerlo. In un secondo volume sono poste alcune buone varianti di manuscritti di Gœrlitz e di Augusta; ma non comparve il commento che lo Schmieder aveva promesso.

Siccome la edizione dei Due-Ponti, che si era sostituita a quella dell'Hemsterhuisio e del Reitz, cominciava a mancare in commercio, il libraio Weidmann di Lipsia, indusse *Giov. Teof. Lehmann* a dirigere una ristampa di quella di Amsterdam. Questo nuovo editore evitò gli errori dei dotti dei Due-Ponti; ed egli diede non solo quanto conteneva il suo originale, ma vi aggiunse altresì quanto aveva trovato di buono e di utile sia nell' edizioni staccate di qualche opera di Luciano, sia nei libri che trattano di questo scrittore, sia nelle collazioni dei manuscritti di Parigi, fatti dal *Belin da Ballu* e da *G.-F. Lossio*, traendone profitto per correggere il testo. Peccato ch'egli non abbia potuto adoperare i materiali lasciati dal *Bast*, che passarono in Inghilterra (*a*). La edi-

(*a*) Ecco ciò che noi dicemmo nel Catalogo dei Manuscritti del defunto Bast, Parigi, 1812, in 8.vo.

» N.os I a X. Le opere di Luciano collazionate sopra i manuscritti n.os 87 e 90 del Vaticano. Il n.° II contiene di più l'Alcione di Luciano, collazionato sopra un antichissimo manuscritto di Platone, n.° 1807 del fondo di Parigi. Il n.° VI contiene fra le altre cose alcuni scolii inediti. Il n.° VII racchiude un dialogo (allora) inedito, intitolato: *Τιμαρίων ἢ περὶ τῶν κατ' αὐτὸν παθημάτων*, e che trovasi nel n.° 87, fra le opere di Luciano. Il

zione del Lehmann avrà dieci volumi in 8.vo, compresi gl'Indici; ed è a sperarsi che il Lessico del *Reitz* verrà surrogato da un nuovo lavoro. Di questa edizione comparvero 4 vol. in 8.vo.

Una edizione di Luciano in 6 vol. in 16 fa parte della collezione del *Tauchnitz*.

Il numero delle edizioni delle opere staccate di Luciano è considerabilissimo. Noi non ne indicaremo che qualcuna.

Lovanio, 1530, in 4.to, presso *Rutger Rescius:* il Banchetto, il Tirannicida, dei Sacrifizii, del Lutto, i Fuggitivi, il Pescatore, in greco. Il Brunet chiama questa edizione rara e ricercata.

Parigi, 1535, in 8.vo, presso *Cr. Wechel.* Il Dialogo degli Dei, i Dialoghi marini, quelli dei Morti, ec., in greco.

Strasburgo, 1550, in 8.vo, presso *Paolo* e *Filippo Cefalei.* Dialoghi scelti, gr.-lat.; per cura di *Giov. Sambuco.*

Amsterdam, 1708, in 12, Dialoghi scelti, gr.-lat., per *Tib. Hemsterhuisio;* ristampati nel 1732.

Londra, 1710, in 8.vo, Dialoghi scelti, per *Ed. Leedes,* ristampati nel 1726.

Cambridge, 1730, in 8.vo, Excerpta quædam ex Luciani operibus, gr.-lat., per *Nic. Kent,* ristampate nel 1745, a Londra ed Eton.

Helmstadt, 1773, in 8.vo, Dialoghi dei Morti, in greco, per *G.-B. Carpzov.*

Bast primo d'ogni altro lo scoprì, e ne citò un passo nella sua *Epist. crit.*, come d'autore anonimo. Il n.° VIII contiene alcune note sul Timarione; il n.° IX alcune note inedite intorno Luciano che sembrano essere di *Enrico di Valois*; il n.° X, un lessico inedito di Luciano, giusta il manuscritto n.° 346 di S. Germano ». Noi ritorneremo sul Timarione, quando parleremo di Teodoro Prodromo.

Halla, 1791, in 8.vo, Libelli quidam ad lectionum usus selecti, per *Fr.-Et. Wolf.* Vol. I, testo greco; il 2° volume, che doveva comprender le note, non venne in luce.

Lipsia, 1797, in 8.vo. Quomodo historia sit conscribenda, gr., con note da *A.-Fr.-Gug. Rudolph*; bonissima edizione.

Parigi, 1798, in 4.to. Mytologie dramatique de Lucien, avec le texte grec, per *G.-B. Gail.*

Parigi, 1806, in 8.vo, Dialogues des Morts, dello stesso.

Lipsia, 1811, 1813, 1815, 1818, in 8.vo. Caronte, i Dialoghi dei Morti, i Dialoghi degli Dei, il Sogno, formano 4 vol. separati, per *G.-Tom. Lehmann.*

Parigi, 1818, in 12. La Luciade, col testo greco, riveduto sopra parecchi manuscritti del *Courier* (57).

Un contemporaneo di Luciano, Massimo *di Tiro*, visse a Roma sotto gli Antonini; e *Giuseppe Scaligero* credeva ch' egli fosse uno degl' istitutori di Marco Aurelio. E di vero, questo principe nomina un Massimo fra suoi maestri; ma questi era Claudio Massimo, come scorgesi da un passo di Giulio Capitolino (*a*). Noi abbiamo di Massimo di Tiro, col titolo di *Discorsi* o *Dissertazioni*, Λόγοι o Διαλέξεις, quarantaun trattato intorno diversi argomenti di filosofia, di morale e di letteratura. Essi sono scritti bene, ma di poco pregio pel sustanziale delle idee. Ecco qualcuna delle quistioni trattate in questi discorsi, e giusta le quali si potrà

(*a*) In Vita M. Anton. Philos., c. 3.

acquistare una idea del grado d'importanza ch'esse possono avere: « Di Dio, secondo l'idea fattasene da Platone. Se conviene contraccambiare alle ingiurie che si ricevono. Come si distingue un amico da un adulatore. Che la vita operosa è da preferirsi alla contemplazione. (In un altro discorso si sostiene il contrario). Che l'agricoltore è più utile allo stato del soldato. Se le arti liberali contribuiscano alla virtù. Dello scopo della filosofia. Che non vi è nulla di più grande d'un uomo dabbene. Del genio di Socrate. Della utilità che si può ritrarre dalla sventura. Se i mali del corpo sono più forti di quelli dello spirito ».

Giov. Lascaris avendo recato a *Lorenzo de Medici* un esemplare di Massimo di Tiro, *Cosmo Pazzi*, arcivescovo di Firenze, e nipote di Lorenzo, lo tradusse in latino, e suo fratello *Pietro* pubblicò questa traduzione a Roma, presso *Jacopo Mazzocchi*, 1517, in fogl. Due anni dopo, *Beato Renano* ne diede una edizione ritoccata, Basilea, presso il Froben, ed *Alb. Pieta* presedette ad una terza, Parigi, 1554.

L'originale greco non fu stampato che nel 1557, a Parigi, da *Enrico Stefano*, colla traduzione del Pazzi, in 2 vol. in 8.vo.

Dan. Heinsio ne diede due edizioni a Leida, una nel 1607, l'altra nel 1614, tutte due in 8.vo; e fece per queste edizioni una nuova versione. La seconda fu ristampata da *Claudio Lauriot*, ma senza note, Lione, 1630, in 8.vo, e ad Oxford, 1677, in 12.

Nel 1703, *Giov. Dawis* diede a Cambridge, in 8.vo, la miglior edizione che aveasi fino allora avuto di Massimo. Questo dotto non cessò per altro di occuparsi di tale autore, ne corresse il testo sopra due manuscritti, ed aumentò considerabilmente le note. Essendo morto senza aver potuto pubblicare il suo nuovo lavoro, *Giov. Ward* diede in luce la sua edizione, Londra, 1740, in 4.to. Ella è arricchita di eccellenti osservazioni di *Gir. Mackland.*

Quest'edizione è stata ristampata a Lips., 1774, in 2 vol. in 8.vo, con alcune note somministrate da *G.-G. Reiske.*

In tutte queste edizioni avvi il volgarizzamento latino (58).

Flavio Filostrato *il maggiore*, figlio di Filostrato dell'isola di Lemnos, che ci viene rappresentato come uno dei più grandi oratori del suo tempo, visse verso la fine del secondo secolo dopo G. C., alla corte dell'imperatore Settimio Severo, ed in principio del terzo, sotto Alessandro. La più celebre delle sue opere fu da lui composta per compiacere Giulia sposa del primo, che amava le lettere; quest' è Ἀπολλωνίου τοῦ Τυανέως βίος, *Vita d'Apollonio Tianeo*, famoso taumaturgo e cerretano, che lo scrittore della sua vita vuol far passare per un essere soprannaturale, e quasi per un Dio. Per lo che Eunapio di Sardi, parlando di questo libro, non trova da criticare che il titolo, il quale in luogo di Vita d'Apollonio, dovrebb' essere, egli dice, la Storia della venuta di Dio fra gli uomini. *θεῖον ἐπιδημίαν ἐς ἀνθρώπους θεοῦ καλεῖν.* Tre

scrittori avevano dato prima di Filostrato la Vita d'Apollonio, cioè, *Damide di Nino*, suo amico e due sconosciuti, *Massimo d' Egees* e *Meragene*: le cui opere hanno servito alla compilazione di Filostrato, che manca di critica ed è piena delle favole più assurde, di molti errori geografici e d'anacronismi. A malgrado di così gravi difetti, questa vita, divisa in otto libri, è utile per la conoscenza della filosofia pitagorica e della storia degli imperatori che hanno regnato dopo Nerone.

Scrivendo quest' opera, voleva forse Filostrato mettere in parodia la vita e i miracoli del divino fondatore della nostra religione? È difficile assolverlo d'una intenzione così perfida e assurda. Diversi tratti della biografia d'Apollonio, come l'annunzio della sua nascita, fatto a sua madre da Proteo, e la incarnazione di questa deità egiziana, i miracoli, da cui fu accompagnato il suo nascimento, quelli che gli sono attribuiti, e la sua salita al cielo, sembrano tolte dalla vita di G. C., e meno d' un secolo dopo Filostrato, al tempo di Diocleziano, Ierocle di Nicomedia oppose la sua opera ai Santi evangeli. Egli è possibile nulladimeno che, vedendo la considerazione in cui era tenuto dalle più distinte persone l'autore della religione cristiana, Filostrato abbia voluto far cadere sul suo eroe qualche raggio di quel lustro che risplendeva intorno di G. C., piuttosto che togliere

il rispetto in cui era tenuta la sua memoria, dandogli un preteso riscontro (*a*).

Lo stesso sofista ci lasciò, col titolo d'*Eroici*, Ἡρωϊκά, la storia favolosa di vent'un eroe della guerra di Troia. Quest'opera ha la forma d'un dialogo fra un navigatore fenicio ed un vignaiuolo d'Eleonte in Tracia, il quale seppe tutte queste avventure dalla bocca di Protesilao.

Immagini, Εἰκόνες, in due libri. Tale è il titolo d'un discorso sopra una galleria di quadri che si trovavano a Napoli, in cui si leggono preziose notizie sullo stato delle arti a quell'epoca.

Le *Vite dei Sofisti*, Βίοι Σοφιστῶν, del medesimo autore, si compongono di due libri, di cui uno contiene i sofisti filosofi, e l'altro i sofisti retori. I primi sono in numero di ventisei, gli altri di trentatrè. I filosofi sono: *Eudosso di Cnido*. — *Leone di Bisanzio*, che forse è quell'Accademico a cui Favorino attribuì il dialogo d'Alcione, trovandosi fra le opere di Luciano; Leone di Bisanzio godè d'un'altissima stima presso Filippo il Macedone, che lo adoperò in alcune ambascerie; egli appartiene altresì a quegli storici greci, le cui opere sono perdute. — *Dia d'Efeso*, Accademico. — *Carnea-*

(*a*) Il vescovo *Huet* è stato forse il primo ad attribuire a Filostrato una maligna intenzione. Ved. Demonstr. Evang. Propos. IX, cap. 147. Filostrato è stato difeso dal *Meiners*, Gesch. der Wissenschaften in Griechenland und Rom, vol. I, p. 268, e dal *Tiedemann*, Geist der Speculat. Philosophie, vol. III, p. 116.

de d'Atene; quello di cui parla Filostrato è Carneade di Cirene; ma egli lo considera d'Atene, a motivo del suo lungo soggiorno in questa città, dove eravi l'Accademia.—*Filostrato d'Egitto*, Platonico; col quale la regina Cleopatra e Marc' Antonio amavano di conversare sopra materie di Filosofia. — *Teomnesto di Naucrate*, forse quell'Accademico con cui soleva Bruto conversare, quando, dopo la uccisione di Cesare, si trattenne qualche tempo in Atene (*a*); giacchè la notizia che Filostrato ci dà di questo filosofo è scarsissima. — *Dione*, soprannomato *Grisostomo.*—*Favorino d' Arles.* — *Gorgia di Leonzio.*—*Protagora d'Abdera.* —*Ippia d'Elide.* — *Prodico di Ceo.* — *Polo d'Agrigento.* — *Trasimaco di Calcedonia*, il famoso Sofista, oratore e retore. — *Antifonte Ramnusio.* — *Crizia d'Atene.* — *Isocrate.* — *Eschine* il retore. — *Niceta di Smirne*, retore per altra parte sconosciuto, se non è quel Nioetà sacerdote che fu uno dei maestri di Plinio il giovine (*b*). — *Isco l'Assiro*, che ai tempi medesimi di Plinio visse in Roma, dove ebbe il più lusinghiero successo (*c*). — *Scopeliano* che fu uno dei maestri di Erode Attico, ed esercitò l'uffizio d'Asiarca o 'Αρχιερεὺς 'Ασίας, cioè di Presidente de'giuochi, che sotto la denominazione di

(*a*) Plut. in Vita Brut. Ed. *Reisk.* vol. V, p. 388.

(*b*) Ved. Plin. Ep., lib. VI, ep. 6.

(*c*) Id. Ep. lib. II, ep. e, 3.

Κοινὰ τῆς Ἀσίας, erano celebrati in comune dalle principali città greche dell'Asia Minore. — *Dionisio di Mileto*, illustre retore del tempo d'Adriano; che fu discepolo d'Iseo l'Assirio, e diede lezioni nella sua gioventù nella isola di Lesbo, essendo quindi morto in Efeso, dove gli fu inalzato un monumento. Forse i manuscritti che attribuiscono a un Dionigi quel trattato del Sublime che corre sotto il nome di Longino, ebbero in vista lui. *G. Meursio*, nel suo trattato De Dionisiis, attribuisce a Dionigi di Mileto, le lettere che noi abbiamo sotto il nome di Dionigi d'Antiochia; ma egli non allega nessun motivo. L'autore delle Lettere è senza dubbio lo stesso Sofista a cui Enea di Gaza ha diretto una delle sue lettere, ed è per conseguenza del quinto secolo (*a*). — *Lolliano d'Efeso* o *L. Egnazio Vittore Lolliano*; al suo tempo eranvi tre pubbliche cattedre in Atene, l'una di Politica, la seconda di Filosofia e la terza di Sofistica. Lolliano fu il primo che sostenesse quest'ultima; ma il suo successore e discepolo Teodato, fu il primo che riscuotesse il salario, che Marco Aurelio assegnò a questi posti. — *Marco di Bisanzio*, discepolo d'Iseo l'Assirio, ed Arconte della sua città natale. — *Antonio Polemo di Laodicea*. — *Secondo d'Atene*, il Neo-Pitagorico.

(*a*) Ne parleremo al cap. LXXVI.

Il secondo libro tratta dei trentatrè retori seguenti: *Erode Attico*. — *Teodoto*, discepolo di Lolliano, e il primo che godesse il salario di 10,000 dramme (8700 fr.) che Marco Aurelio destinò alla cattedra di sofistica in Atene. — *Aristocle di Pergamo*, discepolo di Erode Attico. — *Antioco di Egea*, discepolo di Dionigi di Mileto. Dione Cassio riferisce (*a*) che per accender il coraggio dell' esercito romano, stanco dalle marcie, fece sembiante d'esser cinico e si ravvoltolò sulla neve. Questa condotta gli meritò il favore di Settimio Severo e di Caracalla. Appresso egli si unì a Tiridate, e si recò fra i Parti; motivo per cui Suida gli dà il nome di Ἀὐτόμολος, il Fuggitivo (*b*). — *Alessandro*, cognominato *Piloplaton* (Platone *di fango*) *di Seleucia* in Cilicia, che diede lezioni specialmente in Antiochia, e fu secretario di Marco Aurelio per la corrispondenza greca. Filostrato riferisce alcuni aneddoti curiosi sui combattimenti di sofistica, fra Alessandro ed Erode Attico. — *Varo di Perga*, retore per altra parte sconosciuto. — *Ermogene di Tarso*. — *Filagero di Cilicia*, discepolo di Lolliano, il più collerico de' Sofisti, e il nemico d'Erode Attico. — *Elio Aristide*. — *Adriano*

(*a*) Lib. LXXVII, p. 814.

(*b*) Sul principio della Vita d'Antioco, trovasi un passo molto curioso su quell'uso dei malati di dormire nel tempio di Esculapio, per ricevere nel sonno gli ordini di Dio, di cui noi abbiamo parlato p. 81 di questo volume.

di Tiro. — *Cresto di Bisanzio*, che Filostrato chiama il miglior discepolo d'Erode Attico. — *Giulio Polluce di Naucrate*. — *Pausania di Cesarea* in Cappadocia, probabilmente diverso dal viaggiatore di questo nome. — *Atenodoro d' Eno*. — *Tolomeo di Naucrate*. — *Evodiano di Smirne*, che diede lezioni a Roma. — *Rufo di Perinto*, discepolo d'Erode e d'Aristocle. — *Œnomarco di Andros*, contemporaneo d'Adriano di Tiro e di Cresto. — *Apollonio di Naucrate*, discepolo di Adriano e di Cresto: il quale insegnò in Atene. — *Apollonio d'Atene*. — *Proclo di Naucrate*. — *Fenice della Tessaglia*, discepolo di Filagero. — *Damiano d'Efeso*, discepolo di Adriano di Tiro e d'Elio Aristide, il quale fu maestro di Filostrato, che lo cita parecchie volte per autorità. — *Antipatro di Gerapoli*, secretario di Settimio Severo, e prefetto della Bitinia. Antipatro fu maestro di Caracalla e di Geta, e rimproverò al primo la uccision di suo fratello. — *Ermocrate della Focide*, genero di Antipatro. Egli era nipote d'*Attalo* figlio di Polemone. Quest'Attalo era un celebre Sofista, in onore del quale gli abitanti di Smirne fecero coniare medaglie, per ciò che raccontasi. — *Eraclide di Licia*, 'Αρχιερεὺς di questa provincia, il quale fondò una celebre scuola a Smirne, e impiegò i suoi salarii a comperare presso la città una campagna ch'egli chiamò *Rettorica*. — *Ippodromo di La-*

rissa in Tessaglia, di cui Filostrato cita trenta declamazioni e alcuni inni; imperciocchè, egli dice, Ippodromo sapeva trattare la lira. Fra le declamazioni egli ne cita tre come le migliori; esse erano intitolate: I Catanei, gli Sciti, e Demade ch'esorta i Greci di non sollevarsi fino che Alessandro rimaneva nell'Indie. — *Varo di Laodicea*, personaggio sconosciuto, come pure gran parte di quelli che vengono dopo di lui. — Κυρῖνος, *Cirino* o *Quirino di Nicomedia*, avvocato del fisco (ἐπιστεύθη ἐκ βασιλέως τὴν τοῦ ταμείου γλῶτταν). — *Filisco della Tessaglia*, il quale, sotto Caracalla, sostenne per sette anni la cattedra di rettorica in Atene. — *Eliano di Preneste.* — *Eliodoro l'Arabo*, contemporaneo di Filostrato. — *Aspasio di Ravenna*, professore di rettorica greca a Roma, sotto Alessandro Severo.

Chi volesse formarsi una idea di ciò che fosse a quel tempo la rettorica e la sofistica, rimarrà soddisfatto leggendo queste Vite di Filostrato: egli vi troverà una quantità di fatti e d'aneddoti che gli dipingeranno i costumi, la insolenza e la vanità di questi oratori che percorrevano il mondo intero per far acquisto di lodi e di danaro, trattando con enfasi soggetti che mancavano di vera importanza, per ciò che si riferivano a tempi e ad istituzioni che non erano più; abbandonandosi infine alle loro odiose passioni, ed alla gelosia, cui, i successi dell'uno

riempivano il cuore di tutti i rivali. Questo era il quadro vivente della decadenza dell'arte e della corruzione dei letterati.

Trovansi di Filostrato sessantrè *Lettere*, e nell'Antologia un solo *Epigramma*. Le prime non sono che piccoli trattati di morale; sovente esse non racchiudono che una osservazione filosofica, uno scherzo, un complimento; e molte di queste sono lettere erotiche.

Un nipote del nostro Filostrato, figlio d'una sua sorella, Filostrato *il giovane*, morto prima di lui, è autore d'un'opera che ci rimane col titolo di Εἰκόνες, o *Imagini*, in un solo libro. Pare che queste sieno meno la descrizione di quadri che abbiano veramente esistito, che una raccolta di programmi o soggetti proposti agli artisti (59).

La *prima edizione* della *Vita di Apollonio Tianeo* fu pubblicata da *Aldo il vecchio*, 1501, in fogl. con la traduzione di *Alamanno Rinuccini*. Sembra che Aldo incominciasse la stampa di questo libro nel 1501, ma ch'egli vi spendesse sopra tre anni; il che è cagione che gli esemplari portino diverse date; almeno i bibliografi parlano di edizioni degli anni 1501, 1502 e 1503. Questo è il primo libro, il titolo del quale porti l'*Ancora*, emblema degli Aldi.

Gli *Eroici*, le *Vite dei Sofisti* e le *Immagini* dei due Filostrati sono stati stampati per la *prima volta* a Firenze, 1496, in fogl., e poscia da *Aldo il vecchio*, nel 1503 e nel 1522, tutte e due le volte in continuazione del suo Luciano; come pure da *Filippo Giunti* a Firenze, 1517, egual-

mente in foglio. Questa ultima edizione fu preseduta da Bernardo, suo figlio; infine da *Luc.-Ant. Giunti*, Venezia, 1535, in 8.vo.

Non trovansi che due edizioni delle *Opere complete* di Filostrato, quella di *Federico Morel*, Parigi, 1608, in fogl., e quella di *Goffredo Oleario*, Lipsia 1709, in fogl. Questa edizione è abbastanza mediocre, e nulladimeno viene accusato l'Oleario di non averla data che con un plagio, essendosi appropriato le note scritte da *Tomm. Reinesio*, celebre filologo del secolo diciassettesimo, in margine di un esemplare della edizione del Morel che apparteneva alla libreria del Zeitz, e di aver distrutto questo esemplare per meglio occultare il suo furto.

Dal 1709 in poi nessuna opera di Filostrato non era stata ristampata, quando *G.-Fr. Boissonade* diede a Parigi, 1806, in 8.vo, una edizione degli Eroici, di cui corresse il testo sopra nove manuscritti che si trovavano nella libreria di Parigi, aggiungendovi l'antica traduzione di *Stefano Niger*, ch'era comparsa a Milano, 1517, in fogl., ed un commento critico dottissimo, per cui mise a profitto alcune note manuscritte di Enrico di Valois e del vescovo Huet. Il Visconti gliene diede pur egli; laonde a questa edizione non manca che la tavola, di cui il libraio non ha voluto sottostare alla spesa. Del rimanente il Boissonade incominciò le sue dotte pubblicazioni con questo lavoro.

Nelle edizioni delle Immagini e delle Opere di Filostrato, trovasi pure l' opera di un sofista chiamato Callistrato, ch'è intitolata Ἐκφράσεις, *Descrizione (di statue)*, e che è più tosto opera di un esercizio di rettorica, che la descrizione di una galleria

di quadri. S'ignora affatto l'epoca in cui fiorisse questo scrittore.

Ateneo *di Naucrate* in Egitto, che visse nel principio del terzo secolo, ha lasciato un'opera dottissima e ricca di notizie letterarie, filologiche, grammaticali ed istoriche, col titolo di Δειπνοσοφισταί, *il Banchetto dei Sofisti*, in quindici libri. Egli ha scelto il quadro d'una specie di assemblea di dotti che un ricco abitante di Roma chiamato Laurenzio aveva radunata a casa sua, per discutere intorno materie scientifiche. Egli nomina vent'uno giurisconsulto, medici, poeti, grammatici, sofisti e musici, i quali sono intervenuti al banchetto, od ai banchetti, ch'egli suppone essere stati dati in quella occasione, e riferisce i dialoghi di questa mista assemblea. Si parla di tutti i preparativi d'una festa, e di tutto ciò che può appartenervi, come vivande, vini, vasi, giuochi, profumi, corone di fiori, e mille altre cose che si riferiscono alla antichità, alla botanica,alla medicina, alla storia, alle scienze naturali, alla eloquenza, alla poesia, alla filologia, ai costumi e agli usi dei Greci ed alla lor vita domestica. La quantità della materia s'accresce talora a tal segno che l'autore stesso sembra sopraffatto dal quadro da lui scelto, laonde interrompendo quella maniera di dramma ch'egli rappresenta agli occhi del lettore, rivolge la parola al suo amico Timocrate a cui l'opera è dedicata.

I due primi libri del Banchetto dei Sofisti ci mancano, e noi non ne abbiamo che un compendio fatto nel quinto o sesto secolo dopo G. C. Il rimanente è quasi intero, ed è un tesoro di erudizione in ogni genere, e senza il quale molte notizie sull'antichità classica ci mancherebbero. Ateneo ci ha conservato moltissimi passi d'antichi autori, che la varietà di una conversazione fra tanti interlocutori gli offre il destro di citare; nel numero dei quali vi sono alcuni scrittori, di cui senza di lui noi non conosceremmo neppure i nomi. Si calcolò ch' egli cita più di 700 autori, e riferisce i titoli di duemila cinquecento opere, tanto in versi che in prosa. Egli stesso dice d' aver fatto gli estratti d' ottocento e più commedie dell' epoca soltanto che si chiama della commedia mezzana. Si desidererebbe ch'egli avesse avuto maggior dose di discernimento, di gusto e di critica.

Ateneo aveva pure scritto *Dei Re di Siria*; opera perduta e ch' è citata nel Banchetto medesimo.

Questa grande compilazione domanda un dotto editore, e che sia fornito di una moltiplice erudizione, laonde non è stata troppo spesso stampata.

Aldo il vecchio, assistito da *Marco Musuro*, ne diede la *prima edizione*, Venezia, 1514, in fogl. Lo stampatore si vanta nella prefazione di aver usata una cura infinita in questa pubblicazione, di aver collazionato parecchi manuscritti, corretto il testo in molti luoghi, ed aggiustato il

metro dei passi poetici, che i copisti avevano scambiati per prosa. Malgrado questa assicurazione, che può esser presa per una jattanza, è riconosciuto che gli editori si giovarono di manuscritti scorrettissimi, e che hanno messo una gran negligenza nel correggerli.

La seconda edizione è stata pubblicata a Basilea, 1536, in foglio, da *Jacopo Bedrot e Cr. Herlin*, presso il Valder. Questi due dotti non avevano manuscritti; ma hanno corretto molti errori tipografici commessi da Aldo. È bensì vero che se ne lasciarono sfuggire alcuni altri, e che molte volte, credendo correggere dei passi corrotti, si sono ingannati; ma non se ne potrebbe far loro carico, e la loro edizione è sempre preferibile a quella di Aldo. Nelle note ch'essi aggiunsero al testo se ne trovano alcune che sono del *Budeo* e di *Erasmo* di *Rotterdam*.

Fin dal 1556 era comparsa in Venezia, in foglio, una coltissima traduzione latina di Ateneo: nel 1583 *Jacopo de la Champ* (Dalecampius) ne pubblicò una migliore, a Lione, in foglio (60). *Is. Casaubono* l'aggiunse alla terza edizione di Ateneo che *Gir. Commelin*, librajo di Heidelberg, fece stampare presso *Paolo Stefano*, cognato del Casaubono, Ginevra, 1597, in fogl. Questo volume non contiene che il testo e la traduzione; il Casaubono aveva in animo di aggiungervi un commento; ma essendo stato chiamato a Montpellier, limitossi pel momento a questo volume. Il commento fu pubblicato dopo la morte del Commelin, a Lione, 1600, presso l'Harsy, in fogl. Questo stesso tipografo ristampò la edizione del Casaubono, nel 1612, e il commento, nel 1621; i due volumi furono copiati ancora una volta a Lione, nel 1657, e 1664. In questa ultima edizione trovansi le note di *Paolo Fermat*, membro del parlamento di Tolosa. I titoli delle edizioni

del Casaubono, portano ch'essi hanno un testo corretto, ope bibliotecæ Palatinæ, Vaticanæ aliarumque. Questo non vuol già dire che il Casaubono sia stato in grado di collazionare parecchi manuscritti; egli s'è valso soltanto, benchè troppo di rado, del manuscritto che trovavasi ad Heidelberg; ma egli ebbe alcune varianti tratte dai manuscritti d'Italia; le quali essendo poscia passate per le mani di molti letterati, erano state arricchite delle loro osservazioni.

Ciò non pertanto scorsero cento trent'anni senza che nessuno osasse intraprendere una nuova edizione di Ateneo, benchè in questo frattempo le osservazioni di *Tomaso Reinesio*, del *Bentley* e di *Fr. Jacobs*, avessero fornito abbondante materia per un simil lavoro. Infine *G. E. Schæfer* mise mano all'opera, e ideò una edizione in tre parti, divisa ciascuna in tre volumi. La prima parte dovea comprendere il testo, sulle tracce del Casaubono, ma corretto; la seconda, la traduzione francese di *G.-B. Lefebvre* di *Villebrune* che era comparsa in 8 vol. in 4.to, 1789 e seg.; infine la terza parte era destinata al commento del Casaubono ed alle note. Lo Schæfer pubblicò a Lipsia, 1796, in 8.vo, il primo volume di ciascuna parte, contenente il testo, la traduzione e il commento dei cinque primi libri di Ateneo. Sembra che la pubblicazione dello Schweighæuser di cui noi siamo per parlare abbia indotto lo Schæfer a sospendere la sua; ma oggi che il dotto di Strasbourg ha compito il suo lavoro, è a desiderarsi che lo Schæfer riprenda il suo, dandogli altresì qualche estensione col metter a profitto la ricca messe che lo Schweighæuser accumulò, e di cui almeno una parte domanda una nuova critica revisione.

Ciò che diede dapprima allo *Schweighæuser* la idea di occuparsi d'Ateneo, fu la scoperta di due manuscritti preziosi, che erano rimasi sconosciuti agli antichi edito-

ri, ed al traduttore francese. Uno di questi manuscritti è del secolo decimo quarto; per vero dire esso non contiene, l'opera di Ateneo, ma ne dà per intero il compendio: anticamente trovavasi a Sedan, ma ora è nella libreria del re di Francia. Il secondo manuscritto, che sembra risalire al decimo secolo, era entrato, colla libreria del cardinal Bessarione, in quella di s. Marco in Venezia, donde era stato trasportato a Parigi, e quindi deve esser ora ritornato a Venezia. Questo manuscritto era stato così ben nascosto nel deposito di s. Marco che gli Aldi non lo conobbero. Questo è il più antico manuscritto di Ateneo che si conosca, ed anzi sembra essere stato l'originale di tutti gli altri; giacchè da per tutto ove egli lascia alcune mancanze (il che non avviene se non quando manca qualche foglio), queste medesime mancanze s' incontrano anche negli altri, benchè non vi manchino fogli (61).

Col mezzo di questa doppia scoperta, come pure con l'acquisto di diverse osservazioni manuscritte provenienti da *Ludolfo Küster* e dal *Brunck*; colla assistenza del suo dotto figlio *Goffredo* (oggi suo aggiunto nella cattedra di letteratura greca a Strasbourg), il quale scoperse a Parigi i due manuscritti, e li collazionò con tale cura che il suo lavoro poteva tener luogo degli originali; infine cogli altri soccorsi che gli vennero offerti dal defunto *Laporte du Theil* e dal *Coray*, lo Schweighaeuser giunse a formare una revisione tutto nuova del testo di Ateneo, ch'egli pubblicò a Strasburgo, dal 1801, al 1807, in 14 vol. in 8.vo.

Questa grande edizione è divisa in due parti distinte. La prima, in cinque volumi, comprende il testo, la traduzione del Dalecampio ritoccata per modo da un capo all'altro che l'editore potè con tutta ragione, chiamarla interamente nuova, e le varianti. La seconda parte, in 9 volumi,

porta il titolo particolare di Animadversiones in Athenæi Deipnosophistas, post Is. Casaubonum conscripsit J. Schweighæuser. Questo commento non occupa per altro che 8 vol.; l'editore vi conservò quant'era di buono in quello del Casaubono, aggiungendovi le sue proprie considerazioni, e quelle che gli erano state date. Questo è un tesoro di erudizione filologica.

Si fece per altro un doppio rimprovero all'editore, cioè di non aver consultato abbastanza le opere dei critici moderni, in cui sono corretti molti passi di Ateneo, e di non conoscer bastantemente le regole della versificazion greca, o, per meglio dire, di non aver fatto uno studio particolare dei principii della metrica greca, che i Tedeschi hanno stabilito da una ventina d'anni. Lo stesso editore confessa che questa è la parte debole del suo lavoro; ma questa imperfezione non è piccolo difetto in un'opera tessuta di frammenti poetici.

Il nono volume della seconda parte, o il decimoquarto della intera edizione, contiene le tavole seguenti: 1.° degli autori citati da Ateneo con la indicazione delle loro opere; 2.° dei titoli di tutte le opere citate da lui; 3.° quella delle materie, e delle persone di cui si parla nel Banchetto. Queste tre tavole molto utili, non si trovano nelle precedenti edizioni.

Lo Schweigæuser aveva promesso un decimoquinto volume, che doveva contenere il lessico di Ateneo, e si può considerare la sua edizione imperfetta fino a che non sarà dato in luce questo volume. Ma non gliene faremo una colpa; si sa che il suo lavoro, è presso che terminato da qualche tempo, e se non fu finora stampato, questo debbe attribuirsi allo scarso incoraggiamento che ha trovato nel pubblico il libraio ch'erasi incaricato di questa vasta im-

presa. Forse conviene a questa circostanza attribuire due altre imperfezioni che si rimproverano a questa bella edizione: cioè, che al principio specialmente il commento del Casaubono non si trovi che per estratto, e che manca affatto l'indice del commento: il che renderebbe meno grave la mancanza del lessico.

Conviene aggiungere alla edizione dello Schweighæuser: 1.° *F. Jacobs* spicileg. observ. at emendat. ad Schweighæseri editionem Athenæi. Altenb., 1815, in 8.vo; 2.° *Ejusd.* Additamentum animadvers. in Athenæi Deipnos. Jenæ, 1809, in 8.vo; 3.° *C. Gr. A. Erfurdt* observ. crit. max. in Athenæum, nel Kœnigsb. Archiv., 1811, num. III, p. 424 e seg.: e 4.° *Aug. Meineke* Curæ criticæ in comicorum fragmenta ab Athenæo servata, Berol. 1814, in 8.vo. Questi autori si occupano specialmente degli squarci poetici dati da Ateneo.

Noi collochiamo qui eziandio un grammatico o sofista che deve esser vissuto ai tempi di Ateneo; questi è Aristonimo, che non convien confondere con Aristonimo di Alessandria, ch'è stato uno dei primi custodi della libreria dei Tolomei. Quegli di cui noi vogliamo parlare ha compilato una raccolta di aneddoti e di bei detti di uomini celebri, ch'egli chiamò Τομάρια, cioè *piccoli volumi* (libreria portatile). Lo Stobeo n'estrasse qualche frizzo di Demonatte, il che fa vedere che Aristonimo fiorì dopo questo filosofo e lo scrittore della sua vita Luciano.

CAPO LVII.

Dei primi Romanzi greci.

Il genere dei romanzi era sconosciuto alla bella antichità. Uno scrittore moderno ne indica la cagione (*a*). « Nei più bei secoli di Atene, egli dice, tutto il regno della finzione era, per così dire, occupato dal politeismo ingegnoso dei Greci. Questa credenza doveva bastare ad immaginazioni le più vive; ella soddisfaceva al bisogno delle favole e del maraviglioso sì naturale all' uomo. Ogni festa, richiamando le avventure degli dei, occupava le anime curiose con racconti che non lasciavano luogo ad altre maraviglie. Il teatro le cui solennità non erano indebolite dall'abitudine, colpiva gli spiriti con quella mescolanza d'intervento divino e di storie eroiche che formava il suo maraviglioso e il suo terrore. Di più, presso una nazione così felicemente disposta per le arti, la finzione chiamava naturalmente i versi, e non si sarebbe disceso da queste

(*a*) Il *Villemain*, nell'Essai littéraire sur les Romans grecs, che si trova in fronte del primo volume della bella collezione di questi romanzi tradotti in francese, che comparve presso Merlin, a Parigi, in 18.

belle favole così ben cantate dai poeti, a' racconti in prosa che non avessero racchiuso che vulgari menzogne. Consideriamo per altra parte come tutto era pubblico ed occupato nella vita di quelle piccole e gloriose nazioni della Grecia; non vi era per alcuno nè distrazione privata nè solitudine. Lo stato s'incaricava, per così dire, di sollazzare i cittadini... Sott'altro aspetto, questa forma di società poco prestavasi alla imitazione de' costumi privati, ed alla finzione romanzesca. L' incivilimento spiritoso e corrotto era più semplice del nostro: la schiavitù domestica formava una prima e grande uniformità; il rimanente della vita dei cittadini si passava sulla pubblica piazza, ed era troppo aperta a tutti gli occhi, perchè vi si potesse supporre con verisimiglianza qualche straordinaria avventura, qualche grande singolarità di carattere o di destino: infine la condizione inferiore delle donne, la loro vita ritirata, indebolivano la potenza di quella passione che sostiene una parte sì grande nei romanzi moderni. »

I primi *romanzi* sono comparsi nel nostro quinto periodo di tempo. Generalmente si chiamavano *Racconti erotici;* ma noi ne distinguiamo parecchie specie, come i Racconti milesii o magici, i Viaggi romanzeschi o immaginarii, i Romanzi propriamente detti o le storie amorose, infine le Lettere amorose.

I *Racconti milesii* sono così chiamati, perchè un

certo Aristide *di Mileto*, di cui ignorasi la vita e l'epoca in cui fiori aveva scritto una raccolta di romanzi o novelle, la cui scena era a Mileto, città ricca, e data a un gran lusso. Arpocrazione cita il sesto libro di quest' opera. *L. Cornelio Sisena* ne aveva fatto una traduzione latina, ed Ovidio cita due volte i Milesiaci:

Junxit Aristides Milesia crimina secum;

e appresso:

Vertit Aristidem Sisenna nec obfuit illi
Historiæ turpes inseruisse jocos (*a*).

Questa doppia citazione ed un aneddoto raccontato da Plutarco, non ci lasciano nessun dubbio sul genere di questa composizione. « Avendo Surena fatto unire il Senato dei Seleucesi, vi portò i lascivi libri de' Milesiaci di Aristide; non usando già in ciò falsità veruna: poichè di fatto ritrovati furono fra le bagaglie di Rustio, e diedero a Surena motivo di vilipendere e di deridere i Romani, che, neppur quando guereggiavano, non sapeano astenersi dal fare e dal leggere sì fatte cose (*b*) ». Per altra parte lo stesso Plutarco, o l'autore dei Paralelli, cita alcune opere più utili di Aristide, la sua istoria della Sicilia, in quaranta libri almeno, i suoi Persici, ed una volta la sua Storia in gene-

(*a*) Fast. II, v. 412 e 443.
(*b*) Plut. Vit. Crassi, c. 32. (Ed. *Reiske*, vol. III, p. 492.) (62).

rale. Lo Stobeo ci ha lasciato un frammento dei Persici.

Si considera l' *Asino* di Lucio *di Patra* come uno dei primi racconti milesii, dopo quelli di Aristide. Nulladimeno noi abbiamo parlato più sopra dei dubbi che il dotto ed ingegnoso commentatore tedesco di Luciano ha sparso sulla esistenza di questo Lucio; ma egli è certo che, oltre il componimento di Luciano, intitolato *Lucio o l' Asino*, vi fu un'opera che portava il nome di Lucio, e il titolo di *Metamorfosi diverse*, Μεταμορφώσεως λόγοι διάφοροι. L' *Asino* di Luciano è il primo racconto milesio che ci rimanga; ma certo la *Favola di Psiche* che Apuleio inserì nelle sue Metamorfosi, ed il cui originale era certamente greco, rimonta ad una più grande antichità.

Senza parlare della Robinsonata di un certo Giambulo, di cui Diodoro di Sicilia (*a*) ci ha conservato la memoria, uno dei primi autori di un *Viaggio imaginario* fu Antonio Diogene, che ha pubblicato le *Cose incredibili che si vedono di là di Tule*, Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα, in ventiquattro libri (*b*), di cui trovasi un estratto nella Biblioteca di Fozio. Quest' opera è in pari tempo del genere dei viaggi imaginarii e dei romanzi. Una persona

(*a*) Lib. II.

(*b*) Ved. Mélanges de critique et de philologie par *Chardon la Rochette*, vol. I, p. 1.

chiamata Dinia, di cui non è accennata la patria, dopo di aver percorso una gran parte dell'Asia e della Europa, giunge infine nell' isola di Tule, ove incontra una donna di Tiro chiamata Dercillide, la quale, dopo aver avuto con suo fratello Mantinia avventure maravigliose, si riposa in queste contrade settentrionali dalle sue lunghe e faticose corse. Ella le racconta a Dinia, ed infine, ognuno si trova in Tiro, dove Dinia fa scrivere sopra tavole di cipresso il racconto di Dercillide, la quale avendo approvato la compilazione, ordina che una copia di queste tavolette sia riposta nella sua tomba. Dopo la presa di Tiro fatta da Alessandro il Grande, si trovò la tomba ed il romanzo.

Questo, per quanto se ne può giudicare dallo sterile compendio che ne diede Fozio, era un tessuto delle cose più assurde. In una prefazione posta in capo dell'opera, l'autore fa proteste della sua veracità; egli assicura di aver ritrovato tutto quanto egli narra nel libro che cita. Ma che monta ricorrere ad autorità, quando si attinga senza critica e senza giudizio? Nulladimeno Fozio attesta che Antonio Diogene nella sua compilazione aveva uno scopo morale, quello cioè di mostrare che il colpevole non isfugge mai la pena da lui meritata, e che sovente la innocenza è salvata, quasi per miracolo, nell' istante in cui si vede esposta ai più imminenti pericoli.

Il patriarca pensa che l'autore di questo romanzo non sia vissuto assai tempo dopo Alessandro Magno, e che le sue Cose incredibili sieno la sorgente di tutti i romanzi greci, persino di quello di Lucio. Questa opinione è stata combattuta dal defunto Meiners (*a*). Questo storico filosofo ha considerato che i paragrafi 67 fino all' 87 e 104 fino 140 della Vita di Pitagora scritta da Jamblico, sono tolti, non solo quanto al sustanziale, ma fino alle stesse espressioni, dal Romanzo di Diogene; ma che in pari tempo la massima parte di ciò che questi racconta di Pitagora, è preso da Nicomaco di Gerasa. Da ciò ne consegue che Antonio Diogene non è vissuto prima della fine del secondo secolo ed il principio del terzo, e ch'egli era posteriore a Luciano, di cui ha potuto conoscere la vera Istoria.

Per tal modo rimarrebbe a Luciano l' onore, se lo è, di aver lasciato, nell'opera testè citata, il primo esempio di un viaggio imaginario. Noi rimandiamo i nostri lettori a quanto di quest' opera abbiamo detto altrove (*b*).

Noi abbiamo le opere di sette od otto scrittori di romanzi o *avventure amorose*, tre dei quali sono vissuti in questo periodo di tempo, e gli altri nel seguente. Gli antichi non hanno conosciuto la vera

(*a*) Gesch. der Künste und Wissenschaften in Griechenland und Rom, vol. I, p. 276.

(*b*) Ved. p. 110 di questo volume.

teoria di questo genere di opere; gli eroi dei loro romanzi mancano di carattere, ed i disegni degli avvenimenti sono mal concepiti.

Il più antico di questi romanzieri (*a*) è Jamblico *il Sirio*, che nacque verso la fine del regno di Traiano. Egli non discendeva da que' Greci ch'eransi stabiliti nella Siria dopo la conquista di questo paese fatta da Alessandro il Grande; ma i suoi antenati appartenevano agli originarii del paese. Egli aveva imparato la lingua greca, e la scriveva con facilità. Il suo romanzo era intitolato *i Babilonici*, Ἱστορίαι Βαβυλωνιακαί, o *gli Amori di Rodane e di Sinonide* (*b*), in sedici libri, di cui Fozio ci ha lasciato un estratto. Si pretese che un manuscritto dell' opera di Jamblico che aveva appartenuto al *Meibom*, fosse passato, nel 1752, nella libreria di *Burman il giovine*. Ma questo manuscritto esiste veramente?

Noi abbiamo un romanzo col titolo *Efesiaci o Istoria di Abrocome e di Anzia*, Ἐφεσιακὰ τὰ κατὰ Ἀνθίαν καὶ Ἀβροκόμην. L'autore di quest'opera chiamavasi Senofonte *di Efeso*, ma non conosciamo

(*a*) E' dimostrato oggi che il preteso romanzo d'Atenagora, filosofo cristiano del secondo secolo, che è intitolato: *Del vero e perfetto Amore, o Amori onesti di Teogone e di Caride, di Ferecide e di Melangia*, è stato inventato da Martino Fumée, signore di Genillé, che lo pubblicò a Parigi, nel 1599, in 12. Ved. cap. LXI.

(*b*) Ved. les Mélanges *Chardon la Rochette*, vol. I, p. 18.

nessun particolare della sua vita, ed ignoriamo persino l' epoca in cui fiori. Il più dotto de' suoi editori, il baron *Locella*, lo pone ai tempi degli Antonini; altri però lo credono del quarto ed anche quinto secolo. P. *Hofman Peerlkamp*, suo ultimo editore, è di diverso parere: egli pensa che l'autore degli Efesiaci sia il più antico di tutti i romanzieri greci, e crede di aver trovato alcune tracce che dimostrano ch'egli è stato imitato dagli altri; poscia ei pretende che questo autore non si chiamasse Senofonte, e che ad eccezione di Eliodoro, nessuno dei romanzieri greci non abbia scritto il suo vero nome.

Gli Efesiaci sono un romanzo mediocre e pieno di avventure poco verisimili: lo stile è semplice, e benchè l'autore metta in iscena parecchi attori in un medesimo tempo, egli sa evitare la confusione.

Toltone Suida, nessun autore antico non fa menzione di Senofonte di Efeso o del suo romanzo. Il primo, dopo questo lessicografo, che ne abbia parlato, è *Angelo Poliziano*, letterato del quinto secolo, che, nelle sue Miscellanee, ne cita un passo. Malgrado questa positiva testimonianza, parecchi dotti del secolo diciassettesimo dubitavano della esistenza di questo libro. *Ant.-Maria Salvini* distrusse questo errore pubblicando, nel 1726, una traduzione italiana di questo romanzo, scritta sull'unico manuscritto che siasi conservato. Nel 1726,

il testo greco comparve pure stampato. Nulladimeno un pregiato scrittore, *Lenglet du Fresnoy*, negò ancora la esistenza dell' originale, ott' anni dopo la sua pubblicazione, in un' opera intitolata dell' Uso dei Romanzi, ch' egli stampò nel 1734, sotto il nome di *Gordon de Percel*. Egli dice, parlando degli Efesiaci del Salvini: « L'originale greco di questa opera non è stato mai conosciuto, come pure nessun'altra versione; laonde sembra che questa sia una soperchieria molto comune ai romanzieri che vogliono pubblicare le loro opere sotto l' egida d' illustri nomi ».

Il testo degli Efesiaci comparve per la *prima volta* accompagnato da una traduzione latina, a Londra nel 1726, in 4.to ed in 8.vo, per cura di *Antonio Cocchi*. Il manuscritto unico, di cui si valse trovasi all'abazia di Monte Cassino di Firenze, ed è il medesimo che contiene le favole di Esopo pubblicate dal Del Furia; lo stesso che ai nostri giorni ha acquistato una nuova celebrità per un frammento di Longo che vi si trovò per entro. La edizione del Cocchi è stata stampata sopra una *copia* molto scorretta (*a*), e gli errori della copia furono aumentati ancora dalla negligenza dello stampatore inglese. L' *Hemsterhuisio*, l' *Abresch* e il d' *Orville* fecero nel volume III e IV delle Miscellaneæ Observationes (giornale letterario che si pubblicava in O-

(*a*) Il *Renouard*, dice (Catalogue de la Biblioth. d'un Amateur, vol. III, p. 191) che la edizione del 1796 è stata fatta sopra un manuscritto più completo e d'un testo molto migliore di quella del 1726: degli Efesiaci non trovasi che un solo manuscritto, quello che il Renouard conosce molto bene.

landa), e nel commento su Caritone, inserire eccellenti considerazioni collo scopo di correggere il testo di questo autore.

Tutti gli errori della edizione di Londra furono conservati, e aumentati di un buon numero di nuovi, in una ristampa che comparve in Lucca, 1781, in 4.to. L'editore vi aggiunse, oltre la versione latina del Cocchi, la traduzione latina, e francese del Salvini e del *Jourdan:* quest'era venuta in luce nel 1748, in 12.

La terza edizione comparve a Vienna nel 1793, in 8.vo, per cura di *Polyzoi Kontou,* che seguì il testo della edizione di Lucca, senza darsi la briga di consultar quella di Londra. Volendo fare correzioni nel testo, egli vi aggiunse nuovi errori di cui tutto era pieno.

Il barone *Al. Em. de Locella* diede a Vienna, nel 1796, in 4.to, una nuova edizione di Senofonte, la prima che sia stata preseduta dalla critica. La sua base è una doppia collazione del manuscritto, una fatta nel 1726, dal Cocchi, primo editore; la seconda da alcuni amici del barone di Locella (63). Con questo lavoro non solo gran numero di lezioni scorrette del testo stampato furono corrette, ma vi si sostituirono molte parole che erano state omesse, e si riempirono molte omissioni, una delle quali era di cinquantacinque parole. Nei passi in cui il manuscritto stesso è scorretto, si fece uso delle conghietture dei dotti Olandesi, di cui abbiamo parlato, e di quelle di *Fr. G. Bast.* Questo letterato, allora molto giovine, aveva preparato una edizione di Senofonte, e cedette al barone di Locella il suo lavoro, che conteneva le prime prove di quella sagacità e di quel tatto ch'egli possedeva in così alto grado. Il barone compilò una nuova traduzione ed un commento, che comprende tutte le osservazioni dei dotti, di cui noi abbiamo parlato. Pochi buoni autori hanno goduto il privilegio di ritrovare com-

mentatori così eruditi, e così ingegnosi come questo cattivo romanziere.

Carlo Gug. Mitscherlich fece stampare Senofonte nei suoi Scriptores erotici græci. La stampa del suo testo era stata incominciata dal 1794, ed il Mitscherlich aveva compilato il suo testo su quello della edizione di Londra; gli avvenimenti politici avendo sospeso la esecuzione della sua, egli potè ancora approfittare dei soccorsi che gli offriva la edizione del barone di Locella.

Il Bast ha lasciato un esemplare di questa, pieno di numerose note marginali nella parte del commento, come pure di considerazioni critiche che il suo amico, *Ermano Tollio*, gli aveva comunicate. In una nota della sua Lettera critica, egli parla di quest'opera, e la offre a quel dotto che volesse occuparsi di un nuovo lavoro intorno Senofonte. Noi non sappiamo in mano di cui questo esemplare sia caduto; ciò ch'è certo si è, che *P. Hofman Peerlkamp*, che ha dato l'ultima edizione di Senofonte, Harlem, 1818, in 4.to, non lo aveva a sua disposizione. Questa edizione è per altra parte stimabilissima e provveduta di buone tavole. L'autore aveva incominciato con uno Specimen observat. crit., Harlem, 1806, in 8.vo (64).

Noi abbiamo ora a parlare degli autori di *Lettere amorose*. Gli scrittori che hanno scelto questo genere, hanno tutti il difetto di correr troppo dietro agli ornamenti dello stile, ed agli atticismi. Il principale fra loro è Alcifrone; le sue quarantaquattro *Lettere di pescatori, di paesani, di parassiti e di cortigiane*, 'Επιστολαὶ ἁλιευτικαὶ ϗ ἑταιρικαὶ, che si sono distribuite in tre volumi, sono un' opera di

cattivo gusto, ma scritte in uno stile abbastanza puro, ed importanti per lo studio dell'antichità e della lingua greca, per ciò ch'egli ci fa conoscere i costumi d'Atene, il cui quadro è stato tratto dall'autore da antichi poeti drammatici che si sono perduti. La miglior parte è quella delle lettere delle cortigiane, e segnatamente due lettere di Menandro a Glicera e di questa a Menandro (65).

Quanto all'epoca in cui visse Alcifrone, alcuni dotti l'hanno collocato tra Luciano, da lui imitato, ed Aristeneto, a cui servì di modello, cioè fra gli anni 170 e 350; altri hanno voluto portarlo al quinto secolo. Gli uni e gli altri non osservarono che fra le lettere d'Aristeneto v'ha una corrispondenza fra Luciano ed Alcifrone. È vero che questa corrispondenza è supposta; ma ella dimostra però che Aristeneto considerava questi due scrittori siccome contemporanei, e non v'ha nessun motivo per accusarla d'un errore a questo riguardo. Quantunque contemporaneo, Alcifrone avrebbe potuto imitare Luciano; ma è molto più verisimile che i passi che a noi sembrano imitazioni, questi due autori gli abbiano presi dagli antichi poeti comici (66).

Le lettere d'Alcifrone sono state pubblicate *per la prima volta*, ma incomplete, da *Aldo*, l'anno 1499, nella sua collezione di Epistolografi, e ripetuti con una versione nella pretesa collezione del *Cujas*.

St. Bergler ne diede a Lipsia, 1715, in 8.vo, una raccolta molto più completa, con un commento che si considera come classico. La sua edizione fu ristampata, ma senza il commento, ad Utrecht, 1791, in 8.vo.

L'ultima edizione è stata pubblicata da *Joan.-Aug.Wagner*, Lipsia, 1778, in 2 vol. in 8.vo, che contiene il testo corretto, la traduzione, il commento del Bergler e le note dell'editore. Questo dotto aveva le varianti di due manuscritti di Vienna, che gli erano stati dati da *G. Fr. Bast;* ma questi ha fatto vedere nella sua Lettera critica che il Wagner non ha tratto tutto il profitto ch' egli poteva da queste collazioni. Fra le carte lasciate dal Bast, trovavasi una collazione delle Lettere di Alcifrone su quattro manuscritti dell' antico fondo di Parigi, su due del Vaticano, e sopra un manuscritto di Heidelberg; in questi manuscritti egli aveva trovato non solo alcune lezioni preferibili alle antiche, ma eziandio alcuni frammenti inediti, e fino intere lettere, che non sono ancora state stampate. Questa collazione è oggi in Inghilterra. Il Bast aveva pubblicato una delle lettere inedite in continuazione del volgarizzamento di una dissertazione del *Bœttiger* sopra un Banchetto di Saturnali, volgarizzamento inserito nel Magazin Encyclopedique.

In breve, una buona edizione di Alcifrone è un lavoro che ancora rimane a farsi (67).

Le diverse opere di cui abbiamo fin ora parlato dimostrano in generale che a quest' epoca si cercava con molto studio la purezza della lingua e che stavano a cuore le regole dello stile prosastico. Se uno spirito filosofico ed il buon gusto non dir essero sempre gli sforzi che facevano gli scrittori

per emulare i classici, le loro opere non tralasciano d'essere importanti d'assai, per le citazioni di cui sono sparse, e per gl'indizii ch'esse ci somministrano sui tempi più antichi.

—

CAPO LVIII.

Della Rettorica.

Noi abbiamo diviso i Sofisti in due grandi classi; quelli che si sono esercitati nei diversi generi di eloquenza, ci occuparono fino al presente; ci rimane ora di far parola di coloro che hanno dato i precetti dell'arte, o dei *retori*.

Il primo fra questi è Dionigi *d'Alicarnasso*, di cui noi abbiamo parlato siccome d'uno storico (*a*). Benchè egli sia vissuto in un' epoca, in cui i retori non erano ancora chiamati sofisti, noi lo collochiamo nulladimeno fra questi, per non moltiplicare di troppo le suddivisioni. Abbiamo di lui le opere seguenti:

1.° Περὶ Συνθέσεως ὀνομάτων, della Collocazione delle parole; titolo così tradotto in latino: *De structura orationis*, o *De compositione verborum*. Questo trattato è diretto ad un certo Rufo Melito (68).

2.° Τέχνη ῥητορική, o *Rettorica* in dodici capitoli dedicata ad un giovine chiamato Echecrate. Quest' opera ci è giunta scorrettissima. Parecchi critici

(*a*) Ved. p. 109, del vol. IV, P. I.

negano perfino di riconoscerla per produzione di Dionigi d'Alicarnasso, e la riguardano come un composto di estratti cavati da diversi retori antichi. Ciò che aumenta i sospetti si è, che in questa rettorica si ritrova un passo, in cui è fatta menzione di Nicostrato, retore che è vissuto sotto gli Antonini. È vero per altro che sono vissuti parecchi autori col nome di Nicostrato, e che Dionigi poteva aver in vista uno degli antichi di questo nome (69).

3.° Τῶν παλαιῶν Χαρακτῆρες ο τῆς 'Αρχαίων κρίσις, *Caratteri degli antichi*, o *Giudizio sugli antichi scrittori*. In quest'opera si trovano alcuni giudizii dettati dalla più sana critica, senza che si possa per altro riportarvisi ognora ciecamente. Vi si parla di Omero, d'Esiodo, d'Antimaco, di Paniasi, Pindaro, Simonide, Stesicoro, d'Alceo, d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide, d'Erodoto e di Tucidide, di Filisto e Senofonte, di Teopompo, dei Pitagorici e di Platone, di Senofonte, per la seconda volta, e d'Aristotele, di Lisia e d'Isocrate, di Demostene, d'Esschine e d'Iperide (70).

4.° Περὶ τῆς 'Αττικῶν ῥητόρων ὑπομνηματισμοί, *Commentarii sugli oratori attici*. Quest'opera era divisa in tre parti che trattavano degli antichi oratori, degli oratori ch'erano stati a questi posteriori, e degli altri scrittori attici. L'ultima parte è talmente perduta, che non è certo neppure se abbia mai esistito. La prima, che tratta di Lisia, d'Isocrate e

d'Iseo, ci è pervenuta per intero; ma della seconda non abbiamo che una sezione, ch'è intitolata περὶ τῆς λεκτικῆς Δημοσθένους δεινότητος, *Della potenza del dire di Demostene*, ed un frammento intorno Dinarco (71).

. 5.° *Due lettere scritte ad Ammeo*: in una parlasi dell'anzianità degli scritti di Demostene; e nell'altra, *di ciò ch'è proprio di Tucidide*, Περὶ τῶν Θουκυδίδου ἰδιωμάτων. Nella prima, l'autore s'è proposto di dimostrare che Demostene non si è formato sui precetti di Aristotele; nella seconda egli stabilisce il carattere di Tucidide come oratore.

6.° Περὶ τοῦ Θουκυδίδου χαρακτῆρος καὶ τῶν λοιπῶν τοῦ συγγραφέως ἰδιωμάτων. *Dello stile e di altri modi proprii di Tucidide*. Quest'opera ha la forma di una *lettera scritta a Q. Elio Tuberone*. Essa è stata scritta prima della seconda lettera ad Ammeo, e considera Tucidide come storico, intanto che nella lettera ad Ammeo questo scrittore non è considerato che come oratore. La lettera a Tuberone ci dà indizii preziosi sugli storici della Grecia.

7.° Questi indizii sono resi completi da una *Lettera diretta a Gn. Pompeo*, ch' era probabilmente un liberto del gran Pompeo, in risposta alla epistola di questo grammatico-retore, in cui egli lamentavasi dell' aver Dionigi ripreso lo stile di Platone. L'autore entra in alcuni particolari sui difetti dello stile del filosofo e degli storici, che

potevano per altra parte esser proposti a modello (72).

Il trattato della *Collocazione delle parole* è stato pubblicato *per la prima volta* da *Aldo il vecchio* nella sua Collezione dei Retori greci. La prima edizione separata è quella di *Roberto Stefano*, Parigi, 1547, in fogl. che fa il riscontro a quella delle Antichità romane. — *Giov. Upton* ne diede tre edizioni, a Londra, 1702, 1728 e 1747, in 8.vo. Esse sono accompagnate da una versione. — La migliore edizione è quella di *G.-E. Schæfer*, Lipsia, 1809, in 8.vo; il quale ciò non per tanto non potè consultare nessun manuscritto (*a*). — Siccome sotto questo rispetto tutto non è fatto pel testo di quest'opera, *Fr. Gœller* fece a Jena, nel 1815, in 8.vo, una edizione riveduta su manuscritti che sono a Monaco. Benchè non entri nel nostro disegno di parlare delle traduzioni francesi, noi dobbiamo fare una eccezione in favore di quella che di quest'opera ha pubblicato a Parigi, 1788, in 12, l'ab. *Batteux*, a motivo delle eccellenti considerazioni di cui l'accompagnò.

La Rettorica è stata pure pubblicata *per la prima volta* nella collezione dei Retori. — *E. A. Scott* ne diede a Lipsia, 1804, in 8.vo, una buona edizione critica, male eseguita per la spilorceria del suo libraio. Convien aggiungervi i Meletemata di *G. E. Schæfer* che furono pubblicati a Lipsia, nel 1807, e ristampati nella sua edizione del Trattato della collocazione delle parole. A dir vero questa giunta dei Meletemata, è ciò che forma il vero pregio di questa edizione.

Le *Lettere scritte a Pompeo e a Tuberone* e la seconda di quelle ad *Ammeo*, sono state pubblicate sepa-

(*a*) Vedi ciò che più sotto si dice di questa edizione.

ratamente sotto il titolo di Dionisii Halicarnasensis historiographia, da *C. Gug. Krieger*, Halla, 1823, in 8.vo.

Noi faremo ancora menzione di una raccolta pubblicata a Parigi, 1554, in 8.vo da *Enrico Stefano*, sotto il titolo di Dionysii Halicarnassensis scripta quædam critica. Quivi comparvero *per la prima volta* i *Caratteri*, e qualche parte delle opere oratorie.

Si parlò in altro luogo (*a*) delle edizioni delle Antichità romane: ne rimane a indicar quelle delle *Opere complete* di Dionigi di Alicarnasso.

La *prima* è quella di *Fed. Sylburg*, Francoforte, 1586, 2 vol. in fogl. presso gli eredi di Wechel. Essa è critica e buona, ed accompagnata dalla traduzione corretta del *Geleniò*. Fu contraffatta, ma poco correttamente, a Lipsia, 1691, in fogl. Il Sylburg pubblicò ad Hanau, 1615, in 2 vol. in 8.vo, una nuova traduzione di tutte le opere di Dionigi.

La seconda edizione è quella di *Giov. Hudson*, Oxford, 1704, in 2 vol. in fogl. Questa è una bella edizione, ma scorretta. La versione è quella di *Emilio Porto*, ch' era comparsa *per la prima volta* nel 1588. I commenti degli antichi editori sono troncati, e le tavole furono copiate dalla edizione del Sylburg, senza che siasi presa la briga di cangiare le pagine.

La terza ed ultima edizione porta il nome di *G. G. Reiske*. Essa comparve a Lipsia, 1774 e seg. in 6 vol. in 8.vo. Il libraio che la intraprese non aveva altro scopo che di far ristampare la edizione di Oxford, e questa egli seguì fino alla pagina 464 del primo volume. Avvertito quindi dei difetti del suo originale, egli ricorse alla soprantendenza del *Reiske*, che, non essendo preparato ad un simil lavoro,

(*a*) Ved. pag. 111 del vol. IV, P. I.

dovette limitarsi a correggere sulle prove i numerosi errori tipografici della edizione dell'Hudson, e talora anche le lezioni viziate che gli erano sfuggite. Egli servissi per ciò di diverse collazioni di manuscritti, e talvolta anche delle semplici sue conghietture. Infine egli aggiunse a ciascun volume alcune note critiche: il sesto volume è stato preseduto da *S. F. N. Moro.*

Conchiusione: una buona edizione critica delle opere di Dionigi di Alicarnasso è un lavoro che rimane ancora a farsi (73).

Gorgia *d'Atene*, che non si deve confondere con l'oratore di Leonzio, teneva una scuola di rettorica nella sua città natale. Cicerone il giovane la frequentò, e noi vediamo da una delle sue lettere ch'è conservata fra quelle di suo padre (*a*), che questi gli ordinò assolutamente d'abbandonar siffatto maestro. Noi non conosceremmo il motivo d'una disposizione così rigorosa, se Plutarco non avesse avuto il pensiero di farcelo sapere. Egli parla d'una lettera di Cicerone il padre, la quale si vedeva ancora al suo tempo, con cui, per servirci della traduzione d'Amyot (*b*), « Cicerone proibiva a Gorgia il trattare per l'avvenire con suo figlio, perchè egli aveva saputo che lo pervertiva, inducendolo alle beverie, ed alle voluttà disoneste ». Gorgia pubblicò un'opera *sulle Figure rettoriche*, Σχῆμα διανοίας καὶ λέξεως, di cui *Publio Rutilio Lupo*, re-

(*a*) Epist. ad Fam., XVI, 21.

(*b*) Vita di Cicerone, cap. 24. (Ed. del *Reiskio*, vol. IV, p. 793.)

tore del tempo d'Augusto, ci ha conservato una traduzione o piuttosto un estratto.

Sotto Augusto, due retori gareggiavano fra loro, e divennero capi di setta: l'uno teneva la scuola di Pergamo, l'altro quella di Rodi. Il primo è Apollodoro *di Pergamo*, l'altro Teodoro *di Gadara*; i loro discepoli chiamavansi Apollodoriani e Teodoriani; Apollodoro è uno dei maestri greci frequentati da Augusto, il quale amava tanto la sua conversazione che lo invitò a seguirlo ad Apollonia. Questo scrittore non pubblicò che un'opera sola, una *Rettorica*, Τέχνη (*a*).

Teodoro *di Gadara*, o, come meglio gli piaceva d'esser chiamato, *di Rodi*, era il maestro di Tiberio. Benchè nascosto fosse il carattere di questo giovine principe, il suo maestro lo penetrò, e diceva ch'egli era *fango impastato col sangue*, πηλὸν αἵματι πεφυραμένον (*b*). Secondo Quintiliano (*c*), egli ha scritto molto; le sue opere, delle quali non ci rimane cosa alcuna, sono del numero di quelle di cui Dione Grisostomo consiglia la lettura a quell'uomo di mondo, il quale voleva formarsi lo stile (*d*).

(*a*) I passi classici intorno Apollodoro sono Svetonio in Aug., cap. 89. Strabone XIII, 4. (Ed. del *Tzsch.* vol. V, pag. 463.). Quintil. Instit. orat., II, 11 e III, 1.

(*b*) Suida attribuisce questa frase ad Alessandro di Egea, che deve averla detta parlando di Nerone. Ved. Svet. in Tib., c. 57.

(*c*) L. c.

(*d*) Ved. pag. 57 di questo volume.

Il più celebre retore che sia vissuto dopo G. C. il primo dell' antichità, senza eccettuarne neppure Aristotele, è Ermogene *di Tarso* in Cilicia, che fioriva sotto Marco Aurelio. Egli fu un ingegno precoce; leggeva in età di 15 anni innanzi l' imperatore, di cui destò l' ammirazione. Esempio unico della debolezza dello spirito umano, Ermogene in età di venticinque anni, perdette siffattamente la memoria, ch'egli fu incapace di continuare le sue lezioni. In uno stato così triste, egli giunse ad un'età avanzatissima. Raccontasi che alla sezione del suo cadavere si trovasse il suo cuore d' una grossezza enorme, e coperto di pelo. Egli lasciò una grand' opera di rettorica, che fu introdotta in tutte le scuole greche, e non cessò d' essere il libro principale, su cui s'insegnava la rettorica. Essa è composta di cinque sezioni o opere particolari col titolo:

1.° Προγυμνάσματα, *Progymnasmata*, esercizii oratorii.

2.° Τέχνη ῥητορικὴ διαιρετικὴ περὶ στάσεων. *Ars rhetorica de partitione statuum et quaestionum oratoriarum.*

3.° Περὶ Εὑρέσεων, *de Inventione*. Questa è la parte più pregiata dell' opera.

4.° Περὶ Ἰδεῶν, *de Formis.*

5.° Περὶ Μεθόδου δεινότητος, *De effectu.*

Rimangono alcuni commenti sulla seconda par-

te di Siriano, Sopatero e Marcellino; sulla quinta di Gregorio *da Corinto*, ed un Commento inedito, sia sulla totalità dell'opera, sia su qualcuna delle sue parti, di Giovanni *di Sicilia*, scrittore del secolo nono.

Matteo *Camariota*, che visse nel quinto secolo, ha lasciato un compendio della Rettorica d'Ermogene.

Prisciano ha fatto un estratto o piuttosto una traduzione latina dei Progymnasmata di Ermogene, col titolo di Præexercitamenta rhetorices ex Hermogene. Essa trovasi nella collezione dei grammatici latini del *Putschius*, e nella edizione delle opere di Prisciano di *Aug. Krehl*, di cui avremo tosto occasione di parlare. Il testo greco che trovasi in parecchie librerie, deve essere stato pubblicato da *Giov. Ward*, a cui il *Capperonier* ne aveva dato una copia. Noi ignoriamo per quali circostanze questa pubblicazione sia stata ritardata così che non ebbe luogo che nel 1812, in cui i Progymnasmata furono pubblicati come un'opera inedita nel vol. V al VIII del Classical Journal; da diciott'anni essi non lo erano più, poichè *A. E. L. Heeren*, dopo averli copiati da un manuscritto di Torino, gli aveva inseriti nel numero VIII della Bibliothek für alte Literatur und Kunst. *G. Veesenmeyer* ne aveva pur dato una edizione particolare a Norimberga, 1812, in 8.vo, di cui gli editori del Classical Journal potevano ignorar la esistenza, e che forse comparve nel medesimo tempo della loro pubblicazione. Questi Progymnasmata furono stampati per la quarta volta nel 1820; *Aug. Krehl* li collocò allora nel secondo volume de Prisciani Cæsariensis grammatici

opera, ch' egli pubblicò a Lipsia, in 2 vol. in 8.vo. Egli li pose in riscontro della traduzione latina colle note dell'Heeren, e colle sue.

Le altre quattro parti della *Rettorica* di Ermogene furono stampate *per la prima volta* da *Aldo il vecchio*, nella sua Collezione dei retori greci, 1508 e 1509, e poscia coll'Aftonio da *Filippo Giunti*, Firenze, 1515, in 8.vo.

Cr. Wechel le ristampò a Parigi, 1530, in 4 parti formanti un vol. in 4.to.

Fr. Porto ne diede una edizione, Ginevra, 1569, in 8.vo.

La prima edizione accompagnata da una traduzione latina fu preseduta da *Giov. Sturm*, Strasburgo, 1570 e 1571, in 4 vol. in 8.vo; la seconda a Ginevra, con una nuova traduzione, ed un commento da *Gaspare Laurent*, nel 1614, in 8.vo (74).

Sotto Marco Aurelio fioriva pure Demetrio *d'Alessandria*, autore d'un' *Arte oratoria* citata da Galeno (*a*) e da Diogene Laerzio (*b*); ed e a lui forse noi siamo debitori dell'opera attribuita comunemente a Demetrio Falareo.

Sotto il titolo di *Progymnasmata*, o *Esercizii*, vi sono pure alcune opere di rettorica di due autori che sono forse di quest' epoca, Aftonio *d'Antiochia* ed Elio Teone *d'Alessandria*. I Progymnasmata d'Aftonio sono estratti da quelli di Ermogene; ma le dodici maniere di esercitazioni di lui sono portate a quattordici, cioè, la Favola, la Nar-

(*a*) Ad Epig., c. 5.
(*b*) Lib. V, 84.

razione, la Cria, la Sentenza, la Confutazione, la Confermazione, il Luogo comune, la Lode, il Biasimo, la Comparazione, la Etopea, la Descrizione, la Tesi o la deliberazione su ciò che si debbe fare, la Legislazione o la critica d'una legge. Aftonio diede prima la definizione d'ogni spezie d'esercizio, e poscia un esempio. La sua opera contiene i primi elementi della rettorica, com'erano insegnati ai fanciulli per disporli ad approfittare delle lezioni dei retori. Per questo rispetto i proginnasmati sono un'opera pregiata; ma fu loro fatto troppo onore, massimamente in Germania, nei secoli decimosesto e decimosettimo, prendendoli per modello d'insegnamento nelle università o nelle alte scuole. L'arte di comporre le *crie* alla maniera di Aftonio era allora considerata come la perfezione dell'arte dello scrivere. Una cria non è altro che una composizione in cui un pensiero, una sentenza o una azione è riferita, sviluppata, esaminata e giudicata: essa consiste in otto parti; cioè dell'esordio in onore dell'autore della sentenza o dell'azione, della Esposizione, dell'Approvazione, appoggiata da ragioni, delle Ragioni contrarie, d'una Comparazione, d'un Esempio, dell'Opinione degli antichi, infine dell'Epilogo. Facevasi distinzione tra le crie logiche, che aveano per soggetto il pensiero d'un uomo celebre, la cria pratica, in cui parlavasi d'una azione, e la cria mista che univa l'una e l'altra. Il *luogo comune* è il

giudizio d'un carattere; l'*etopea* un discorso posto in bocca d'una persona il cui carattere è conosciuto o dato.

Aftonio ha pur fatto una collezione di quaranta *Favole Esopiane.*

I Proginnasmati di Teone spiegano in un modo soddisfacente i principii di Ermogene e di Aftonio.

Esistono pure alcuni *Formularii di lettere*, ἐπιστολικοὶ Τύποι, che si attribuiscono ora a Teone, ora a Libanio, ed ora a Proclo. L'autore ammette vent'una classe di lettere, e dà un esempio di ciascheduna; tali sono le lettere amichevoli, di raccomandazione, di amichevole lagnanza, di rimprovero, di consolazione, di minaccia, di biasimo, di elogio, di consiglio, di esortazione, di rifiuto, di domanda, di risposta, di allegoria, di pretesto, di accusa, di difesa, di congratulazione, d'ironia, di ringraziamento.

I *Proginnasmati d'Aftonio* sono stati stampati per la *prima volta* da *Aldo il vecchio*, nella sua Collezione dei retori greci, e poscia con Ermogene a Firenze, da *Filippo Giunti*, 1515, in 8.vo (sul frontispizio in luogo di Aftonio leggesi Ausonio), ed a Roma, per *Ang. Barbato*, 1520, in 4.to. Se ne fecero poscia molte edizioni, che sarebbe troppo lungo l'annoverare; e noi citeremo solo i principali editori. *Gioachino Camerario* (Lipsia, 1567, in 8.vo, e sovente di poi); *Francesco Porto* (con Ermogene e Longi-

no, Ginevra, 1569, in 8.vo); *Harbart* (Lipsia, 1591, in 8.vo); *Reinhard Lorich* (1546, in 8.vo, e sovente di poi); *Francesco Escobar*, che aggiunse alla sua edizione (presso il Commelin, 1597, in 8.vo) le note del *Lorich*, e, per la prima volta, le favole di Aftonio; *Dan. Einsio* (Leida, 1626, in 8.vo, e 1676, in 8.vo); *G. Scheffer* (Upsal, 1670, in 8.vo, e 1680, in 8.vo, con Teone). Il P. *Montfaucon* ha pubblicato, nella Biblioth. Coislin, p. 590, una Introduzione ai Proginnasmati di Aftonio, ch'egli ha trovato in un manuscritto di questa libreria.

Non conosciamo nessuna edizione di Aftonio del secolo decimottavo.

I *Proginnasmati di Teone* sono stati stampati per la *prima volta* a Roma, nel 1520, in 4.to; poscia con una traduzione, da *Gioachino Camerario*, Basilea, 1541, in 8.vo; ma questo dotto vi ha mescolati i Proginnasmati di Libanio, ch'egli credeva pur di Teone. La migliore edizione dei Proginnasmati dell'ultimo è quella di *Dan. Einsio*, Leida, 1626, in 8.vo; è pure stimata quella di *Giov. Scheffer*, Upsal, 1670 e 1680 (con Aftonio).

Le *Formule di lettere* si trovano nelle collezioni epistolari dell'*Aldo* e del *Cujaccio*; esse sono state pure stampate separatamente in greco ed in latino, Lione, 1614, in 12 (75).

Alessandro Numenio, o forse Alessandro, figlio di Numenio, nominato sovente *Alessandro il Retore*, originario della Troade, fu contemporaneo degli Antonini, ed ha scritto Περὶ τῶν τῆς διανοίας Σχημάτων, *delle Figure dei pensieri;* Περὶ τῶν τῆς Λέξεως Σχημάτων, *delle Figure delle parole*, e Περὶ Ἐπιδεικτικῶν, *degli Elogi.*

Le due prime opere sono state stampate prima nella Collezione dei Retori di *Aldo*, poscia con una traduzione latina da *Lor. Normann*, Upsal, 1690, in 8.vo. La terza trovasi nella stessa collezione Aldina, ma mescolata col trattato di Menandro intorno lo stesso soggetto. Sembra che non sia stata mai stampata separatamente, nè altrove.

Menandro *di Laodicea* viveva verso il 270. Il suo trattato *sugli Elogi*, περὶ Ἐπιδεικτικῶν, è un'opera mediocre, ma chiara ed utile per la intelligenza degli scrittori dell'epoca seguente. Questa è la sola di tutte le opere rettoriche antiche in cui trovisi la teoria dell'Inno in prosa ed in verso. Questo trattato è diviso in tre libri, il primo de' quali occupasi di questo genere di composizione, gli altri due degli elogi dei paesi e delle città.

Aldo il vecchio pubblicò quest'opera nella Collezione dei Retori, ma imperfettamente, ed insieme coll'opera di Alessandro. *A.-E.-L. Heeren* diede una nuova edizione del testo, con note critiche. Gottinga, 1785, in 8.vo.

Cassio Longino fu il più dotto dei retori di questo periodo di tempo, ed Eunapio parlando di lui adoperò una frase che si spesso fu poscia ripetuta: egli l'appella una *Libreria vivente ed un Museo ambulante* (a). Non si conosce la sua patria, e vi ha pure qualche [incertezza intorno al suo nome. I primi editori

(a) Βιβλιοθήκη τις ἔμψυχος καὶ περιπατοῦν Μουσεῖον. Eunap. in Vita Porphyr., p. 7, ediz. *Boissonade*.

della sola opera che ci rimane di questo scrittore o che almeno a lui è attribuita, gli danno il nome di Dionisio; ma un esame più accurato dei due principali manuscritti che hanno conservato quest'opera, e di cui l'uno è a Parigi e l'altro al Vaticano, ha fatto vedere ch'essi chiamano l'autore Dionisio *o* Longino (*Διονυσίου ἢ Λογγίνου*). Non si sa chi sia questo Dionisio; sarebbe forse quel di Mileto di cui Filostrato fa un elogio così pomposo nelle sue Vite dei sofisti? Che che ne sia, l'opera di cui trattasi porta i caratteri di uno scritto composto ai tempi di Longino.

Questo sofista, di cui meglio non si conosce l'anno della nascita che la patria, dopo aver professato l'arte oratoria in Atene, fu chiamato alla corte di Palmira. La regina Zenobia lo nominò suo ministro, e si abbandonò a' suoi consigli. Sembra ch'ella fosse da lui incoraggiata ad opporsi all'imperatore Aureliano; laonde questo principe, essendosi impadronito di Palmira, si disonorò ordinando il supplizio di Longino, che questi affrontò con coraggio nel 273 (76).

Fra le molte sue opere si citano diversi *trattati sopra Omero*, un *Lessico di locuzioni attiche*, una *Rettorica*, alcuni *Scolii sul Manuale di Efestione*; alcuni trattati *del Bene e del Male*, *dell'Anima*, *dell'Origine delle cose*, un *Commento sul Fedone e il Timeo di Platone*, di cui Olim-

piano e Proclo ci hanno conservato alcuni frammenti, ed un'opera in più di venti libri *sugli autori classici dell'antichità*, Φιλολόγοι ο Φιλολόγοι ὁμιλίαι.

Si vede, dalla sola enumerazione di queste opere, che Longino non fu soltanto sofista, ma eziandio filosofo. Siccome fu discepolo di Ammonio Sacca, egli appartiene ai Neo-platonici, benchè egli abbia saputo tenersi lontano dai loro errori. Noi ritorneremo su lui quando faremo conoscere questa classe di filosofi.

Uno scoliaste di Efestione ci ha conservato i *Prolegomeni* di Longino su questo retore, e noi abbiamo sotto il nome di lui un trattato *del Sublime*, Περὶ Ὕψους, una delle opere più celebri dell'antichità, ch'è forse un frammento della grand' opera di cui abbiamo parlato. Longino spiega in esso con uno spirito veramente filosofico la natura del sublime nelle espressioni e nei pensieri; egli ne stabilisce le leggi e le rischiara con esempii che sono in pari tempo una critica ingegnosa dei capilavori dell'antichità. Lo stile di quest'opera è animato e corretto; nulladimeno i critici credono di scorgervi diverse locuzioni che non possono essere state adoperate prima del terzo secolo (*a*), e che

(*a*) Giusta una osservazione di *F. A. Wolf* (Literar. Anal., vol. II, p. 626), converrà cancellare da queste parole quella di ἀλληγορία, che il *Ruhnkenio* credeva del secolo di Plutarco, poichè trovasi due volte in Cicerone.

non concedono che si ammetta l'ipotesi dell'*Amati*, che pone il trattato del Sublime nel secolo di Augusto.

Noi non lasceremo Longino, senza parlare di una scoperta che il celebre *Ruhnkenio* credeva aver fatta, e la cui realtà ed il merito non sembrano essere stati abbastanza comprovati. Ecco come questo dotto si esprime su tale proposito nella Libreria delle Scienze e delle Belle Arti (*a*): « Qualche mese fa leggendo *Apsine*, retore greco, che trovasi nella Collezione che Aldo Manuzio ha dato di parecchie opere di questa maniera, fui sorpreso di vedere tutto ad un tratto cangiar lo stile nel mezzo dell'opera. Io vi ho riconosciuto non solo l'andamento di Longino, ma parecchie espressioni sue proprie. Continuando la mia lettura, mi abbattei in un passo abbastanza lungo, ch'io mi sovvengo d'aver letto nello Scoliaste d'Ermogene e nel Commento non ancora pubblicato che Giovanni Sicilioto ha fatto sul medesimo Ermogene. Questo passo è quivi citato, non sotto il nome di Apsine, ma sotto quello di Longino, ed è tratto dal libro che ha per titolo Λογγίνου Τέχνη ῥητορική. Ecco dunque un'opera di Longino che noi abbiamo ricuperato, e che ognuno credeva perduta. Essa trovasi per intero, tranne il primo capitolo della *In-*

(*a*) Vol. XXIV, part. I, dell'anno 1765, p. 273.

venzione, dove sembra che qualche cosa manchi. L'opera è degna di Longino, e non è punto inferiore al suo ammirabile trattato *intorno il sublime*. Io non so per quale accidente questo libro sia stato inserito in mezzo d'un'opera d'Apsine; ma sembra che siensi trovati raccolti in uno stesso volume, e che il legatore, che doveva collocarlo avanti o dopo il libro d'Apsine, l'abbia messo nel mezzo. Quest'errore è passato negli altri manuscritti e nella edizione di Aldo ».

La *prima edizione* del trattato del Sublime fu pubblicata da *Fr. Robortelli*, Basilea, 1544, in 4.to, presso *Oporino*. Alcuni dotti hanno creduto che il manuscritto fosse della libreria Ambrosiana; ma è probabile che l'editore siasi servito di quello di Parigi, che sembra essere stato l'originale di tutte le altre copie, poichè le lacune del primo, prodotte per un accidente che fece smarrire alcuni fogli, trovansi pure negli altri (*a*).

Paolo Manuzio, non conosceva la edizione di Basilea, e stampò l'opera di Longino come inedita, nel 1555, in 4.to. Egli si servì di un manuscritto della libreria di s. Marco, che proveniva da quella del cardinal Bessarione; ma vi fece molti arbitrarii cangiamenti, specialmente nelle citazioni. Si sa che gli antichi, i quali non avevano a loro disposizione, siccome noi, numerose librerie, o libri disposti con ordine per uso dei lettori, divisi in libri e capitoli, nu-

(*a*) Ved. Daenische Bibliothek oder Sammlung von gelehrten Sachen aus Daenemark, 1738, in 8.vo, St. VI, §. 8; et *Lévesque*, Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du Roi, vol. VII, part. II, p. 101.

merati con cura, e provveduti di tavole delle materie, citavano con gran negligenza, e si contentavano sovente, massime quando trattavasi di autori in prosa, di riferire il senso dei passi, senza far attenzione alle parole. Longino è in questo numero; ma Paolo Manuzio ha creduto dover correggere tutti questi passi sulle edizioni stampate. Questa maniera di trattare il suo autore è cagione che la edizione di Venezia sia meno stimata di quella di Basilea.

Fr. Porto, Cretense, fece ristampare questa edizione in continuazione di Aftonio e di Ermogene, da Giov. Crispin, a Ginevra, 1569, in 8.vo. Egli fece al testo qualche correzione, giusta quello del Robortelli. La edizione di Ginevra è stata l'originale di tutte quelle che vennero poscia fino al Tollio.

La edizione di *Gabriello de Petra*, Ginevra, 1612, in 8.vo, è la prima in cui si trovi una traduzione latina.

Quella di *Gerardo Langboene*, Oxford, 1638, in 12, non è nè bella, nè buona; egli ingannò i suoi lettori, se non è stato ingannato egli stesso citando un preteso manuscritto copiato dalla mano di Enrico Stefano, ed a cui egli attribuiva un gran valore.

La edizione stampata a spese di *Carlo Manolesio*, librajo di Bologna, 1644, in 4.to, ha una triplice versione, cioè quella di Gabriello de Petra, e due altre di *Domenico Pizimenti* e *Pietro Pagani*.

Tanaquillo Lefebvre pubblicò a Saumur, 1663, in 12, una edizione greco-latina di Longino, stimata a cagione delle note, che vi si trovano.

Nel 1694, *Jacopo Tollio* presedette una edizione magnifica, critica e dotta di Longino, ad Utrecht, in 4.to grande. Il testo è corretto sopra cinque manuscritti, e talora felicemente per congetture. La edizione latina è fatta con

cura, ma è prolissa in modo ch' ella può tener luogo di un commento. Vi si trovano pure per la prima volta i frammenti di Longino. Le note di tutte le edizioni anteriori sono state raccolte in questo volume.

Siccome la edizione del Tollio era troppo voluminosa e troppo cara, *G. Hudson* ne fece un eccellente estratto, che venne in luce ad Oxford, 1710, in 8.vo. Questa edizione fu ristampata nel 1718, arricchita di note dal *Boivin* e *Schurfleisch*, e nel 1730.

Zaccaria Pearce pubblicò un' altra edizione critica, del pari assai bella e pregiata, specialmente a motivo delle varianti ch'essa offre. Comparve a Londra, 1724, in 4.to grande. La traduzione latina è barbara. Il Pearce presedè egli stesso ad una edizione meno cara, ch'egli pubblicò a Londra, 1732, in 8.vo, e che contiene parecchi cangiamenti.

Mentre il Pearce occupavasi di questo lavoro, i librai Wetstein, ad Amsterdam, concepirono la idea di far ristampare, ma in 8.vo, la sua edizione del 1724. Essi ebbero il tempo di aggiungervi ancora i cangiamenti della seconda edizione, e diedero un gran pregio alla propria, arricchendola del commento inedito di *Francesco Porto*. Così dotata la loro edizione venne in luce nel 1733.

Nello stesso anno il *Tumermann* e il *Koenig* fecero ristampare a Verona in 4.to, su bella carta, la edizione dell'Hudson, con la versione latina e le traduzioni francese e italiana del *Boileau* e del *Gori*; ma sembra che gl' imprenditori non conoscessero la edizione del Pearce.

Sam. Fr. Nat. Moro pubblicò nel 1769, in 8.vo, una buona edizione critica di Longino, accompagnata da brevi note, in parte scelte nelle edizioni anteriori, e da una traduzione ch'è stimata un capolavoro. Si può aggiungervi un piccolo volume che lo stesso dotto fece stampare nel 1773,

col titolo di Libellus animadversionum ad Longinum, Lips. in 8.vo.

Una nuova revisione del testo, mediante manuscritti, fu fatta da *G. Toup*. La sua edizione, arricchita di note di *Davide Ruhnkenio* e del *Larcher*, fu stampata con molto lusso ad Oxford, nel 1778, in 4.to, e ristampata, nel 1789 e 1806, in 8.vo. Il testo ha molto guadagnato dal lavoro del *Toup*, e nulladimeno viene accusato di non aver tratto tutto il profitto da quei soccorsi, di cui poteva disporre. Egli vi aggiunse la dissertazione sulla vita e gli scritti di Longino che il Ruhnkenio aveva fatto stampare a Leida, nel 1776, sotto il nome di *P. G. Schardam*. La bella edizione del 1778 è molto scorretta.

Nel 1793 il *Bodoni* a Parma pubblicò due edizioni di lusso di Longino, in greco e in latino, una in fogl. l'altra in 4.to. Egli vi aggiunse una prefazione diretta al Papa che contiene invettive contro i ribelli francesi. Quando, due anni appresso, Bonaparte invase la Italia, si cercò di togliere questo squarcio composto di ventotto pag., che perciò manca in molti esemplari.

Quanto si trova nella edizione del Toup è stato conservato in quella di *Beniamino Weiske*, ch'egli diede a Lipsia, 1809, in 8.vo, tranne la sua traduzione la quale, a giusto titolo, è stata surrogata da quella del Moro, infinitamente migliore; ma vi si trova molto più. Pochi editori d'autori classici hanno avuto pei loro lavori altrettanti soccorsi letterarii, quanto il Weiske pel suo. Il defunto *Bast* meditava a quel tempo una nuova edizione di Longino; appena egli fu avvertito che un altro dotto occupavasi d'un simil lavoro, gli trasmise la sua collezione di varianti, e le osservazioni critiche ch'egli aveva messo in carta. *Girolamo Amati*, secretario della libreria Vaticana, collazionò pel

Weiske i manuscritti di Roma; e il *Del Furia*, quei di Firenze. Nella libreria di Lipsia, egli trovò alcune osservazioni tratte dai manuscritti di Parigi da un dotto Danese, *Fed. di Roostgaard*, che questi aveva scritto sul margine d'un esemplare della edizione del Tollio. Infine lo *Schoefer* di Lipsia, gli partecipò alcune osservazioni. Egli ebbe ancora a sua disposizione alcune note inedite di *Claudio du Puy* e di *Giov. Gug. Steinheil.*

Peccato che una parte di questi materiali non sieno giunti al nostro editore se non dopo che il testo era già stampato; il che l'obbligò a rimettere parecchie correzioni nelle note o nei supplimenti. Ne risulta da ciò che il testo di questa edizione non è per niente così corretto come potevasi sperare; laonde Longino aspetta ancora un editore critico che vi metta l'ultima mano (77).

Callinico, originario della Siria, o, secondo altri, dell'Arabia-Petrea, visse in Atene verso la metà del secolo terzo. Noi abbiamo di questo sofista un frammento che contiene l'*Elogio di Roma*, e tratto dalla sua opera περὶ τῆς Ῥωμαίων ἀνανεώσεως, del *Ringiovanimento dei Romani*. Gli antichi citano il suo *Discorso rivolto all'imperatore Gallieno* e la sua *Storia d'Alessandria*, in due libri.

Il frammento di Callinico si trova nella raccolta di *Leone Allazio*, ed in continuazione del Filone di Bisanzio di *G. Cor. Orelli.*

Minuciano *d'Atene*, della medesima epoca, chiamato pure Nicagora, è autore d'un trattato sugli *Argomenti* o *Sillogismi*, περὶ Ἐπιχειρημάτων, che

ci rimane, e ch'è forse il frammento d'una rettorica completa.

Quest'opuscolo trovasi nella Collezione Aldina; esso è stato pure unito ad Alessandro Numenio, nella edizione di questo retore fatta dal *Normann.*

Noi abbiamo due opere di rettorica d'Apsine *di Gadara*, l'amico di Filostrato: esse sono intitolate: *Τέχνη ῥητορική*, *Rettorica*, e Περὶ τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων, *de' Problemi figurati.*

Le due opere di Apsine si trovano nella Collezione Aldina.

Noi collochiamo qui un retore d'un'epoca incerta, ma che però è stato anteriore a Suida, poichè da lui è citato. Quest'è Tiberio, che ha scritto: *delle Figure di Demostene*, Περὶ τῶν παρὰ Δημοσθένει Σχημάτων, opera pregevole.

Si crede che quest'opera si trovi nella Collezione dell'Allazio, la cui esistenza è dubbiosa (ved. la Introduzione, p. lxxv). *Tomm. Gale* la collocò nella sua; ma questo dotto aveva un manuscritto imperfettissimo, il quale non conteneva che la metà dell'opera. In tal modo questo fu ristampato dal *Fischer.*

G. Fr. Boissanade ha dato a Londra, 1818, in 8.vo, la *prima edizione completa* di Tiberio, giusta un manuscritto del Vaticano ch'è stato a Parigi. Nulladimeno questo manuscritto medesimo non pare senza lacune, poichè lo scoliaste d'Ermogene cita due passi, che mancano nell'opera, quale noi la dobbiamo al Boissonade.

In continuazione di Tiberio, *il Gale* aveva pubblicato una *Rettorica*, Τέχνη ῥητορικὴ, d'un autore sconosciuto da lui chiamato col nome di Anonimo Sofista. Nel manuscritto del Vaticano, che offrì al *Boissonade* il testo di Tiberio, egli ha trovato altresì il nome di questo sconosciuto. Egli domandavasi Rufo; ma il suo opuscolo ha poca importanza.

Rufo trovasi nella collezione del *Gale*, che fu ristampata dal *Fischer*, ed in continuazione del Tiberio del *Boissonade*.

Nella Vita di Proclo fatta da Marino, il Boissonade ha pubblicato cinque lettere inedite d'un certo Dione. Questo scrittore è sconosciuto; ma due delle cinque lettere sono dirette a Rufo, ed in una a lui raccomanda un giovane retore.

Un altro retore o sofista affatto sconosciuto, Trofonio ha lasciato una Rettorica, opera di qualche pagina solamente.

L'Iriarte ha fatto conoscere questo opuscolo, inserendolo nel suo catalogo mss. bibl. Matrit., vol. I, p. 442.

Infine, un sofista di questo periodo di tempo si dilettò di raccogliere de'*Proverbi;* questi è Zenobio o Zenodoto, contemporaneo dell'imperatore Adriano, che viveva a Roma. Non li raccolse egli dalla bocca del popolo, il quale è vago specialmente di farne uso; ma li trasse da due collezioni ch'esistevano già al

suo tempo, e i cui compilatori si chiamavano Lucillo Tarreo e Didimo *d'Alessandria;* il primo è sconosciuto; parleremo dunque dell'altro; ma Didimo e Tarreo non sono eglino stessi i più antichi paremiografi: Zenobio, Ateneo e Suida, citano alcune opere sugli Adagii, composte da Aristotele, da Clearco di Soli, da Teeteto, da Crisippo e da parecchi altri scrittori dell'antichità. Zenobio ha disposto i proverbi della sua raccolta in un ordine alfabetico, secondo la prima lettera del proverbio; poscia li distribuì per centinaia o centurie; ma siccome non ne avea trovato che 552, il sesto centinaio non è pieno.

Zenobio ha pure tradotto in greco la storia di Sallustio; ma questo lavoro è perduto o almeno inedito.

La raccolta di Zenobio è stata pubblicata, per la *prima volta*, da *Filippo Giunti*, Firenze, 1497, in 4.to. *Aldo il vecchio* la collocò poscia nella sua collezione dei Favolisti; *Vincenzo Obsopeo* ne diede una edizione ad Haguenau, 1575, in 8.vo. Infine il P. *Andrea Schott* li collocò nella sua collezione.

V'ha un'altra raccolta di Proverbi, sotto il nome di Diogeniano *di Eraclea* nel Ponto o in Caria (poichè Suida ne dubita), grammatico del tempo di Adriano. Egli aveva fatto un Dizionario delle parole le più difficili adoperate dagli autori greci, ch'Esichio inserì nel suo. Uno sconosciuto

sciuto ha tratto da questo glossario tutti i proverbi che vi erano sparsi, e ne diede una raccolta col titolo di Παροιμίαι δημώδεις ἐκ τῆς Διογενιανοῦ συναγωγῆς, *Proverbi popolari della collezione di Diogeniano.* I Proverbi sono pure disposti per ordine alfabetico, e distribuiti per centurie; ve ne sono 775; ma le dichiarazioni sono più corte che in Zenobio.

I Proverbi di Diogeniano si trovano nella raccolta dello *Schott.*

Una collezione di 555 proverbi raccolti da un anonimo, ch'Erasmo di Rotterdam attribuiva, non si sa per qual motivo, a Plutarco, è forse dell'epoca stessa.

Essa trovasi, per la prima volta, nella raccolta dello *Schott*, col titolo di Proverbi greci della libreria del Vaticano.

Infine, in un manuscritto di Parigi (n.° 1773), trovasi una quarta collezione di Proverbi greci, ch'è inedita. Il manuscritto l'attribuisce a Diogeniano; ma essa contiene molti proverbi che non si trovano nè nella raccolta di questo grammatico, nè in quella di Zenobio. Il defunto *Bast* ne aveva estratto i proverbi inediti, ed il suo lavoro è passato in Inghilterra con tutte le altre sue carte (*a*).

(*a*) Ved. il mio Catalogo dei Manuscritti lasciati dal defunto Bast, al n.° XXIX.

FINE DELLA PARTE II, TOMO IV.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE
DEL VOLUME QUARTO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO V.

Istoria della letteratura greca, dalla distruzione di Corinto fino a Costantino il Grande, 146 anni avanti, 306 dopo G. C. — La letteratura greca sotto il dominio dei Romani.

NUOVE AGGIUNTE DELL'AUTORE

AL VOLUME I, P. I.

Pag. LXII, lin. 24, aggiungete:

Il secondo volume di questa eccellente opera uscì alla luce nel 1823.

Pag. LXXVIII, lin. 22, aggiungete:

Vol. IV — VII. Omero (Iliade, Odissea, Batracomiomachia, Inni, Epigrammi, Frammenti) secondo il testo comune, rigettando il Boissonade la famosa ipotesi di Wolf, ed i cangiamenti che questo dotto s'è fatto lecito d'introdurre nel testo. — *Vol VIII.* Callimaco, Cleante, e gl'Inni di Proclo.

Pag. CXVII, lin. 27.

Anzichè *Silburgio* (*Fed.*) Sue tre raccolte, leggete: *Silburgio* (*Fed.*) Sue quattro raccolte.

Pag. CXVIII, lin. 20, aggiungete:

4. *Raccolta relativa all' islamismo.*

Saraconicas. Moamethica: in quibus Ismaeliticæ s. Moamethicæ sectæ præcipuorum dogmatum elenchus; ex Euthymii Zigabeni Panoplia dogmatica; de Saracenorum principe et pseudo-propheta Moamethe historia incerti auctoris; Saracenorum ad christianam ecclesiam sese aggregantium catechesis et sarazenismi anathematizatio; ex Theophanis et Anastasii ecclesiastica historia de Moa-

mothicæ sectæ primordiis narratio. Gr. et lat. nunc primum edita, etc. Ex typis H. Commelini, 1595, in 8.vo piccolo.

Pag. CXXV, lin. 6 e 7, leggete:

Wolf (*Giovanni-Cristoforo*). Sua raccolta di squarci inediti.

Pag. CXXV, lin. 15, leggete:

Wolf (*Giovanni-Cristiano*). Sua raccolta di donne autori.

Pag. 49, cangiate nel seguente modo l'ultimo paragrafo della notizia bibliografica.

Il poema dei *Terremoti*, attribuito ad Orfeo, è stato pubblicato separatamente da *Fed. Morel*, colla versione di *G.-A. Baif*, Parigi, 1586, in 4.to, e nei Miscellanea di *Maittaire*, come pure nel vol. III degli Analecta di *Brunck*. Un medico di Norimberga, *Giov.-Sam. Schodar*, lo fece stampare a Norimberga, nel 1691, in 4.to. L'editore è indicato dalle lettere *C. C. F.*, iniziali di *Cneus Cincius Fluminius*, vale a dire *Andrea-Crist. Eschenbach*. Schodar attribuì l'onore di questa pubblicazione ad Eschenbach, perchè a questo il celebre Magliabechi aveva spedito il manuscritto di Fiorenza che servì per l'edizione.

Diversi frammenti dei canti Orfici, gli uni nella loro forma originariamente metrica, gli altri ridotti in prosa, e sparsi nel commento di Proclo sul Cratilo di Platone, sono stati raccolti nei manuscritti di Monaco da Franc.-Sav. Werfer, dotto giovane, morto nel 1815, in età di venti quattro anni, ed inseriti negli Acta philologorum Monacensium di *Fed. Thiersch*, vol. II, p. 113.

Pag. 61, lin. 8, vol. I, P. II, dopo le parole, *messe in iscritto*, aggiungete questa nota:

Per offrire una idea del lavoro che fu fatto per ordine dei Pisistratidi, *Guglielmo Müller*, in un'opera recentemente pubblicata, di cui si tratterà più sotto, suppone due esempli. Ammettendo che il disordine cagionato nella casa d'Ulisse dai giovani che aspiravano alle nozze di Penelope, il viaggio intrapreso da Telemaco ed il ritorno di questo principe alla casa paterna, abbiano da principio formato un poema particolare, che si trattasse poscia di far entrare nel disegno dell'Odissea, fu d'uopo dividerlo in due parti, affine di aggiungervi il viaggio d'Ulisse dalla sua partenza dall'isola di Calipso, sino al suo arrivo in Itaca: in egual modo il ritorno di Telemaco, che doveva terminare il 4.° canto dell'Odissea, è stato trasferito nel 15.° Questo è il primo esempio. Ammettendo del pari l'esistenza d'una *Patroclea*, come poema separato, quando si è voluto farlo entrare nel disegno dell'Iliade, si collocò la prima parte ai canti 16 e 17; ma fra 'l racconto della morte dell'eroe ed i suoi funerali, si fece entrare una parte d'un altro poema, il quale col cominciamento dell'Iliade, componeva un *Achilleide*; quindi questi funerali formano il canto vigesimo terzo. Lo stesso autore trova una prova della pluralità dei poemi di cui si compongono l'Iliade e l'Odissea, nell'uso che prevalse fino ai tempi d'Aristotele (considerato da quest'autore come l'inventore della *chimera* dell'unità di questi poemi) d'indicare ciascuno di questi grandi poemi o di questi poemi composti, col plurale ἔπη; mentre i diversi squarci che li componevano, erano ciascuno appellati: ἔπος al singolare. « Aristotele, dic'egli, creò, colla sua poetica, un genere di poesia da lui denominata epopea. Egualmente lo stesso personaggio che ha inventato i ceppi sotto cui le bell'arti sono state per sì lunga pezza oppresse, e che in parte ancora lo sono, fu altresì l'autore delle false idee che sono state per così lungo tempo in voga relativamente alla natura dei canti omerici. Era riserbato alla nostra patria di liberare la teoria delle belle arti come pure la scienza delle antichità!»

Pag. 63, cangiate in tal modo la nota prima:

Accenniamo qui alcuni di questi difetti. I versi 366 — 368

del 18.mo libro della Iliade sono membri staccati; essi hanno, dicesi, per oggetto di formare la transizione dalla *Patroclea* all'*Hoplopea*, frammento dell'Achilleide. Del pari i versi 620 — 624 del canto 4.° dell'Odissea ci trasportano improvvisamente dal colloquio di Menelao e di Telemaco a Sparta, alle orgie dei pretendenti in Itaca, e questa subita transizione è certamente un difetto del poema. Secondo i partigiani del sistema di Wolf, l'epos dei viaggi di Telemaco è interrotto al verso 619, per non ricominciare che al canto 15.° Uno scolio di Porfirio attribuisce il 12.° verso del canto 18.° dell'Iliade alla goffaggine degli acconciatori. Al verso 678 del libro 8.° dello stesso poema, Pilemene, capo dei Paflagonii, è ucciso; ciò non ostante al canto 13, v. 658, egli accompagna il corpo di suo figliuolo. I versi 3 sino al 43 del canto 5.° dell'Odissea sono una oziosa ripetizione dei versi 26 sino al 96 del canto primo.

Pag. 75, lin. 3, ponete:

Il sistema di Wolf trovò non ha guari un molto valente difensore in *Guglielmo Müller*, bibliotecario a Dessau, il quale in un'opera pubblicata nel 1824 (*a*), ha spiegato moltissima erudizione ed ingegno ad illustrare tutto ciò ch'esso racchiude di plausibile, a sostenerlo colla storia e con una giudiciosa critica, ed a scartare le obbiezioni che sono state fatte dagli antagonisti. Si potrebbe dire che questo dotto ha resa *popolare* l'ipotesi del suo maestro. Se non che forse Wolf non ebbe la compiacenza di veder l'opera di Müller, poichè egli è morto il giorno 8 agosto 1824 a Marsiglia, ove aveva cercato un clima più confacente alla sua salute che non era quello del Nord. Del resto noi desideriamo

(*a*) Homerische Vorschule. Eine Einleitung in das Studium der Ilias und Odyssee. Von *Wilh. Muller*. Lipsia, 1824, in 8.vo.

che quest' opera, la migliore che sia stata scritta intorno siffatto argomento, non isfugga al dotto francese il quale s' è accinto a confutare il sistema di Wolf, come veggiamo dalla prefazione che il Boissonade ha posta in fronte al suo Omero.

Pag. 33, aggiungete alla nota prima:

Si può consultare sopra questa difficile materia *Fr. Spitzner*, de versu Græcorum heroico, maxime Homerico. Lips. 1816, in 8.vo.

Pag. 125, lin. 19, in cambio della parola Augia di Trezene, leggete:

Augia *di Trezene*, come si legge nell'edizione della Crestomazia di Proclo, o Hagio *di Trezene*, come sembra che si debba leggere (*a*).

(*a*) Secondo *Thiersch*, Acta philol. Monac., vol. II, p. 683.

Pag, 126, aggiungete al penultimo paragrafo:

Pausania attribui per congettura ad Eumelo gli esametri che si leggevano sopra la famosa cassa di Cipselo, collocata nel tempio di Giunone in Olimpia (*b*), uno fra i più antichi e più celebri monumenti dell' arte de' Greci.

(*b*) Descriz. della Grecia, lib. V, c. 19.

Pag. 36, lin. 4, Vol. II, P. I, aggiungete in forma di nota:

Ved. *Lud. Wachler*, Diss. inaug. de Pseudo-Focilide. Rintel. 1788, in 4.to.

Pag. 150, alla fine della notizia bibliografica, aggiungete:

Quantunque non sia delle nostre parti l'indicare l'edizioni dei componimenti staccati del teatro greco, ciò non per tanto non possiamo passar sotto silenzio l'edizione dell'Ajace di Sofocle data da *Cr. A. Lobeck*, con iscolii e commento, perciocchè è di grande rilievo per lo studio di tutte le tragedie di Sofocle, e diverrà l'epoca d'una nuova classe di edizioni critiche di questo poeta. Essa fu pubblicata a Lipsia nel 1809, in 8.vo.

Pag. 182, lin. 2, dopo queste parole: Malala, aggiungete: ed in seguito delle sue osservazioni sopra Menandro.

Pag. 189, alla fine del capo XI.

Fabricio ed *Harles* ricordano fra gli scrittori di tragedie che andarono smarrite, Asclepiade *di Tragilo*, città della Tracia, del quale *Plutarco*, *Fozio* e *Stefano* di Bisanzio citano i *Tragodumeni*, Τραγῳδούμενα, in sei libri. Era discepolo d'Isocrate, e deve conseguentemente aver fiorito verso l'anno 365 avanti G. C. Sembra che mal a proposito gli scrittori più sopra citati, come pure il dotto *Heyne*, gli abbiano assegnato un posto fra'poeti: l'ultimo si fonda sopra ciò che gli scoliasti citano alcuni versi dei Tragodumeni d'Asclepiade; ma questi versi possono benissimo essersi trovati in un'opera da altra parte scritta in prosa e che sembra aver trattato di favole che hanno somministrato alcuni soggetti di tragedie. L'espressioni di Fozio, « Asclepiade che ha *scritto* (συγγράψας) i Tragodumeni », sembrano indicare un autore in prosa. Gli scoliasti

si valgono di somiglianti termini: Asclepiade scrisse, Asclepiade racconta, φησὶ, ἱστορεῖ. Se la cosa va così, Asclepiade spetta ad una classe di scrittori che non ha propriamente cominciato a fiorire che nel periodo di tempo seguente, in cui le scienze filologiche sono state coltivate.

I frammenti d'Asclepiade, o più presto i passi ne' quali egli è citato, sono stati raccolti da *Fran.-Sav. Werfer*, e pubblicati da *Thiersch*, Acta philolog. Monac., vol. II, pag. 489.

Pag. 113, lin. 20, Vol. II, P. II, ponete questa nota:

(*a*) L'autore dell'opera dei *Fiumi*, falsamente attribuita a Plutarco, cita la *Perseide* d'uno sconosciuto ch'egli appella Ctesia *d'Efeso*. Questa Perseide pare che sia stato un poema epico di cui Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, era l'eroe.

Pag. 113, lin. 28, aggiungete:

; come pure una *Periegesi* o un viaggio, ed alcune opere *sopra i Tributi pagati dall'Asia*, *sopra i Monti* e *sopra i Fiumi*. Ciascuna di queste quattro opere si componeva di parecchi libri.

Pag. 115, lin. 12, dopo queste parole: ed altre favole, scancellate tutto il rimanente del paragrafo, e sostituite ciò che segue:

di questo genere, le quali Ctesia riferisce come cose delle quali non dubita. L'*Heeren* (*a*) lo giustifica dicendo che Ctesia non fa che riferire *i mithi* sul-

(*a*) Ideen, etc. Vol. I, p. 323.

l' India che si spacciavano in Persia. *Curier* ha osservato che Ctesia non ha ideato gli animali fantastici di cui parla; ma ch' è caduto in un errore, attribuendo un' esistenza ad alcune figure geroglifiche che si osservano nelle rovine di Persepoli. Vi si trova segnatamente il *martichora* o l'animal favoloso, simbolo o geroglifico del poter reale. Molte altre favole si spiegano a cagione dell' ignoranza delle leggi della natura, ch' era cosi grande fra gli antichi. Cosi pure l' acqua che indurisce nei vasi è l' asfalto. Il conte di *Veltheim* ha spiegato alcune di queste favole in alcuni trattati che sono stati inseriti nella raccolta dei suoi opuscoli (*a*).

(*a*) *A.-F. Graf v. Veltheim*, Sammlung einiger Aufsætze historisch-antiquarisch-mineralogischen Inhalts. Helmstædt, 1820, 2 vol. in 8.vo.

Pag. 115, lin. 24, in luogo di queste parole: *Alb. Leone* ne ha pubblicato una edizione particolare; Gottinga, 1823, in 8.vo, leggete:

Alb. Lione ne ha pubblicato una edizione particolare, Gottinga, 1823, in 8.vo, ma la migliore edizione è quella di *Giovanni-Crist. Felice Bœhr*, professore d'Eidelberga, la quale comparve a Francfort, 1824, in 8.vo. Quest'editore non ha solamente dato, coll'appoggio di manuscritti, un testo critico e corretto, ma nel suo commento egli spiega altresì il testo sotto il rapporto della storia, della geografia e della storia naturale, e giustifica Ctesia contro la maggior parte dei rimproveri che gli sono stati ordinariamente fatti.

Pag. 72, lin. 6. Vol. II, P. III, in luogo di queste parole:

Quest'ultima fu più volte ristampata e copiata, ponete:

A queste due edizioni *prime*, se ne potrebbe aggiungere una terza che comparve ad Aghenò, 1533, in 8.vo; perchè impressa sulla edizione di Milano, corretta su quella di Venezia, essa ha alcune originali lezioni. Quella di Venezia fu parecchie volte ristampata e copiata, segnatamente a Basilea, 1546, in 8.vo.

Pag. 77, lin. ult., leggete:

I cinque primi volumi che sono comparsi, racchiudono: I. Antifonte, Andodice, Lisia; II. Isocrate; III. Iseo, Dinarco, Eschine, Demade; IV e V, il cominciamento di Demostene.

Pag. 51, lin. 2, aggiungete:

Nel 1821, furono contemporaneamente pubblicate tre edizioni critiche sul Discorso di *Licurgo* contro Leocrate: la prima portava il titolo di Lycurgi quæ extant, gr. cum notis var., e fu data da *A.-G. Becker*, Magdeburgo, in 8.vo; la seconda, sotto il titolo di Lycurgi Oratio c. L., data da *Fr. Osann*, Jena, in 8.vo; la terza sotto lo stesso titolo, data da *C.-F. Heinrich*, Bonne; in 8.vo. Si aspetta su questa ultima un commento critico. Finalmente testè fu pubblicata a Lipsia una quarta edizione di questo discorso, accompagnato da una versione alemanna, e da un commento egualmente scritto in alemanno. L'editore è *Gustavo Pinzger.*

Pag. 82, lin. 5, ponete il seguente periodo:

G.-E. Bremi ha dato nel 1823 a Zurigo il primo volume d'una edizione in 8.vo, delle opere d'*Eschine*, senza volgarizzamento, ma con un buon commento interpretativo.

Pag. 99, lin. 22, aggiungete:

Esse sono indiritte a Filippo, re di Macedonia; ad Alessandro, suo figliuolo, essendo ancora principe reale; ai figli del tiranno Giasone; a Timoteo, figliuolo di Clearco, e principe d' Eraclea; ai Mitilenii per raccomandar ad essi uno dei loro compatrioti esiliato, Agenore, che aveva insegnato la musica ai nipoti d' Isocrate; a Dionigi di Siracusa, probabilmente il giovine; ad Archidamo, figliuolo di Agesilao, re di Lacedemone.

Pag. 102, lin. 10, aggiungete:

Essa è la sola che racchiuda la lettera ad Archidamo; *Schott* l'aveva trovata in Italia, ed *Hœschel* l'aveva unita alla sua edizione del Myriobiblon di Fozio. *G.-D. Kœler* ne avea pubblicata una edizione separata, Vittenberga, 1706, in 4.to. La lettera si trova in un manuscritto di Helmstædt, ed il *Matthœi* s'è valso d' una collezione di questo manuscritto fatta dal *Reischio.*

Pag. 42, dopo la linea 19, Vol. III, P. I, aggiungete:

Questa non è la sola iscrizione che fosse decretata a Cratone; il *Chishull* ne aveva pubblicato un'altra (*a*) innalzata in suo onore dalla corporazione degli Attalisti. Questi Attalisti sono la medesima cosa degli artisti di Bacco, di cui parlasi nella iscrizione di Parigi; o, secondo altri, il collegio degli Attalisti era diviso in tre ordini, uno dei quali era composto dagli artisti di Bacco. Oltre a

(*a*) Antiq. Asiat., p. 139.

queste due iscrizioni ve n'ha una terza molto più ragguardevole nella quale si numerano i meriti di Cratone. Il marmo sul quale essa è scolpita è stato trovato nel 1732 non lunge da Smirne, ed appartiene da qualche tempo alla università di Cambridge.

Questa iscrizione è stata pubblicata dal *Maittaire*, Marm. Oxon. Append., p. 1; ma più esattamente dal *Walpole*, Travels through various countries of the East, Append. 1; e dopo di lui, con un commento, da *Fr. Osann*, Sylloge inscr. antiq., vol. I, p. 232.

Vol. IV, P. I.

Pag. 42, l. 23. Anzichè *du Puits*, leggete *Dupuy*.
44, l. 1. Anzichè *Polenus*, leggete *Poleni*.
— l. 13. Anzichè in 4.°, leggete in foglio piccolo.
53, l. 10. Anzichè *Zanobetti*, leggete *Zenobetti*.
— l. 11. Dopo queste parole: sulla primavera, aggiungete: che credeva inedito.
54, l. 1. Anzichè Parmenio, leggete Parmenione.
60, l. 1. Anzichè Fronto, leggete Frontone.
64, l. 21. Anzichè *Khotz*, leggete *Klotz*.

Pag. 65, lin. 1.

Abbiamo detto al capitolo LII (vol. IV, p. I, p. 65), che l'epoca Romana della letteratura greca manca di un poema epico; nondimeno avremmo dovuto parlare di quello composto da Pisandro di *Laranda*, e di cui abbiamo fatto una passeggera menzione al vol. I, p. II, p. 126. Uno degl'interlocutori dei Saturnali di *Macrobio* accusa Virgilio di

aver tradotto da Pisandro quasi tutto il secondo libro della sua Eneide, e principalmente la storia del cavallo di legno e di Sinone; « qui inter græcos poetas eminet opere, quod a nuptiis Jovis et Junonis incipiens, universas historias, quæ mediis omnibus sæculis usque ad ætatem ipsius Pisandri contigerunt, in unam seriem coactas redegerit, et unum ex diversis hiatibus temporum corpus effecerit (*a*) ». È evidente che Macrobio vuol parlare qui di Pisandro di Camiro o il Rodio, poeta ciclico, anteriore all'era nostra di 6 a 700 anni. Ma noi abbiamo già osservato che sarà pur mestieri assolvere Virgilio da questa taccia datagli da Macrobio, quando sia probabile che questi abbia confuso due scrittori del medesimo nome, ma che hanno fiorito ad una distanza di 900 anni. Di Pisandro di Camiro non citasi che una Eracleide in due libri, in cui la distruzione di Troja con tutti gli avvenimenti accessorii, non potea per guisa veruna trovar luogo. Ma sotto l'imperatore Alessandro Severo visse un altro Pisandro, nativo di Laranda, e figlio di quel Nestore, di cui abbiamo qualche epigramma. Ad esempio di suo padre, che osò comporre una Iliade, Pisandro ha fatto un poema di lunga lena, in cui cantò tutti gli amori degli dei e degli eroi, incominciando dalle nozze di Giove e di Giunone, opera di cui citasi il 16 libro, e che

(*a*) Sat. V. 2.

Suida chiama una storia variata in forma epica. Esso era intitolato: Ἡρωϊκαὶ Θεογαμίαι, *Teogamia Eroica* o *Matrimonii degli dei e degli eroi*. Questo poema è citato da Zosimo (*a*). Le belle macchine del secondo libro dell'Eneide erano ben tali da metter in un poeta del terzo secolo la tentazione di appropriarsele. Sappiamo dalla Crestomazia di Proclo, che Virgilio ha tolto da Aratino e da Lesche la storia del cavallo di legno. Quanto a quella di Sinone, il defunto Heyne osservò che il discorso messo in bocca da Virgilio a quello scaltrito trojano, rassomiglia ad un tratto preso da una tragedia; e di vero fra le tragedie perdute di Sofocle vi era un Sinone (*b*).

65, l. 20. Anzichè *del Gesuita*, ponete *di*, e scancellate la parola gesuita.

67, l. 16. Scancellate il segno (*c*) ed aggiungete: Esiste nella Libreria del re di Francia un commento inedito di Demetrio *di Lampsaco*, su questo medesimo poema.

— Si levi l'ultima nota.

76, l. 10. Si tolga quel periodo che incomincia: questo frammento;

Vol. IV, P. II.

Pag. 50, l. 21. Anzichè Προσλαλιά, leggete Προλαλιά.

51, l. 8. Anzichè Proslalia, leggete Prolalia.

(*a*) Hist. V, 29.

(*b*) Ved. le Excursions dell'Heyne al 2.° libro dell'Eneide.

Pag. 71, l. 9 e 14. Anzichè *Possino*, leggete *Poussines*.

81, l. 27. Si aggiunga ciò che segue:

e *Berg. Thorlacii* disquisitiuncula de somniis Serapicis, praecipue ex Aristidis ἱεροῖς λόγοις delineata. Havniae, 1813, in 4.to. Non ho potuto procurarmi questa dissertazione.

Pag. 82, l. 20. Anzichè de' discorsi, leggete del discorso.

171, l. 15. Dopo queste parole: il *Silburgio* pubblicò, aggiungete:

o piuttosto venne in luce dopo la morte di questo dotto.